IL
TELEMACO
IN OTTAVA RIMA

TRATTO DAL FRANCESE,

E DEDICATO

ALLA MAESTA' CRISTIANISSIMA

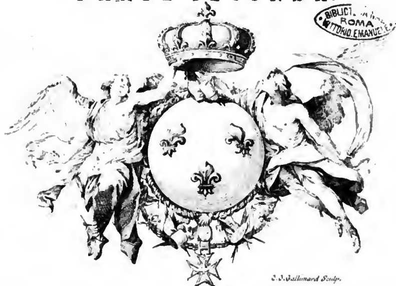
DI

LODOVICO XV.

DA FLAMINIO SCARSELLI

PROFESSORE DI ELOQUENZA NELLA UNIVERSITA' DI BOLOGNA,
E SEGRETARIO DELL'AMBASCERIA DI QUEL SENATO IN ROMA.

PARTE SECONDA.



IN ROMA, NELLA STAMPERIA DI ANTONIO DE' ROSSI. M. DCC. XLVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IL TELEMACO
CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO.



A Mentore racconta Idomeneo
D'iniquo Configlier l'arti, e le trame:
Come l'amor di Filocle perdeo
Per opra d'effo, e d'un Miniftro infame:
E come nel fuo cor tanto poteo,
Che mai non fi difciolfe il rio legame.
Mentore al Re lume, e coraggio apporta,
Ed a cacciar i Traditor l'eforta.

I.



L Paffeggier, che per opaca, e fola
Forefta a lume incerto errando vada,
Mifer, fe il Lupo incontra, e non s'invola
Fuggendo a tempo per diverfa ftrada;
Che tra le zanne, e ne l'immonda gola
Del vorace animal forz'è che cada;
Ma più mifero Re, cui fiede a lato
Configlier traditore, e fcelerato.

II.

Che fe la Fiera al Paffeggier non toglie,
Fuor che la vita, e mette il corpo a brani,
L'altro più orribil moftro, a le cui voglie
Di lacerar non bafta i membri umani,
E di fenno, e d'onore avvien che fpoglie
Il Re, che a cader venne in le fue mani.
Perde in Un la famiglia il fuo foftegno,
Manca ne l'Altro, e va in rovina un Regno.

III.

Quindi a ragion, pensando al proprio danno,
Idomeneo si guarda intorno, e piange;
E il troppo tardi conosciuto inganno
Del Consiglier malvagio odia, e compiange.
Pur tanto alfin di tregua il giusto affanno,
E la pietà de' Suoi, che vieppiù l'ange,
Lascia al suo pianto, che con meste ciglia
A Mentore rivolto a dir ripiglia:

IV.

Protesilao fra gli altri ebbi più caro,
Che me ne gli anni, ma di poco, avanza.
Quel suo vivace accorgimento, e chiaro
Mi piacque, e quella sua lieta baldanza.
Nulla ei d'ingrato mai, nulla d'amaro
Sul piacer sparse de la dolce usanza,
Che dietro si traea l'incauto core
Per le vie del diletto, e de l'errore.

V.

Un altro Consiglier Filocle detto
Parve amabil del pari a gli occhi miei.
Modesto, e di gran core, ed intelletto
Vincea se stesso, e rispettava i Dei.
Or col silenzio, ed or col mesto aspetto
L'orror de' mal locati affetti rei
Discoprendo venìa, ma il più sovente
Parlando riprendea liberamente.

VI.

L'indole onesta, e 'l ragionare aperto
Da pria mi prese, e men compiacqui in modo,
Ch'io m'avvisai, che ognor l'avrei sofferto,
Finchè si recidesse il vital nodo.
Su l'orme avite un cammin piano, e certo
M'aprìa di gloria, e (a quel ch'io veggo, & odo)
Tu 'l vinci di saper, ma ne' consigli
Franchi, avveduti, e saggi a lui somigli.

In-

VII.

Infin l'arte gelofa, e il pronto ardire
De l'Altro, uom di coftume invido altero,
A poco a poco eftinfe il buon defire
Di trar d'amica, e fedel bocca il vero.
Filocle favellò, finch'io d'udire
Mi moftrai vago, libero e fincero.
Non gli cal, s'altri falga, ed ei fi giaccia,
Nè d'altro va, che del mio bene, in traccia,

VIII.

Chi può, l'Altro dicea, patir Coftui
D'auftero fpirto, e d'inquieto ingegno?
E sì fuperbo, e pien de' merti fui,
Qual fe d'ogni virtù toccaffe il fegno?
Ei gli onori non chiede, o i doni tui,
Perchè fenza pregar fe ne tien degno,
Ed allor più, che men li cerca, e ftima,
Spera di trarne meraviglia, e ftima.

IX.

Importuno Cenfor, che ognor fu l'opre,
Su le parole tue vegliando abufa
De la docil tua fede, e mai non copre
Qual fia fallo leggier, mai non lo fcufa;
Anzi indifcretamente altrui lo fcopre,
E te fuo Re, te tuo Signore accufa.
Così ti fprezza, e la tua fama ofcura:
A te rovina, il Regno a fe procura.

X.

Non baftò la moleftia, e l'amarezza,
Che nel parlar del reo Miniftro io prefi,
Perch'io temeffi, che a la regia altezza
Filocle mio gli fguardi aveffe intefi.
Raggi di nobiltate, e di fchiettezza
Troppo in vera virtù fanfi palefi;
Ed a chi attento il guarda, è il fuo fembiante
Sempre uguale a fe fteffo, e fomigliante.

XI.

Pur la costanza del severo Amico
A la fralezza mia già par molesta.
Di adescarmi a l'incontro il mio Nemico
Ognor si studia, e piacer novi appresta.
Omai del lume, e del rimorso antico
Oscuro, e debil senso appena resta,
Che il lusingar de l'Un scaltro, e soave
Rende il rigor de l'Altro ancor più grave.

XII.

Protesilao, poichè l'infame, e torta
Foggia di favellar indarno tenne,
Dissimulando tacque, e con accorta
Frode modesto, e lodator divenne.
Per questa via, cui per più piana, e corta
Scelse, il Ribaldo d'ingannarmi ottenne.
Zelo, ed amore del mio ben fingendo
Venne un giorno in tal guisa a me dicendo:

XIII.

Signor, tu 'l sai, che Filocle non amo,
Troppo n'ho dati ognor contrari segni;
Ma quando al vero la ragion richiamo,
Onoro il merto, e fo tacer gli sdegni.
Per tua salvezza, e per tua gloria io bramo,
Ch'ei mova incontro di Carpazia a i legni.
Il suo valor conosco. I legni tuoi
Affidar meglio, che a Costui non puoi.

XIV.

Scevro d'invidia, o d'altro obliquo affetto
Il consiglio mi parve, e l'ammirai,
E de la fede, ond'io gli apersi il petto,
Vieppiù contento, e pago i' mi trovai.
Siccome a Tal, che apprezzator del retto,
E del mio ben sollecito stimai,
Stesi le braccia, e d'allegrezza spinto
Al sen lo tenni lungamente avvinto.

O noi

XV.

O noi delusi! O male avventurati
Principi, di pietà degni, e di lutto!
Parean più, che a me stesso, a lui svelati
I miei desiri, e manifesti in tutto.
Era Costui de' più riposti aguati,
E de' costumi de' Regnanti istrutto,
Che sospettosi ognor, ma senza cura,
Menano incerta vita, e mal secura.

XVI.

Il pallido timor, la diffidenza,
Soggetto a noi d'alti, e perpetui affanni,
Nasce da la fatale esperienza
Di viver fra le insidie, e fra gl'inganni.
Ma l'improvvida inerzia, e negligenza
O non conosce, o non ripara i danni;
Il piacer ne addormenta, e l'alma avvezza,
Ch'altri per lei vi pensi, il mal non prezza.

XVII.

Ben di leggier il Traditore intese,
Che 'l suo Rival togliendomi da lato
Tai lacci avrebbe, e tante insidie tese,
Ch'i' sarei giunto a sospettarlo ingrato.
Vide, che il lume de le chiare imprese,
Che avrìan di gloria il saggio Duce ornato,
Non prima apparso fora a gli occhi miei,
Che presa invidia, e gelosìa n'avrei.

XVIII.

Del par l'accorto Filocle previde
Il suo periglio, e come conti avea
De l'Altro i fier disegni, e l'arti infide,
Prìa di partir dolente a me dicea:
Signor, scerno la man, che ne divide:
Chiudi l'orecchio a l'ostil lingua, e rea:
Per te la vita espongo, e di mia fede
Forse lo sdegno tuo fia la mercede.

Ve-

XIX.

Vedi, io ſoggiunſi, il tuo penſar quant'erra,
Il temuto Nemico altro linguaggio
Uſa dal tuo: ti loda, e ſtima in guerra
Baſtante ad ogni impreſa il tuo coraggio.
Io t'amo, & a le inſidie il varco ſerra
Il mio favor. Va lieto al tuo viaggio
Sicuramente, e adempi il voler mio.
Chinò Filocle il capo, e ſi partìo.

XX.

Ma, non ſo come, nel partir di lui
Ingombro mi ſentii di tema, e duolo,
Ch'io ſcorgea ben, ch'era il fidarſi a dui
Meglio d'aſſai, che abbandonarſi a un ſolo.
Membrai, che 'l ſaggio accorger di Coſtui
Fuor m'avea tratto d'infinito ſtuolo
Di mali, in che de l'Altro l'ignoranza
M'arìa precipitato, o la baldanza.

XXI.

Il dirò pur: dinanzi al vero merto
Quel di Proteſilao mi venìa manco;
Laſſo! e pur ſpeſſo in un inganno aperto
Ei m'avvolgea: tant'era ardito, e franco.
Poi diviſo infra duo contrari, e incerto
Star ſempre, sì m'avea nojato, e ſtanco,
Che allontanar per lo men male eleſſi,
Vago di libertate, il miglior d'eſſi.

XXII.

Vedi la intollerante, e vergognoſa
Viltà de l'infelice Idomeneo!
Pur sì la tenni a me medeſmo aſcoſa,
Che il mal conſiglio accreditar poteo.
Filocle intanto a fin la glorioſa
Impreſa traſſe, e prove eccelſe feo;
Ma come l'altrui frode in cor gli ſtava,
Il ſuo ritorno in Creta accelerava.

De

XXIII.

De la primiera insidia indarno tesa
Molto il malvagio Ingannator s'afflisse:
E, che allor si potea senza contesa
Ne la Carpazia penetrar, mi disse.
Io gli credetti, ond'ei, che a quella impresa
Mover dovesse, a Filocle ne scrisse.
Mancar gli fece il meglio al maggior uopo,
Che torgli onore, o vita era suo scopo.

XXIV.

E frode a frode, arte giungendo ad arte,
Un de' famigli miei sedotto avea,
Ch'ogni mio detto, ogni atto a parte a parte
Notando, palesarli a lui dovea.
E pur (strana accortezza ho da narrarte)
Mai con Protesilao non si vedea,
E ben lontan da l'apparirgli amico
Meco più volte sen mostrò nemico.

XXV.

Or Costui, che Timocrate è nomato,
Un dì fingendo estremo affanno, e zelo,
A me venuto, e trattomi da lato,
Signor, disse, gran cose io ti rivelo.
Filocle col poter, che tu gli hai dato,
(D'ira, e d'orror ardo ad un tempo, e gelo)
Presto Carpazia soggiogar divisa,
E farsi Re de l'Isola s'avvisa.

XXVI.

E già Signore d'ogni cor divenne,
L'ama ogni Duce, e l'ama ogni Guerriero,
Cui pria co' doni, e poscia a domar venne
Con immodesta libertà d'impero.
Ed ei pel grido, che vincendo ottenne,
Pien di se stesso, e di sua gloria è altero.
Eccoti un foglio, ov'apre il suo disegno.
Puoi dubitarne a l'infallibil segno?

Pren-

XXVII.

Prendo il foglio, l'osservo, il leggo, e vedo,
O mi par di veder, che di lui sia.
Tanto è simìl la man, ch'io non m'avvedo,
Che fingendo uguagliata altri l'avìa.
Io lo rileggo, e a gli occhi miei non credo,
Tale, e tant'è la meraviglia mia.
Protesilao la lettera formata,
La mano avea Timocrate imitata.

XXVIII.

No: non sia ver, ne la turbata mente
Meco dicea, che di tradirmi pensi
Filocle, che di fe, d'amore ardente
Ognor diè segni, ed argomenti immensi.
Ma d'altra parte ho pur chiaro, e presente
Un testimon, che mi ferisce i sensi,
D'infedeltà nel foglio, in ch'io m'affiso:
Questa è pur la sua man, ben la ravviso.

XXIX.

Poichè mi vide già cadente, e prono
L'Ingannator nel ben tessuto inganno,
Mio Signor, ripigliò, chieggo perdono,
Soffri, ch'io non dissimuli il tuo danno.
Notasti? O pur fuggite a l'occhio sono
Poche parole, che temer mi fanno:
Parla a Protesilao, se sì ti piace .....
Segue un oscura zifra, e il resto tace?

XXX.

Certo Protesilao rapace, e tristo
Del par t'inganna, e s'accordò con esso:
Ed ei gli avrà dopo il bramato acquisto
La metà di quell'Isola promesso.
Quel suo parlar già d'ira, e invidia misto
Or, se ben miri, non è più lo stesso,
Ma cangiato così, che spesso l'odi
Filocle ornar d'inusitate lodi.

Che

XXXI.

Che cerchiam altri indizi? E chi lo ſpinſe
Primiero incontro di Carpazia a i legni?
Chi l'eſortò, poich'ei li ruppe, e vinſe,
A l'altra impreſa con preteſti indegni?
Per cui conſiglio Filocle s'accinſe
(Purchè rechinſi a fine i lor diſegni)
A lo sbarco imprudente, in manifeſto
Riſchio ponendo di tua gente il reſto?

XXXII.

Ah no: ſe fra coſtor, come già fue,
Ardeſſe ancor la nimiſtade antica,
Credimi Idomeneo, per l'un de i due
L'altro non prenderìa pena, o fatica.
So che i malvagi con le forze tue
M'opprimeran, ma purchè il vero io dica,
Perir non curo. Oh Dei! forſe la meta
Dopo l'acquiſto di Carpazia è Creta.

XXXIII.

Queſti del Traditor eſtremi detti
Altamente mi fur ne l'alma impreſſi;
Ebbi da quel momento ambi ſoſpetti,
Nè più ſcorgeva omai, cui mi credeſſi:
Ei s'avvedea de' miei confuſi affetti,
Ed or l'uno tentando, or l'altro d'eſſi,
Di ſdegno, e di ſpavento il cor ferìa,
E ſpeſſo ripetendo a me venìa:

XXXIV.

Che tardi Idomeneo? forſe s'aſpetta
Di Carpazia la reſa a te fatale?
Ma intempeſtiva allor la tua vendetta
Arriverà, nè fia riparo al male.
Che non ſi cerca omai, che non s'affretta
D'aver, mentre che il puoi, quel disleale
In tuo poter, e farne orribil ſcempio,
E a tutti i Rei ſpettacolo, ed eſempio?

XXXV.

Chi può ſpiegarti, Amico, il mio tormento,
L'orror, ch'io preſi de l'uman fallace
Ingegno dopo il nero tradimento,
Del qual riputai Filocle capace?
In tutto uſcir d'affanno, e di ſpavento,
E ſerbar la mia vita, e la mia pace
Con la morte di lui propoſto avea,
Ma del creduto Complice temea.

XXXVI.

Alfin l'aſpra mia doglia a tal ne moſſe,
Che a Coſtui mal potei tenerla aſcoſa,
E non diſſimulai, quanto mi foſſe
La fedeltà di Filocle dubbioſa,
Di ch'egli ſenza fin meraviglioſſe,
Come di ſtrana, ed impoſſibil coſa;
Lodò il coſtume, il retto oprar difeſe,
Rammentò l'alte, & onorate impreſe.

XXXVII.

Ma più di lode uſcìa da' labbri ſuoi,
Più creſcea per entrambi il mio ſoſpetto,
Che lo ſcaltro Timocrate dipoi
Alimentava ne l'incauto petto.
Così ſovente, o Mentore, ſiam noi
Scherno, e traſtullo del più vile, e abietto
Stuol de' Vaſſalli, che veggiamci innanti
Venir ſovente pallidi, e tremanti.

XXXVIII.

Opra mi parve d'avveduto ingegno
Atta a troncar l'ordita trama infida,
Segretamente a Filocle l'indegno
Timocrate inviar, perchè l'uccida.
Tutto d'ignorar finge il mio diſegno
Proteſilao, qual chi d'altrui ſi fida.
Quanto da l'arti mie men ſi difende,
Tanto l'inganno ſuo più certo rende.

Par-

XXXIX.

Partì dunque Timocrate, e venuto,
Dove lo sbarco il prode Capitano
Così debol, com'era, e ſprovveduto
Tentar dovea per lo comando ſtrano,
Privo trovollo del promeſſo ajuto,
Perchè ogni sforzo ritornaſſe vano
O di valor, o d'arte, e di conſiglio;
E in gran travaglio il vide, e in gran periglio.

XL.

Come del foglio era l'evento incerto,
Volle Proteſilao per altra ſtrada
Il riſchio del rival render più certo,
Ond'eſſo, o almen l'impreſa a perir vada.
Ned altro appunto nel cimento aperto
Può ſoſtenerlo omai, ſicchè non cada,
Se non la ſua prudenza, il ſuo valore,
La ſtima do l'eſercito, e l'amore.

XLI.

Difficil più, che nol pensò da prima,
Incominciò a Timocrate a parere
L'empio diſegno, e non ſa come opprima
L'accorto Duce fra l'amiche ſchiere.
Ahi cieca ambizion, che ſola in cima
Siedi tiranna de le menti altere!
Tu promettesti alto poter, tu vaſti
Teſori, e l'opra infame agevolaſti.

XLII.

Largamente in mio nome offerſe, e vinſe
Il Traditor i due più fidi Amici
Del Capitano; e l'amor d'oro eſtinſe
Quello di lui, di ch'eran pria felici.
Poſcia con eſſo a favellar ſi ſtrinſe,
Dicendo, che per mal de' miei nemici
Da me gran coſe a rivelargli avea,
Ma in preſenza de i due far lo dovea.

 Af-

XLIII.

Affrettossi d'udire il voler mio
Filocle allor, e trattosi per entro
Riposto loco con costor s'unìo
Segretamento, e vi si chiuse dentro.
Strinse il pugnal Timocrate, e il ferìo,
Sdrucciolò il colpo, e non passò più addentro.
Senza turbarsi da la man gli tolse
Filocle il ferro, e contra lor si volse.

XLIV.

E al tempo stesso un grido alto levando
V'accorser molti, e la porta atterraro,
E in mezzo a i tre, che col pugnale, e il brando
Si difendea da prode, il ritrovaro.
Tutti da l'assassinio empio, e nefando
Tosto serbar l'invitto Duce, e caro;
E morti avrìan gli Assalitori indegni,
Ma Filocle s'oppose a' lor disegni.

XLV.

Poi tirando Timocrate da lato,
Da solo a solo umanamente il chiese,
Chi l'avea spinto al barbaro attentato,
Qual sua colpa vel trasse, in che l'offese.
Ei come vil, e de l'ostremo fato
Per se temendo, il tutto a narrar prese,
E mostrò per difesa al suo delitto
L'ordine di mia man segnato, e scritto.

XLVI.

L'arti infinite, e le malvagie trame
De l'infedel Protesilao non tacque,
Onde al buon Duce il nero aspetto infame
De l'umana malizia in modo spiacque,
Che dentro il cor meravigliose brame,
Quai non intese più, dappoichè nacque,
Sentì d'uscir da gl'intricati nodi,
In che avvolgono l'uom de l'uom le frodi.

D'inau-

XLVII.

D'inaudita modeſtia, e di prudenza,
E pietà ſingolar preſe conſiglio:
Credibile nel Reo fe l'innocenza,
E in Creta il rimandò fuor di periglio.
La cura de l'Armata, e la reggenza,
Com'io preſcritto avea, con lieto ciglio
Di Polimene ne le man depoſe,
E ad ogni ſchiera d'obbedirlo impoſe.

XLVIII.

Nè prima ſi coverſe il Sol ne l'onde,
Che gì di Samo a l'Iſola ſu lieve
Barchetta, ove guidando ore gioconde
Povero, e ſolo in umil grotta, e breve,
A l'arte dieſſi di Scultore, e altronde
Non potendo, alimento indi riceve.
Fin la memoria, e il nome odia di Corte,
E de' miſeri Re piange la ſorte.

XLIX.

In queſto il Vecchio a Idomeneo rivolto
Tardaſti aſſai, gli diſſe, anzi che appieno
Il ver ſcerneſſi? Ed ei: non andò molto,
Ch'io lo conobbi; che l'infido freno
Tra i due malvagi d'amiſtà diſciolto,
L'un contra l'altro vomitò il veleno.
Vidi allor, che l'ingrate alme diſcordi
Sol ne la mia rovina eran concordi.

L.

Dunque ſenza dimora (il Vecchio aggiunſe)
Poſta a cacciar coſtoro ogni opra avrai.
Ohime! che il turbamento, (il Re ſoggiunſe)
Ed il timor de' Principi non ſai.
Chi d'iniquo Miniſtro a le man giunſe,
Non ſi luſinghi di sbrigarſen mai.
Coſtoro han l'arte di moſtrar, che a fondo
Senza lor vada il Regno, e pera il Mondo.

Quin-

L I.

Quindi gemono i Buoni, e d'alto onore
Colmi, e di ricchi doni i Peggior vanno.
Protesilao mi fea sdegno, ed orrore,
Perchè già n'apparìa l'arte, e l'inganno.
Ma di ritorgli non bastava il core
Quel poter, che volgea l'Empio in mio danno;
Così nel conosciuto error languìa,
Me stesso abbandonando in sua balìa.

L I I.

Poscia il vedea pronto, operoso, industre,
Largo inventor d'applausi, e di diletti,
E già del Mondo, sebben tutto il lustre,
Tutti gli abitator m'eran sospetti;
Nè più, che vano spettro, e nome illustre
L'amor, la fede, la bontà credetti.
Che val, dicea, disciormi da Costui
In traccia d'altri non miglior di lui?

L I I I.

Intanto con l'esercito ritorno
Fe Polimene, ed io, che dianzi esposi
Filocle per Carpazia a rischio, e a scorno,
Ogni pensier de l'Isola deposi.
La fuga del Rival, il suo soggiorno
In Samo, il suo valor non furo ascosi
Al fier Protesilao, che doglia n'ebbe,
E vivo, e salvo, anche lontan, gl'increbbe.

L I V.

E tu, Numi immortali! (a sclamar prese
Mentore allor) e tu a costui pur anco,
Tu, cui l'indegna trama era palese,
Fidar gli affari, e sofferirlo al fianco?
Ah ch'io (piangendo Idomeneo riprese)
Da lungo ozio, e piacer spossato, e stanco,
Troppo schiva di cure, e di fatica
Sentìa la inoperosa alma nemica.

Tutto

LV.

Tutto era d'uopo variar lo ſtile,
Che già molt'anni i' m'avea fiſo in mente
Sol per vaghezza di codardo, e vile
Ripoſo, in cui giacea profondamente;
E diſarmato di virtù virile
Gli oppreſſi ſpirti a ravvivar poſſente,
Anzi che pormi al generoſo impegno,
Le note frodi d'ignorar fea ſegno.

LVI.

O moſtrando ad altrui, che m'eran note,
Sol per metà deluſo io mi credea.
Talor non tenni a lui medeſmo ignote
La noja, e l'ira, in che il ſuo giogo avea;
Ed or le brame fea d'effetto ir vote,
Ora i conſigli diſprezzar ſolea;
Biaſimar d'imprudenza ogni ſuo detto,
Notar l'opre d'ecceſſo, o di difetto.

LVII.

Ma com'ei la pigrizia, e la incoſtanza,
Che mi fean dubbio, e lento, avea già conte,
Con intrepida pace, e tolleranza
Mirava il ſuo diſprezzo, & udìa l'onte.
Ed or pien di riſpetto, or di baldanza,
Or con dimeſſa, or con ſicura fronte,
Importuno chiedeva, umil pregava,
Nè mai dal fianco mio s'allontanava.

LVIII.

Anzi allor più, che più di ſdegno acceſo
Mi vide, & omai preſſo a vendicarmi,
Venne, per tor de l'aſpra cura il peſo,
D'inſoliti diletti a luſingarmi;
O ſi moſtrò con novi ingegni inteſo
In ardue, e ſtrane impreſe ad intricarmi,
Ne le quai l'opra ſua mi biſognaſſe,
E il zel de la mia gloria accreditaſſe.

Laſ-

LIX.

Lasso! bench'io da le temute frodi
Ponessi in guardia il misero mio core,
De i piacer le lusinghe, e de le lodi,
Non so come, il traean nel primo errore.
Ei d'ogni affar mi disciogliev a i nodi,
Ministro di conforto, e in un d'onore.
Ei col poter, che dal mio braccio ottenne,
Tremendo altrui, tiranno a me divenne.

LX.

Nè il volea dianzi, e poichè il volli (oh Dio!)
Disfarmi di Costui più non potei;
Ma ne l'altezza sconsigliata, ov'io
Posto l'avea, reggendolo, de' miei
Fidi (che niun di poi parlarmi ardìo)
Perdita ahi quanto lagrimevol fei!
La verità, che ad or ad or m'aperse
Da prima gli occhi, il bel lume coverse.

LXI.

Io stesso (il crederesti?) io stesso amai
La fatal nube, ond'era quella involta,
Che più molesti m'erano i suoi rai,
Che di menzogna la trist'ombra, e folta.
In fin, mio caro Mentore, tu 'l sai
Qual sia lo spirto d'alterigia stolta,
E il genio adulator, che del par suole
Col latte alimentar la regia prole.

LXII.

Miser, chi errando, o il fallo suo non vede,
O con difesa inopportuna il vela!
D'altri poi mille, e mille error succede
Serie infinita, e indarno allor si cela.
Cresce l'inganno, ed il furor non cede,
Nè si rompe giammai l'indegna tela.
Tale di debil Prence a l'ozio usato
E' la sciagura, e tale era il mio stato.

Quan-

LXIII.

Quando a l'assedio memorando io sciolsi
Gli armati legni, in man lasciai de l'empio
Protesilao Creta infelice, e volsi
(Odi inaudito d'imprudenza esempio)
Fidargli il Regno, che ancor langue, e duolsi
Per la memoria del passato scempio,
E per le tante piaghe, e sì diverse,
Che 'l fier Tiranno nel suo corpo aperse.

LXIV.

Segretamente intanto a la primiera
Amistà ritornati i duo Marrani,
Timocrate venuto appresso m'era,
Ed a l'altro scrivea tutti gli arcani.
I miei Vassalli sotto l'aspra, e altera
Disciplina gemean in modi strani,
Nè di lagnarsi ardìan del peso orrendo,
Che ognor più grave divenìa, tacendo.

LXV.

Ma qual più atroce, e rea disavventura
Poscia per Costui colpa non m'avvenne?
Il forte Merìon, che a l'alte mura
D'Ilio cotanta gloria, e fama ottenne,
Perchè di gran valor, perchè di pura
Fede, odìoso al Traditor divenne;
E per chi mai, se non per suo consiglio,
Bando dal real fianco ebbe, ed esiglio?

LXVI.

No: non la spada mia, che il zel di stolta
Religìon spinse del Figlio al seno,
(Or lo conosco) il popolo a rivolta
Mover poteo, ma l'ira, ond'era pieno,
E dopo lunga pazìenza, e molta
La stanchezza, e la noja, e più il veleno
Contra me sparso, e 'l crudel odio acceso
Da l'infame Ministro, e il Cielo offeso.

LXVII.

Primi a voltar le ſpalle al duro caſo
Furon que' duo Ribaldi, & in balìa
Del furibondo popolo rimaſo
Sarei, ſe preſtamente io non fuggìa.
Nel biſogno maggior mai ſempre invaſo
Senteſi il Reo da tema, e codardìa,
E appar vile altrettanto, e pauroſo,
Quanto già fu ſuperbo, e baldanzoſo.

LXVIII.

E pur dopo sì chiaro eſperimento
A la tua pace, al nome tuo funeſto
(Mentore ripigliò) teco in Salento
Li veggo? Oh Dei! ma qual furore è queſto?
Se il trarli teco dal fatal cimento
Atto ne parve generoſo oneſto,
Ora per qual deſtino i tuoi Soggetti
Sotto il lor giogo, e in lor poter rimetti?

LXIX.

Che poſſo io dir? la inſuperabil forza
(Soggiunſe Idomeneo) del lungo abuſo,
Che l'uom traſporta a ſuo diſpetto, e sforza,
Ogni cammin di libertate ha chiuſo.
Amor de l'ozio il giuſto ſdegno ammorza,
Ogni buon lume eſtingue, e fa deluſo.
Mio malgrado, a Coſtor fra' ſtrazi, e pene
Avvinto mi tenean ferree catene.

LXX.

Queſti, che intorno miri eccelſi alteri
Di ſpeſa, e d'opra immenſa archi, e palagi,
Poſti in non cal gli almi ornamenti, e veri,
Il capriccio innalzò de i due malvagi.
Già venìa la Città, ſe tu non eri,
Mancando in ſeno a le delizie, e a gli agi,
Ed io vil preda de' Nemici miei
Di Creta i mali rinovar vedrei.

A di-

LXXI.

A disinganno mio tu sol la face
Levasti in alto, e tu l'aspre ritorte
Di servitù spezzando, a la mia pace,
A la mia libertà schiudi le porte.
Per te di non so qual novo, e vivace
Ardir mi sento il cor sicuro, e forte:
Stupendi effetti al sol mirarti io provo,
E tutt'altr'uom da quel, ch'io fui, mi trovo.

LXXII.

Il Vecchio allor addimandò, qual'arte
Protesilao per sostenersi pose,
Poich'egli in un col Prence in quella parte
Venne, e mutò la faccia de le cose.
Chi mai tutte l'insidie annoverarte
Porìa narrando, (Idomeneo rispose)
Chi tutti i modi, onde cercò di farmi
Sospetto il vostro arrivo, e sgomentarmi?

LXXIII.

Scaltro ch'egli è, mai contra alcun di voi
Non aprì bocca, ma infinite armando
Lingue, l'una veniva, e l'altra poi
Timor d'entrambi, e gelosìa destando.
Dirmi sovente udia: perfin che il puoi,
Signor, ti guarda, e costor caccia in bando;
Un d'essi al fraudolento Ulisse è Figlio,
L'altro maturo ha il senno, e bianco il ciglio.

LXXIV.

E d'uno in altro mar, di terra in terra,
D'alte avventure in traccia errando vanno.
Chi sa, che al soglio tuo dopo la guerra
Non aspirin per forza, o per inganno?
Tu li previeni, e i lor disegni atterra,
Anzi che scocchi irreparabil danno.
Strane vicende han deste in ogni Stato:
Che fia del tuo mal fermo, e appena nato?

LXXV.

In fin Protefilao, poichè s'avvide,
Ch'io piegar già de' paffi tuoi fu l'orme
Incominciava, & apprezzar mi vide
Le favie leggi, e l'utili riforme,
Ruppe il filenzio, e con maniere infide
Dal diritto cammin cercò diftorme.
Sue fur, non mie ragion, fe tu nol fai,
Con ch'io da prima a' tuoi configli oftai.

LXXVI.

Ma tu a l'incontro, con divina luce
L'ombre fugando de l'inique frodi,
Mi fofti contra lui foftegno, e duce
Per fcoprirne gli errori, e fciorne i nodi.
Or, dacchè in van l'ufate trame induce,
Cangiò Protefilao coftumi, e modi,
E me, già vinto da la mia coftanza,
Segue non pur, ma nel ben fare avanza.

LXXVII.

Senza fin mi ringrazia, e benedice
L'onefto, e il ver, che fi pigliò per guida.
L'inopia, e nudità de l'infelice
Corre ad efpormi, e per lui piange, e grida;
E contra il luffo, la fatal radice
Di tutti i mali, alza primier le ftrida.
Puoffi ei bramar di più? Te loda, e ammira,
Il fuo ti moftra, e l'amor tuo fofpira.

LXXVIII.

Sorrife amaramente, indi con grave
Sembiante, e voce Mentore ripiglia:
Ah vegg'io ben, che affai poter non ave
Chi per tuo ben ti parla, e ti configlia.
S'afcolta il Buono, ma del cor la chiave
Tiene il Malvagio, e a fcherno il ver fi piglia.
Quefto è il deftin de' timidi infelici
Prenci, e tu fteffo in te 'l dimoftri, e dici.

Mal

LXXIX.

Mal vanti, e indarno, che l'infermo, e tardo
Occhio t'aprii, s'anco a la luce è chiuſo.
Com'eſſer può, che al reo Miniſtro il guardo
Ponendo, ancor non l'hai dal Regno eſcluſo?
Gli è pur di vita indegno, e tu 'l bugiardo
Suo ſtil rivolgi in tuo governo, & uſo?
Non ſai, che l'Empio, o al ben oprar non vale,
O al ben del pari è indifferente, e al male?

LXXX.

Nè però la perverſa indifferenza
Fa meraviglia a chi del fin s'accorge.
Odia il Malvagio il dritto, e l'innocenza,
Finchè odiar giova; ma non prima ſcorge,
Che di bontà la ſola appariſcenza
Mezzo più certo ad ingannar gli porge,
La girevol compone indol natìa
Al peggior d'ogni mal, l'ipocrisìa.

LXXXI.

Finchè l'amor di gloria, e d'oneſtate
Vedrà Proteſilao brillarti in petto,
I perfidi penſieri, e le malnate
Voglie a lo ſtudio informerà del retto.
Ma fa, che il fren rallenti, e a le paſſate
Mollezze il cor ritorni, e l'intelletto;
Di tuo poter, di tua virtù nemico
Riprenderà l'empio coſtume antico.



LXXXII.

E trar or in ſegreta, or in aperta
Guerra tranquilli, e lieti i dì potrai,
Mentre Filocle tuo ne la deſerta
Samo viver mendico, e ignobil ſai?
Così d'un Traditor, ſebben nol merta,
Pietà ti prende, perchè preſſo l'hai?
E d'Amico fedel, perchè diſcoſto,
I benefici, e i pregi obblii sì toſto?

Or

LXXXIII.

Or ecco un altra orribile profonda
Calamità d'Imperadori, e Regi:
Il volgo adulator, che li circonda,
Sembra ſol degno, che s'inalzi, e pregi:
Ma chi n'è lunge, e più di fede abbonda,
E di virtù, non ſperi onori, e fregi.
Piace la lode, il ver ſpeſſo è moleſto,
Quella ſi premia, e non ſi cura il reſto.

LXXXIV.

L'oneſtà grida, ed il valore accuſa
Ogni lor debolezza, ogni rea brama.
Chi locar puote amor, ſe a ſenno n'uſa,
In chi fuor del piacere altro non ama?
Avea la mente attonita, e confuſa
Il Re del ver, che a la ragion lo chiama.
Mentr'ei ſta alquanto tacito, e penſoſo,
Piacciavi omai, che prenda anch'io ripoſo.

IL FINE DEL DECIMOTERZO CANTO.

IL TELEMACO

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO.

De i due malvagi Traditor l'arreſto,
E l'eſiglio dal Regno il Re comanda.
Indi vuol, ch'Egeſippo il Duce oneſto
Vi riconduca, e però a Samo il manda.
Benchè il ritorno a Filocle è moleſto,
Pur cede al fin. Con cura alta ammiranda
Mentore il real petto in guiſa informa,
Che vaglia a ben regnar d'eſempio, e norma.

I.



Li eſtremi ſforzi, che a tenerlo avvinto
Opra la paſsion ſul core umano,
L'uno è l'aſpetto di virtù dipinto,
Qual di auſtero Tiranno, ed inumano;
L'altro il moſtrar, che il laccio, ond'ei va cinto,
Stringa così, che ſciorlo omai ſia vano.
Da voler non ſincero, o da imperfetto
Valor l'uno deriva, e l'altro effetto.

II.

Io non dirò, che dopo il puro raggio,
Che il vero, e la ragione in ſen gli acceſe,
Dopo la propia eſperienza, e il ſaggio
Parlar, che il danno ſuo ſegli paleſe,
Manchi il Re di voler, ma di coraggio
Manca a compir le meditate impreſe.
Idomeneo nel buon conſiglio è fermo,
Ma il cor ſi ſente ad eſeguirlo infermo.

Filo-

III.

Filocle richiamar dal lungo esiglio,
Onde a l'ingiusto mal riparo senta,
Onesto pargli, e salutar consiglio;
Ma un dubbio sol lo preme, e lo tormenta.
Il favellar sì franco, il grave ciglio
Del Ministro fedel l'ange, e sgomenta.
Quindi nel vil timor, che incerto il fea,
Pien di vergogna a Mentore dicea:

IV.

Filocle, tel confesso, onoro, & amo,
Degno è de l'amor mio, de la mia stima,
Et io dovea da l'Isola di Samo
Per l'innocenza sua trarlo assai prima;
Ma se à la mente i grati onor richiamo,
E i piacer dolci de l'età mia prima,
E poi di lui la rigidezza estrema,
Ho del ritorno suo sconforto, e tema.

V.

Dov'io nato al diletto, e avvezzo fui
Tra lusinghiera, & ingannevol gente,
Egli a l'incontro, o tacque, e allor per lui
Parlando mi riprese amaramente
La mesta aria del volto, e gli occhi sui
Interpreti fedel de la sua mente;
O con modeste voci, e rispettose,
Ma troppo austere, al voler mio s'oppose.

VI.

Nè scerni ancor (gli replicava il Vecchio)
Che s'altro suon, fuorchè d'applausi, intende
Prence adulato ognor, sembra a l'orecchio
Quel suono aspro, ed ingrato, e l'alma offende?
Ma sia, qual vuoi, tristo, e odioso specchio
Costui, che a l'occhio manifesti rende
I falli tuoi, Costui, che la tua vista
D'aspre, e severe immagini rattrista.

Chi

VII.

Chi veſtir, ſommi Dei! l'umana ſpoglia
Può ſenz'orma di macchia, e di difetto?
E forſe eſſer non dè, che men ti doglia
D'ogni altro error il parlar franco, e ſchietto?
Sebben, o non è error, o ſe ſi toglia
Il vel, che offuſca i ſenſi, e l'intelletto,
E dal timor del ver ſi franchi il core,
Gli è pur felice, e ſalutar l'errore.

VIII.

Anzi al biſogno tuo troppo conforme,
Ch'uopo hai di Tal, che il ver diſtingua, & ami;
Di Tal, che aperto il moſtri in brevi forme,
Ed a ſeguirlo ad onta tua ti chiami;
Di Tal, che ti riprenda, e ti trasforme
Tutto in altr'uom, poichè da ſaggio il brami;
Di Tal, cui zelo oneſto, ed importuno
Armi al tuo bene, e Filocle è quell'uno.

IX.

Beato il Re, cui fra' Miniſtri un ſolo
Di magnanimi ſenſi il Ciel concede!
Ma di compaſsion degno, e di duolo,
Se il perde, uſando mal de la ſua fede!
Perde il miglior del numeroſo ſtuolo,
Che d'intorno cingea la regal ſede,
Però ſe v'ha difetto, il Re ſel vegga,
Ma con amor lo ſoffra, e lo corregga.

X.

E la ſtima, e l'onor ſia manifeſto,
In ch'eſſo la virtù tien de gli Eroi;
Nè l'eſempio eſecrabile, e funeſto
Segua di quei, che la conoſce, e poi
Senza mercè laſciandola, nel reſto
Cura non prende de' ſeguaci ſuoi.
Odia il vizio, e i Malvagi, e a' primi uffici
Gl'inalza, e lor fa grazie, e benefici.

XI.

Allora Idomeneo tutto dolente
Del vil ritardo, e più del vil timore,
Perchè l'oppreſsion de l'innocente,
E de' ribaldi ſofferì l'onore;
Ad Egeſippo impon ſegretamente,
Che Timocrate arreſti, e il traditore
Proteſilao: che a Samo li conduca:
Filocle trovi, e al Regno il riconduca.

XII.

Queſto è il vario deſtin, queſta la ſorte
Di quei, che il Mondo Favoriti appella;
Dignitate ed onor, eſiglio e morte,
O vien d'amica, o da contraria Stella.
Era Egeſippo tra' maggior di Corte,
Di zel ſincero, e d'alma oneſta, e bella,
Nè ſo, ſe del comando inaſpettato
Più attonito rimaſe, o conſolato.

XIII.

Per ineffabil gioja, e tenerezza
Mal tenendo le lagrime, al Re diſſe:
O conſiglio fedel, che la grandezza,
E l'equità de l'amor tuo preſcriſſe!
Alfin godremo in pace, e ſicurezza
Sciolti dal giogo orribile, che aifliſſe
Già quattro luſtri l'infelice Regno,
De la pietà de' Numi un dolce pegno.

XIV.

Tanta, e sì fatta è la barbarie, e l'ira
D'eſti ſuperbi, e avari Ingannatori,
Che s'altri del ſuo mal geme, e ſoſpira,
Toſto preda divien de' lor furori.
Queſta è la ſola fonte, a chi ben mira,
Onde ſceſer fra noi tutti i mallori.
Miſero, chi di lor non ſi ſervìa,
Ma teneva a pregarti un altra via!

Sc-

XV.

Seguì poscia narrando altri infiniti
Di crudeltate, e d'ingiustizia esempi
A l'orecchio del Re non prìa saliti,
Perchè respinti dal timor de gli Empi.
Scoprì gl'inganni al buon Mentore orditi
Serbati occultamente a miglior tempi.
Per tanti eccessi Idomeneo rimase
Fuor di se stesso, ed alto orror l'invase.

XVI.

Mosse Egesippo con veloce cura,
Ove il Ministro infame avea sua stanza.
De la Real magione eran le mura
Più eccelse, e più magnifiche in sembianza,
Ma l'altra di più fina Architettura,
D'agi, e d'allegra vista assai l'avanza.
L'edifizio col sangue era cresciuto
Da le innocenti vittime spremuto.

XVII.

In ampia sala presso un puro, e schietto
Bagno odoroso il malavventurato
Stavasi allor sovra purpureo letto
Con molle negligenza abbandonato.
Lasso non pur, ma sembra al grave aspetto
D'inquìeti pensieri attornìato.
Un non so che di torbido, e feroce
Parlano gli occhi con segreta voce.

XVIII.

I Primati del Regno intorno a lui
Seggon disposti in morbidi tapeti.
Tutti al vario sembiante di Costui
Si compongono i volti, or mesti, or lieti.
Un batter d'occhio, ed un girar de' sui
Sguardi basta a tenerli immoti, e cheti.
Apre la bocca, il suono ancor non s'ode,
E già precede al ragionar la lode.

XIX.

Altri de la vil turba adulatrice,
L'opre di lui membrando antiche, e nuove,
Del Re sostegno il chiama. Un altro dice:
Certo dar del su' amor l'ultime prove
Volle, e far del tuo peso il sen felice
A la sedotta Madre il sommo Giove.
Sorge un Poeta, e vuol che posta al collo
Abbia a Protesilao la cetra Apollo.

XX.

O de' falsi Poeti indegna, e vile
Razza, che il vizio, e la virtù confonde,
E la luce, e beltà di sì gentile
Arte col vel de la menzogna asconde!
Un di costor per sordido, e servile
Studio, e vaghezza di piacer risponde:
Che dir poss'io, Signor, men che nomarti
Duce, e Maestro de le nobil Arti?

XXI.

Così di quel, che non conosce, od ama,
Protesilao ritrovator dipinge,
E sin Padre de' popoli lo chiama,
E l'ubertoso corno in man gli finge.
Ma l'altier, che al suo merto ogni gran fama
Stima inegual, di non curar s'infinge
La lode, e a l'aria rigida, e spiacente
Fa grazia al lodator, se la consente.

XXII.

Un de' più arditi a canto gli si mise,
E non so che di lepido, e giocoso
Sussurrando a l'orecchio il zel derise
Del Vecchio rincrescevole odioso.
Piacer n'ebbe il malvagio, e ne sorrise,
E tutta allor, benchè il motivo ascoso
Di quella gioja insolita le fosse,
Applaudì la brigata, e rallegrosse.

Ma

XXIII.

Ma non sì tosto il viso, e il portamento
Ne la primiera austerità ritorna,
Che il silenzio, il rispetto, e lo spavento
L'imperfetta allegrezza a turbar torna.
Beato, cui rivolge un sol momento
L'avaro sguardo, e più, se nol distorna
Pensier molesto, e almen sola una volta
Porge facil l'orecchio, e i prieghi ascolta!

XXIV.

Parlar vorrìan, ma timidi, e tremanti
Su i labbri respingendo le parole,
Con supplici, e pietosi atti, e sembianti
Gridan mercè. Non altramente suole
Tenera Madre, che prostesa a i santi
Altar la moribonda unica prole,
Dacchè non può con rotta voce, e fioca,
Tacendo raccomanda, e i Numi invoca.

XXV.

Entra Egesippo allor, ed oh! chi puote
Spiegar le inaspettate aspre vicende?
Tosto il disarma, e intima in brevi note
Il destin, che ne l'Isola l'attende.
Tinge il superbo di pallor le gote,
E qual se da la cima alta discende
Del Monte un grave sasso, a cader venne
L'orgoglio, e in un istante umil divenne.

XXVI.

D'Egesippo, pregando, a piè si gitta,
E le ginocchia abbraccia, e larga vena
Sparge di pianto, e tien la faccia afflitta
Ver lui, ch'ei degnò prìa d'un guardo appena.
Trema, e d'immenso duol l'alma ha traffitta
Per lo timor d'inevitabil pena.
Niun lo soccorre, anzi gli applausi in onte
Le vili turbe a rivoltar son pronte.

Tan-

XXVII.

Tanto di ſpazio, che raccor poteſſe
Non ſo quai ſcritti, ſoſpirando chieſe,
Nè però queſto, nè che i Suoi vedeſſe
Conſentì l'altro, e al Re le carte reſe.
Pur allor di Timocrate ſucceſſe
L'arreſto, ond'ei gran meraviglia preſe.
Ne la rovina del Miniſtro avvolto
Se non credea, che ſen moſtrò già ſciolto.

XXVIII.

Era già il fatal legno apparecchiato,
Che li raccolſe, e a Samo li conduſſe.
Quivi reſtar l'uno de l'altro a lato,
Perchè più acerbo ad ambi il viver fuſſe.
L'uno a l'altro, fremendo, il ſuo reato
Rinfaccia ognor, che a tanto mal gli adduſſe.
Così due Fiere, ſe racchiuſe ſtanno,
Tra fame, e rabbia a lacerarſi vanno.

XXIX.

Fuor di Salento in piagge inabitate
Miranſi intorno ſquallidi, e mendici,
Lunge da i dolci Figli, e da l'amate
Mogli, ma non dirò da i cari amici;
Che niun'amico avean quell'alme ingrate.
Penſa l'affanno lor, che già felici
Viſſer lunga ſtagione in pompe, ed agi,
Ed or morran di ſtenti, e di diſagi.

XXX.

Senza indugio Egeſippo a cercar preſe
In qual parte de l'Iſola abitava
Il generoſo Filocle, ed inteſe,
Che ſovra un monte in una grotta ſtava:
Che niun giammai, dacch'ei vi giunſe, offeſe:
Che poveri, ma lieti i dì menava:
Che a tutti comparìa ſaggio, leale,
Faticoſo, benigno, e liberale.

XXXI.

Salì Egesippo a la petrosa, & erta
Cima del monte, & a la grotta venne.
Vota trovolla, e libera, ed aperta,
Siccome a tanta nudità convenne.
Al silenzio, a l'orror de la deserta
Stanza dal lagrimar non si contenne.
Lavor di pochi giunchi in un contesti
Disagiato riposo avvien che appresti.

XXXII.

Rado, e a solo ristor de le gelate
Membra il foco là entro arder si vede.
Datteri il verno, e la feconda state
Frutti soavi, e semplici provvede.
Limpido fonte acque salubri, e grate
A l'arse labbia ad or ad or concede.
Di libri, e marmi partonsi tra loro
L'intelletto, e la man l'uso, e il lavoro.

XXXIII.

Eletta porgon gli uni esca a l'ingegno,
Non lusinga d'inutile ornamento.
Gli altri a l'angusta povertà sostegno
Procaccian col guadagno, ed alimento;
E la fatica, e il chiaro studio, e degno
L'ozio allontana periglioso, e lento.
Sculte per quella grotta alme, e divine
Forme apparìan, ma non condotte a fine.

XXXIV.

L'aria del volto tra serena, e grave
Quest'è, dicea, di Giove il simolacro.
Questi è il Dio, che tra l'armi erra, e non pave,
Dicea l'aspetto minaccioso, & acro.
Scernesi al portamento, ed al soave,
E nobile sembiante il Nume sacro
Di Palla in sì vivace atto scolpita,
Che di leggier diresti: ha moto, e vita.

Poi-

CANTO

XXXV.

Poichè Egesippo le mirabil opre
Alquanto spazio a vagheggiar si stette,
Esce, e da lunge Filocle discopre
Legger d'un faggio al rezo in su l'erbette.
Leva Filocle il capo, osserva, e scopre
L'amico; e seco stesso a dir si mette:
Gli è pur questi Egesippo? In sì lontana
Parte chi 'l trasse? O forse è un ombra vana?

XXXVI.

L'altro frattanto in guisa avvicinosse,
Che d'incertezza, e di sospetto il tolse,
Perch'ei sorgendo inverso lui si mosse,
E tra' baci, ed amplessi il parlar sciolse:
Qui come, e donde? oh Dei! qual ti percosse
Nembo nel mar? Chi ti divise, e tolse,
Fedel mio caro, dal terren natio?
Forse t'incalza egual destino al mio?

XXXVII.

No: non contrario vento, o avversa sorte,
Egesippo rispose, i legni miei
Spinse di Samo a l'Isola. Mie scorte
Furo il favor de gl'immortali Dei,
E la rara virtute, onde a la Corte
Pur sempre accetto, e memorabil sei.
Quindi partitamente il mal che avvenne,
Mentr'ei ne fu lontano, a narrar venne.

XXXVIII.

Del fier Protesilao l'empio, e feroce
Governo, e di Timocrate non tacque.
Del Re, del Regno i danni, e il caso atroce
Del Figlio, che per man del Padre giacque,
E il popolar furor, per cui veloce
Idomeneo dando le vele a l'acque
Fuggì di Creta, e come fu dal vento
Tratto in Esperia, ove innalzò Salento.

Di

XXXIX.

Di Mentor poſcia, e del Figliuol d'Uliſſe
In quelle ſpiaggie raccontò l'arrivo.
Stupende coſe di quel Vecchio diſſe,
E del ſaper di lui sì pronto, e vivo;
Le riforme, e le leggi, che preſcriſſe,
Il buon ordin di luſſo, e d'ozio ſchivo,
La real mente di bei lumi piena,
E de' malvagi Traditor la pena.

XL.

Che in quel deſerto loco, ov'ei tant'anni
Eſul per colpa di Coſtor vivea,
L'un preſſo a l'altro de' perverſi inganni,
De l'arti inique il fio pagar dovea;
E che a riparo de' ſofferti danni
Lui di nuovo al ſuo fianco il Re volea,
Per fidargli del Regno i primi uffizi,
E di ricchezze ornarlo, e benefizi.

XLI.

Filocle allor: quella mia grotta hai viſta
Albergo, e nido, anzi che d'uom, di fiere?
Tu crederai, che travaglioſa, e triſta
Prigion quel loco mi dovea parere.
Pur, ſe nol ſai, benchè sì orrendo in viſta,
Ivi trovai più pace, e più piacere,
Che non ne l'oro, e ne la vaga, e lieta
Pompa de le magioni alte di Creta.

XLII.

Fuggo il parlar de gli Uomini, e l'aſpetto;
Però non temo le lor frodi, e l'arti.
Senza lor vivo, e me ne ſto ſoletto,
Da le calloſe man, da i ſudor ſparti
De la mia fronte, temperato, e ſchietto
Vitto traendo, e in sì lontane parti
D'un ſol modeſto drappo uopo mi ſembra,
Tanto che baſti a ricoprir le membra.

XLIII.

Perchè dal dolce ſtato, in ch'io mi trovo,
Di libertate in luoghi ermi, e romiti,
E dal diletto, che leggendo provo
Libri di ſapienza ampia forniti,
Tra la rea moltitudine di nuovo,
E de la Corte tra 'l rumor m'inviti,
E di nuovo a gli ſdegni, & a le inſidie
Laſſo! m'eſponi di maligne invidie?

XLIV.

Deh non turbar, caro Egeſippo, l'ore,
Che già molt'anni sì tranquille io godo;
Che, ſe ben miri, allorchè il Traditore
Tenne al mio tradimento ordine, e modo,
Certo fu ingiuſto, e infido al ſuo Signore,
Ma il meſchin fece a ſe medeſmo frodo,
E me dal volgo adulator diſcoſto
In lieta vita, & innocente ha poſto.

XLV.

Al Re ti rendi, e al peſo il riconforta
De la grandezza ſua; ſe tu gli reſti
A lato, e lo ſoſtieni, omai che importa
Trar me d'avventuroſi a' dì moleſti?
Se il Vecchio a Idomeneo fidata ſcorta
Divenne, e gli occhi al ver gli ha ſchiuſi, e deſti,
Di me qual uopo? A lui s'affidi, in lui
Ripoſi, e penda da' conſigli ſui.

XLVI.

Troppa pietà de' miſeri Regnanti,
Sieno malvagi, o ſien buoni, mi prende.
Metton gli uni i Vaſſalli in doglie, e in pianti,
E immenſo mal ne l'Erebo gli attende.
E gli altri, oh Dio! da quanti inganni, e quanti
A gran fatica la virtù difende!
E quanti impedimenti, e quanti mali
Fan guerra a le ſublimi opre immortali!

Non

XLVII.

Non fia, che dopo avermi il Ciel concesso
Ch'io mi ritragga dal naufragio al lido,
Folle rientri in quel periglio istesso
De' venti in preda, e del mar vario infido.
E tu dal duro uffizio a te commesso,
Se pur mi sei leale amico, e fido,
Cessa, e comporta omai, che in questa mia
Beata, e dolce povertà mi stia.

XLVIII.

Mentre in tal guisa Filocle parlava
Con mirabil fermezza, e veemenza,
Attonito Egesippo il riguardava,
Com'altr'uom fosse da la sua partenza.
Allorchè in Creta ne la Corte stava
Fatto l'avea la cura, e diligenza,
L'ardente zelo, e la natura austera
Magro, consunto, e pallido di cera.

XLIX.

Ed or di buon sembiante, e di colore
Fresco, e vivace il mira, e tal rassembra,
Cui di perduta giovinezza il fiore
Nel volto si rinnovi, e ne le membra,
E vestirlo altra carne, ed altro umore
Pe' muscoli, e per l'ossa inondar sembra.
Filocle, che di tanta meraviglia
S'accorge, sorridendo a dir ripiglia:

L.

Questo di frugal vita, & operosa
Soave frutto, e del mio esiglio ho colto.
Pace tranquilla, e lieta, e vigorosa
Sanità diemmi, e nulla più m'ha tolto
Protesilao, che l'aura ambiziosa
Di vani, e falsi beni, ond'era involto.
Ed or tu vuoi, ch'io torni al giogo antico
Più spietato, e crudel del mio Nemico?

LI.

Tanta Egesippo allor, quanta non mai,
Possanza, ed arte d'eloquenza unìo.
Sì dunque, disse, i sacri nodi avrai
Di sangue, e d'amistà posti in obblìo?
L'amor, la speme universal d'assai
Vince, bench'è sì grande, il desir mio.
I Fidi tuoi con caldi voti il giorno
Accelerando van del tuo ritorno.

LII.

Ov'è l'obbedienza a' sommi Dei?
Ove l'onesta brama? ove il sincero
Studio di non mancare a ciò, che dei,
Se al Re non servi, ch'essi pur ti diero?
Chi sensi al cor tanto selvaggi, e rei
T'ispirò mai, che più, che 'l Mondo intero,
Codesta tua tranquillità ti caglia,
Ed al pubblico bene il tuo prevaglia?

LIII.

Perch'ebbe la tua fede il Re sospetta,
La sentenza segnò, che poi gli spiacque.
Or di vederti, e d'abbracciarti aspetta,
Ch'ogni rea diffidenza estinta giacque.
Ah certo ognun dirà, che di vendetta
Spirto orgoglioso, e vile in sen ti nacque,
Se tu, Filocle, ancor resister puoi
Al piacer d'esso, e de gli amici tuoi.

LIV.

Ei, che da prima al rivederlo apparve
Tocco di passion dolce, e gioconda,
Cangiò sembiante, e rupe immobil parve,
Che in van batte, e flagella il mar con l'onda.
Nè mosso a priego, od a ragion comparve
Il cor, ch'aspra costanza arma, e circonda;
Tal che di favorevole successo
Era Egesippo a disperar già presso.

Ma

LV.

Ma la pietà, la qual de' Buoni l'opre
Tra' sacrifizi, e voti ognor governa,
D'improvviso dirada il vel, che copre
Gli alti consigli de la mente eterna.
Filocle al Ciel si volge, e prega, e scopre
Dal volo de gli Augelli, e da l'interna
Sembianza de le viscere fumanti,
Che piace il suo ritorno a i Numi santi.

LVI.

Più non ripugna, e forza è alfin, che sciolga
Da quel deserto il piè ritroso, e tardo,
Ma non così, che ad or ad or non volga
Verso la grotta abbandonata il guardo;
Poichè il destin, dicea, vien, che mi tolga
I tuoi cari silenzi, ancor ti guardo,
Amabil grotta, ove seguìa notturno
Dolce riposo al faticar diurno.

LVII.

O dolce tempo, in cui di seta, e d'oro
Fila al fuso avvolgean Parche pietose!
Najade addio, te ne la fonte adoro,
Che ognor di limpid'acque a me rispose.
E voi de' monti, e vo. de' boschi onoro,
Candide Ninfe, ed innocenti Spose.
Eco gli estremi detti raccogliea,
Et a silvestri Dei li ripetea.

LVIII.

Mentre con Egesippo è omai da presso
A la Città, va rivolgendo in mente,
Quanto Protesilao del venir d'esso
Sarà confuso, e timido, e dolente.
Sente pietà di rimirarlo oppresso,
E pensa come può modestamente
A la veduta di Costui sottrarsi,
In occulto a la spiaggia, & imbarcarsi.

L'al-

LIX.

L'altro a l'incontro, che non pur perdono,
Ne spera ajuto, di vederlo agogna.
Presti i Malvagi a qual viltà non sono,
Poich'anno rotto il freno a la vergogna?
Ne va in traccia, il ritrova, e in umil suono
Di chieder, di pregar non si vergogna,
Che plachi il Re: che difensor divenga
De l'onor suo: che libertà gli ottenga.

LX.

Ma, com'era di cor candido, e schietto,
Filocle far promessa non poteo
Di quel favor, ch'ei conoscea d'effetto
Periglioso, e fatale a Idomeneo.
L'accolse, gli parlò con mite aspetto,
E a tollerar l'acerbo stato, e reo
Riconfortollo, e con miglior costumi
A temprar l'ira de gli offesi Numi.

LXI.

E poichè udì, che d'ogni acquisto indegno
Il Re spogliollo, al misero promise
Due mezzi di soccorso, e di sostegno,
Che poscia in opra fedelmente mise:
L'un, che tra moglie, e figli, infausto segno
A l'altrui scherno, e vesti avria divise,
E cibo; l'altro, che per suo ristoro
Spedito in Samo avrebbe argento, ed oro.

LXII.

Sciolsero intanto col favor del vento
Filocle, ed Egesippo al mar le vele.
Chi di Protesilao l'ira, il tormento,
Chi narrar puote i pianti, e le querele?
Or tien l'oscuro, e livid'occhio intento
Al legno, cui propizia aura fedele
Scorge, e porta per l'onde assai remoto,
Or lo ritorna in su la spiaggia immoto.

Al-

LXIII.

Alfin posciachè il legno è sì lontano,
Che in tutto da la vista si dilegua;
Dacchè il seguirlo con lo sguardo è vano,
Forz'è, che col pensiero almen lo segua.
La morte invoca, il Ciel chiama inumano,
Disperando al suo mal conforto, o tregua;
Svelle i capegli, e su l'immonda polve
Il corpo ancor più immondo agita, e volve.

LXIV.

Ma lasciam l'infelice, a la cui pena
L'intolleranza sua raddoppia il peso.
In poco tempo andò il naviglio, e appena
Filocle il lido di Salento ha preso,
Che fu d'immenso popolo ripiena
La spiaggia, ove col Vecchio è il Re disceso,
Il qual da per se stesso si rinfaccia
L'error commesso, e l'innocente abbraccia.

LXV.

Questa confessìon, questa sì rara
Di nobil pentimento altera mostra
Piace a' Vassalli, che palese, e chiara
Del regio core la virtù dimostra.
Tutti intorno a l'Eroe corrono a gara,
Lieto di rivederlo ognun si mostra.
In tanta gloria Filocle modesto
Fuggìa de le sue lodi il suon molesto.

LXVI.

Seguendo il Re, con Mentore parlava,
Che in lui già posta avea benevolenza;
Nè molto andò, che l'un con l'altro usava
Cortesìa senza pari, e confidenza.
Così a l'opposto de la gente prava
Tosto i Buoni de' Buoni han conoscenza,
Sebben altrove non si vider mai,
E tu, bella Virtute, unir li fai.

Fi-

LXVII.

Filocle a grado ſuo ſcelſe un ſoggiorno
Umìl non guari a la Città diſtante.
Tanto aborriva di vederſi intorno
Popol di Corte ingordo, ed incoſtante.
Venìa quivi col Vecchio in ciaſcun giorno
Per piacer d'aſcoltarlo il buon Regnante,
Che molta fede in lui, benchè diſcoſto,
Per gli affari del Regno avea ripoſto.

LXVIII.

Ivi l'ottime leggi, ivi i conſigli
Tutti a pro de' Vaſſalli eran diretti.
L'arte, che vuolſi a l'educar de' Figli
Fu de gli ſtudi lor tra' primi oggetti.
Fin da le faſce il Re cura ne pigli,
Mentor dicea, per farli un dì perfetti,
Che di lor naſce, e creſce, e ſi ſoſtiene
La poſſanza del popolo, e la ſpene.

LXIX.

Però più, che a i Parenti, onde deriva,
La prole a la Republica s'aſpetta.
Quando già crebbe, e di buon frutto è priva
La pianta, a coltivarla allor ſi getta
Il tempo, e l'opra. In età freſca, e viva
Il fior ſi forma de la gente eletta.
Queſta ſia de' Monarchi il primo amore,
Che i frutti s'apparecchiano nel fiore.

LXX.

Sien da gli anni più teneri le menti
A gli alti ſenſi di Minoſſe uſate.
I diſagi non temano, e i tormenti
Di morte, di dolor, di povertate.
Al vil piacer, che gli animi innocenti
Vince, reſiſta il fren de l'oneſtate.
Il luſſo, l'ingiuſtizia, e la bugìa
Senza onor ſi rimanga, e in odio ſia.

Fan-

LXXI.

Fanciul sì tosto, che la lingua ſnodi,
Non inutili giochi, o folli amori,
Ma a cantar prenda de gli Dei le lodi,
E de gli Eroi l'alme virtudi onori.
D'eterna fede, e d'amicizia i nodi
Stringa, il Principe tema, il Cielo adori.
Se con tal cura giovin pianta è culta,
Quai frutti non darà già fatta adulta?

LXXII.

Al governo de l'alme unìo del pari
Quello de' corpi, e circhi, e giochi impoſe;
Anzi a render tai ſtudi ognor più cari,
Onori, e premj a i Vincitor propoſe.
Ma tra gli altri conſigli utili, e rari
Volle a piacer de' Giovani le ſpoſe
Belle di corpo, e d'animo perfette,
Ricche, o non ricche, aſſai per tempo elette.

LXXIII.

L'ordin, la forma del novello Impero
Meravigliando Filocle mirava,
Ma come di gran core era, e guerriero,
E la gloria, e il poter de l'armi amava,
Mal ſofferìa, che Mentore il ſentiero
Al militar valor non diſſerrava;
Ch'egli almen l'additaſſe, indarno atteſe;
Alfin ruppe il ſilenzio, & a dir preſe.

LXXIV.

Se a l'onorata marzìal paleſtra,
Eſperìenza, e ſicurtà prendendo,
La gioventù per tempo non s'addeſtra,
Verrà ne l'ozio, e nel piacer languendo;
E priva di coraggio, e di maeſtra
Arte, oppreſſa cadrà dal peſo orrendo
D'inaſpettata ſervitù, poich'ebbe
L'armi in orrore, e guerreggiar le increbbe.

LXXV.

Tutti Mentore allor novellamente
I rifchi, e i mali rammentò di Marte,
Ch'io qui non ridirò, perchè ampiamente,
E in più d'un loco fparfe n'ho le carte.
Indi a lui volto: appunto i' pofi mente
D'ammaeftrar la gioventù ne l'arte
De le battaglie in finti giochi, e amica
Del valor farla, e pronta a la fatica.

LXXVI.

Che fe a talun de gli alleati Regi
Avvien, che o guerra foffra, o altrui la porte,
Dè il Prence allor tra' Cittadini egregi
Scerre un drappel più generofo, e forte,
E là mandarlo, ove s'adorni, e fregi
Di gloria, e apprenda a difprezzar la morte.
Così a fpefe non fue ne gli altrui ftati
Forma i Guerrieri, e falva i Collegati.

LXXVII.

Ed affai più, che di poffente, il grido
Acquifterà di mite, e di fagace,
Se de le guerre al vario evento infido
Farà la voglia prevaler di pace.
Arbitro d'ogni gente, e d'ogni lido
Diverrà in breve, e fe nemico audace
Fia che l'affalga, avrà, come temuto,
Del par che amato, d'ogni parte ajuto.

LXXVIII.

Fuor di fe fteffo a riguardarlo intefo
Filocle raccoglieva ogni fuo detto,
Ma più il veder la gioja, onde il Re prefo
Era in udirlo, gli porgea diletto;
E di che brama, e di che ftudio accefo
A le faggie parole apriva il petto,
Ed ivi le ferbava, e poi fovente
Ne fea conforto a la fmarrita mente.

LXXIX.

In cotal guiſa ſotto umana forma,
Di ſante leggi, e di conſigli amici
Pallade il Regno di Salento informa,
E lieto il rende, e franco da' Nemici.
Onde al ritorno ſuo l'abbia per norma
E faccia i ſuoi Vaſſalli un dì felici
D'Uliſſe il Figlio, di ch'io torno a dire,
Se a l'altro Canto mi verrete a udire.

IL FINE DEL DECIMOQUARTO CANTO.

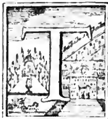
IL TELEMACO

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO.

De' maggior Duci amor acquista, e stima
Il Figliuolo d'Ulisse, e l'odio antico
Placa di Filotete, il qual da prima
Per memoria del Padre ebbe nemico.
De le discordie lor l'origin prima
Filotete racconta, e de l'amico
Ercol la morte, e i suoi travagli, e mali
Pel fatal don de' velenosi strali.

I.



RA i pochi beni, se alcun bene ha il Mondo
In mezzo a tanti, e sì diversi mali,
Ben non v'è più sincero, e più giocondo,
Nè più desiderabile a' Mortali,
Che il raro acquisto, e a l'uopo uman secondo,
D'onesti Amici, e saggi, e liberali,
E con larghezza, e lealtà d'amore
Farsi amabile oggetto ad ogni core.

II.

Questa è l'aurea catena, il dolce, e caro
Nodo, che l'alme eternamente avvince.
Così l'orgoglio domasi, e l'amaro
Sdegno, e l'invidia si confonde, e vince.
Però il Figliuol d'Ulisse, il qual di chiaro,
E penetrante sguardo a par di Lince
Il ricco dono da Minerva ottenne,
Grato, qual esser volle, altrui divenne.

Tosto

III.

Toſto ch'ei moſſe di Salento il piede,
Cercò da ſaggio, e non cercollo in vano,
Col riſpetto acquiſtarſi, e con la fede
L'amor d'ogni Soldato, e Capitano.
Neſtor, che accolto ne la regia ſede
L'avea di Pilo, con ſoave umano
Sembiante il mira, e in quella freſca, e nova
Età già adulta la virtù ritrova.

IV.

E come quei, che pel divin conſiglio
Il Padre avea teneramente amato,
Or n'ama in guiſa, e n'accarezza il Figlio,
Che non d'Uliſſe, ma di lui par nato.
Il lungo affanno del paterno eſiglio
Piange con eſſo, e ognor ſel tiene a lato,
E lo conforta, e l'ammaeſtra, e i detti
Riſchiara a lo ſplendor d'eſempi eletti.

V.

Le varie ſorti, e le diverſe, e molte
Vicende narra, che in tant'anni ha ſcorſo;
Che de l'umana vita ha già tre volte
Oltre l'uſata meta empiuto il corſo.
Non così inciſe in bronzo, o in marmo ſcolte,
Diſprezzan de l'età l'invido morſo,
Come a lui le grand'opre in mente ſtanno,
Nè temon de l'oblìo l'uſato danno.

VI.

Filotete a l'incontro, a cui d'Uliſſe
Fu già lunga ſtagion la frode in ira,
Perchè il meſchino in pianto, e in doglia viſſe,
Orror ſente del Figlio, allorchè il mira.
E l'invidia, e il livor, che lo trafiſſe
Da prima, il mena a tal, che l'occhio gira
Diſpettoſo a la gloria, ed a l'onore,
Che a quell'Eroe prepara il ſuo valore.

Ma

VII.

Ma che non puoi contro il più fier Nemico
Dolce, modesto, e nobile contegno?
A poco a poco ad espugnar l'antico
Odio giungesti, ed a placar lo sdegno.
Nè guari andò, che l'un de l'altro amico
Si rese; e raddolcendo il crudo ingegno
Filotete in disparte un giorno attese
Il giovanetto Prence, e a dirgli prese.

VIII.

Figlio (che tale omai mi giova, e piace
Nomarti) già gran tempo, io tel confesso,
Ulisse a sdegno, e in odio ebbi il fallace
Adoperar di lui; nè mai con esso
Ritornar volli in amicizia, e pace
Dopo il Regno di Troja arso, ed oppresso.
E al tuo primo apparir sentii nel petto
Sorger novellamente ira, e dispetto.

IX.

Ma se con molta pena, e a gran fatica
Presi ad amarti, or di buon grado io t'amo,
E vinto, e domo (è ben ragion, ch'io 'l dica)
Da tua virtute mi conosco, e chiamo.
Intanto ascolta, che di nostra antica
Nimistà la cagion narrarti io bramo;
E siccome, cred'io, nova ti gunge,
Uopo è la storia incominciar da lunge.

X.

Al forte Alcide, al domator de' mostri
Fedel compagno ognor mi tenni al fianco,
Al paragon di cui l'onor de' nostri,
E de gli antichi Eroi scema, o vien manco,
Qual verso quercia, che i gran rami mostri,
Palustre canna, o con l'altero, e franco
Augel, che regge incontro a' rai del Sole,
Stuol d'umili augelletti apparir suole.

Quan-

XI.

Quando per sua, per mia sciagura avvenne,
Che amor lo colse di pungente strale,
E per l'aperta piaga a sparger venne
Il sen trafitto di velen mortale;
Poscia battendo con piacer le penne
L'Eroe derise, e lo condusse a tale,
Ch'ei con la stessa mano, al nobil uso
De l'armi avvezza, oprò conocchia, e fuso.

XII.

Quante volte fra' gemiti, e sospiri
Pien di vergogna rammentò l'inganno
Del mal locato affetto, & i deliri,
Ne' quai lo spinse l'amoroso affanno!
E disse, che il maggior de' suoi martiri
Era lo scorno, & il perpetuo danno,
Che fatto a la virtute, e a la sua gloria
Avrìa d'Onfale il nome, e la memoria!

XIII.

Pur (crederesti?) il vil governo, e gioco,
Che feo di lui brama amorosa, e stolta,
No, non bastò, perchè a novello foco
Non ardesse il meschino un altra volta.
Fu sposo a Dejanira, e d'indi a poco
Ad altra sfera fu rapita, e volta
Quella volubil fiamma. O lui beato,
Se avesse ognor la cara sposa amato!

XIV.

La giovinetta Jole, a cui sul viso
Sparse Natura largamente avea
Beltate, e leggiadrìa, fu d'improvviso
Del cor d'Alcide vincitrice, e Dea;
Perchè la Moglie, che patir diviso
L'amor di lui con altra non volea,
D'invidia, e rabbia, e gelosìa fremendo
Corse a la vesta del Centauro orrendo.

Dico

XV.

Dico a la vesta, che 'l Centauro Nesso
Portava indosso, allor ch'Ercole invitto
Le infallibili frecce incontro ad esso
Vibrando, il fe di mortal piaga afflitto.
Venìa la morte a la ferita appresso
Lasso! in chi da que' dardi era trafitto,
Che già nel sangue, come sai, bagnati
Fur de l'Idra di Lerna, e avvelenati.

XVI.

Il perfido Centauro aspra, e funesta
Al suo Nemico apparecchiò vendetta.
Lasciò a la donna credula la vesta,
Ch'era di sangue velenoso infetta,
Dicendo, che se mai l'ange, e molesta
Gelosa cura, ad Ercole la metta,
Ch'essa ha poter di rinovar nel core
La spenta fede, e richiamarvi amore.

XVII.

Così il crudel, morendo, la derise,
Ond'ella, che al bisogno or si ritrova,
Vuole de la virtù, che a lei promise,
Su l'infedel Consorte omai far prova.
Misero! appena indosso la si mise,
In ogni parte d'improvvisa, e nova
Fiamma vorace si sentì compreso,
E fin per entro a le midolle acceso.

XVIII.

Mettea dolenti, e spaventosi stridi,
Che non sol percotean l'altissim'Eta,
Ma l'ime valli, e i più lontani lidi,
Tal, ch'anco il crudo mar duol n'ebbe, e pietà.
Nè mai sì orrendi, e disperati gridi
Sdegnosa Lionessa, ed inquieta
Per la involata prole, o Tori ardenti
Mandaro al Ciel ne' pazzi lor cimenti.

Lica

XIX.

Lica l'infausto apportator di quella
Micidial vesta da cordoglio vinto
Per la sciagura inaspettata, e fella,
Volle appressarsi, e ne rimase estinto.
Ercol, come l'invase aspra, e novella
Furia, lo prese, e l'ebbe a l'aria spinto,
Ruotandol sì tra 'l gran dolore, e l'ira,
Come dentro a la fionda il sasso gira.

XX.

Da l'alto de la rupe a cader venne
Nel sen del mare l'innocente Lica.
In uno scoglio tramutossi, e tenne
Cangiato ancor l'umana forma antica:
Funesto segno a l'agitate antenne,
Dove le rompe ognor l'onda nemica,
A i più saggi Nocchier sparuta, e smorta
Rende la faccia, ed alto rischio apporta.

XXI.

Io, che pien di stupore, e di spavento
Di quel meschino la disgrazia ho vista,
Per non espormi a simile cimento,
Fuggo del furibondo Ercol la vista;
E come l'ascoltarne il fier lamento,
E il mirarne lo strazio mi rattrista,
Cerco lontan nascondermi da lui
Ne gli antri, e boschi più riposti, e bui.

XXII.

Con l'una man, ciò che molt'anni in vano
Ardì Aquilone, i duri tronchi svelle,
E la veste fatal con l'altra mano
Tenta strappar da la tenace pelle;
Ma straccia in un le carni a brano a brano:
Pietoso, e fier spettacolo a vedelle!
Piaga per ogni membro ampia, e profonda
S'apre, il sangue ne piove, e il suolo inonda.

CANTO

XXIII.

Alfin da la virtù vinto l'affanno,
Gridò altamente, e disse: Ah dove sei?
Deh mira i mali, che patir mi fanno,
Mio caro Filotete, i giusti Dei.
Io provocaili io stesso, e ben mi stanno,
Che a la fedel mia sposa ingiuria fei,
E i dolci affetti onestamente accesi,
L'umane leggi, e le divine offesi.

XXIV.

Quell'io, che tanti Eroi vinsi, ed oppressi,
Che tante Fiere ho combattute, e dome,
Di straniera beltà vilmente cessi
A un volger d'occhi, a un ventilar di chiome.
Ora morendo de gli error commessi
Depongo volentier le indegne some,
Purchè si plachi il Ciel. Così parlava,
Ed io tuttor fuggendo il paventava.

XXV.

Ond'ei per dar coraggio a la mia tema,
O mio soave Amico, ohimè! (riprese)
Perchè mi fuggi? se la doglia estrema
A l'enorme, e crudele atto m'accese,
Non è, ch'io nol conosca, e che non gema
Dentro ne l'alma de l'ingiuste offese.
Lica non seppe, qual mi porse dono,
E di scusa era degno, e di perdono.

XXVI.

Ma che i miei mali, ancorchè sommi, e immensi,
Mi strascinino a tal, che i dolci, e vivi
D'amicizia non curi affetti, e sensi,
E te, speranza mia, di vita io privi,
Mal corrispondi a l'amor mio, se 'l pensi;
Anzi te sol desio, che i fuggitivi
Languidi spirti, e poi de l'arsa spoglia
Pietosamente il cenere raccoglia.

Dun-

XXVII.

Dunque ritorna, e non mi niega omai
Ne l'ultim'ore il tuo ſoave aſpetto.
Corſi allor, e com'io me gli appreſſai,
Poco mancò, ch'ei non mi ſtrinſe al petto.
Ma di gittarmi ne' medeſmi guai
Lo ritenne il periglio, ed il ſoſpetto,
E ſclamò: Me infelice, a cui la ſola
Luſinga d'abbracciarti anco s'invola!

XXVIII.

Indi i gran tronchi, che atterrar poteo
Con le robbuſte braccia, ebbe raccolto.
Su la cima del monte un rogo feo,
E ſu vi ſalſe con tranquillo volto.
Steſe la pelle del Lion Nemeo,
Appoggioſſi a la mazza, e a me rivolto,
Fa, diſſe, ſe felice il Ciel ti renda,
Che ſenza più la fatal pira accenda.

XXIX.

Sebben tremanti, e d'alto orror commoſſe,
Si poſer le mie mani al duro uffizio;
Ch'io penſai, che la vita omai gli foſſe
Peſo, e dolor, non dono, o benefizio,
Certo di ſua virtù, che a tal nol moſſe
D'intolleranza, o debolezza vizio,
Troppo del nome, e de la gloria indegno,
Ch'avea d'ogni altro Eroe paſſato il ſegno.

XXX.

Incominciò la fiamma agil ſerpendo,
A circondar la pira, e ad innalzarſe.
Quante, diſs'egli allor, grazie ti rendo
De la pietà, che forſe empia ti parſe!
Or sì, che l'amor tuo, la fe comprendo,
Poichè l'onor, che mal potrìa ſerbarſe
Tra 'l duolo immenſo, al viver mio prepone.
Voi rendetegli, o Numi, il guiderdone.

XXXI.

Tue ſian le frecce, che nel ſangue intriſe
Del Lernèo Moſtro attraſſero il veleno.
Ringrazio il Ciel, che in mio poter le miſe
Per laſciarti, morendo, un pegno almeno.
Per lor d'Eroi, per lor di Belve uccise
E le gran ſelve, e 'l campo oſtil fu pieno.
Di lor vengon aſpriſſime ferute,
E van conforto è l'aſpettar ſalute.

XXXII.

Queſt'è il più raro, e l'unico teſoro,
Ch'io rendo, o Filotete, a' merti tui.
Di ſerbarle ti piaccia, e tu per loro
Invincibil ſarai, com'io già fui.
Ma deh prima, ch'io muoja, un ſol riſtoro
Chieggo a' miei mali, e ſia fermo tra nui,
Che a tutti il morir mio tenga naſcoſto,
E dove il cener freddo avrai riposto.

XXXIII.

Io gliel promiſi, ahi laſſo! anzi bagnando
Di lagrime la pira io lo giurai.
Qui rallegroſſi in viſo, e folgorando
Di nova gioja mi rivolſe i rai.
Volea dir, ma la fiamma attraverſando
La voce, e le parole, io rimirai
Che, quaſi oſcuro turbine, l'avvolſe
In quel momento, e a gli occhi miei lo tolſe.

XXXIV.

Pur di vederlo ad or ad or conceſſo
Mi fu, tenendo a quella parte i lumi,
E il vidi tal, qual ſe a gli Amici appreſſo
Cinto di fiori, e ſparſo di profumi
Lieto ſedeſſe a genìal congreſſo:
Ma già vien, che ſi ſciolga, e ſi conſumi
Quanto in lui derivò la Madre Alcmena
De la ſpoglia viſibile, e terrena.

Ma

XXXV.

Ma la parte invisibile immortale
D'indol celeste, e di sottil natura
La trasfusa da Giove aura vitale
Ritien nel foco, e si conserva, e dura;
E là, donde partì, ritorna, e sale
Al beato soggiorno intera, e pura.
Ivi in eterno giubilo, e riposo
L'Eroe fra' Numi accolto ad Ebe è sposo.

XXXVI.

A la ridente Gioventù presiede
Ebe l'avventurata amabil Dea,
La qual pria del rapito Ganimede
L'ambrosia a Giove ministrar solea.
Io non godei del don, ch'Ercol mi diede,
E che fonte di gloria esser dovea.
Fur del par quelle frecce a me fatali
Cagion d'affanni, e di perpetui mali.

XXXVII.

Arse di guerra allor la Grecia tutta
Per vendicar di Menelao l'offesa,
Ma pria di porsi a la terribil lutta
Fu del Delfico Dio la mente intesa,
Che Priamo vinto, e la Città distrutta
Mai non sarebbe, se a la grande impresa
Non avessero i Greci le omicide
Freccie recate del famoso Alcide.

XXXVIII.

Quindi per trarre a fin la giusta guerra
Ercol si cerca in questa parte, e in quella,
Ma nè il possente Eroe sovra la terra
Appar, nè più di lui s'ode novella.
Anzi sicuramente inonda, & erra,
La strage rinovando antica, e fella,
Stuol d'Uomini malvagi, e fieri Mostri,
Che più non v'è, chi li raffreni, e prostri.

CANTO

XXXIX.

Molte, e diverſe fur le opinìoni,
Altri che morto, e ſceſo a' Stigi liti,
Altri pensò, che a i gelidi Trioni
Foſs'ito Alcide a debellar gli Sciti.
Uliſſe, poichè i dubbi, e le ragioni
Ebbe de l'una, e l'altra parte uditi,
Come tra' Greci il più ſagace, e accorto,
Soſtien co' primi, che il Guerriero è morto.

XL.

E ponſi ardito a la difficil opra
Di ſua facondia col valor ſovrano,
Ch'io di mia bocca gli confeſſi, e ſcopra
Inavvedutamente il grande arcano;
E con quell'arte, che ad ogni arte è ſopra,
Vuol che a lo ſcempio de l'imper Trojano
Con l'armi vincitrici il ſegua anch'io,
Che già ſtima venute in poter mio.

XLI.

Non fu certo il trovarmi agevol coſa,
Che a me ſtupido ancora, ancor dolente
De l'acerba jattura, era odioſa
La frequenza, e la viſta de la gente.
Nè conforto altro avea, che a la pietoſa
Alma l'eſtinto Eroe tener preſente,
E tormi non potea dal triſto loco,
Ove lo ſpenſe, e lo conſunſe il foco.

XLII.

Ma il tuo gran Padre, che ſu i labbri avìa
L'arte di favellar ſoave, e forte,
Pianſe al mio pianto, e uguàl doglia a la mia
Finſe nel cor per la creduta morte:
E la cauſa moſtrando oneſta, e pia,
Perch'io 'l ſeguiſſi, con maniere accorte
In guiſa oprò, che alfin ſignor divenne
Del mio voler, e di condurmi ottenne.

Non

XLIII.

Non però, che di bocca ei mi traesse
L'arcano, che giurando in petto chiusi,
Ma nel mio volto apertamente il lesse,
E chiedea, dove il cenere racchiusi.
Ohimè! di violar le mie promesse
Temei, ma il giuramento in un delusi.
Tacqui, e col piè la terra, ov'era ascosto,
Battendo nel sei certo a caro costo.

XLIV.

Mi trasse al campo, ove quei Re mi fenno
Pari accoglienza, che se Alcide io fossi.
Passando un dì per l'Isola di Lenno
Incontro a un Cervo per ferirlo mossi.
Vedran, dicea, quanto apprezzar si denno
Gl'invitti dardi, ond'Ercole nomossi.
Ma non so come, allorchè l'arco io tesi,
Lasciai cader la freccia, e 'l piede offesi.

XLV.

Lasso! in quel punto gli angosciosi affanni,
Gli spasimi, le ambasce incominciaro,
Che già l'Amico, e me molti, e molt'anni
Per tutti i gradi del dolor guidaro.
Sciogliea l'oscura notte i pigri vanni,
Il dì tornava, ed io di pianto amaro
E d'incessanti, ed alte strida intorno
Tutto fea risuonar l'ermo soggiorno.

XLVI.

Fuor de la piaga uscìa putrido, e nero
Sangue, che l'aria d'un fetore orrendo
Contaminando, al numeroso intero
Campo de' Greci lo venìa spargendo.
Temea di venir meno ogni Guerriero
L'insalubre, e maligno aer traendo:
La molestia, l'orror de gl'infelici
Lamenti miei turbava i sacrifici.

Però

XLVII.

Però primier risolse in quello stato
Lasciarmi, e a gli altri il persuase Ulisse.
Pensa, se ingiusto, e barbaro, e spietato
Quell'abbandon mi parve, e se m'afflisse;
Ma più, che a ritenerlo il mio privato,
Valse il pubblico bene a far ch'ei gisse;
Ed a punirmi allor de' falli miei
A ragion collegarsi Uomini, e Dei.

XLVIII.

Ma come l'acerbissimo dolore
Spinta avea la ragion fuor del suo seggio,
Io nol conobbi, e ingrato, e ingannatore
Chiamando il Padre tuo così vaneggio:
Me dunque, me, che del perduto onore
(S'io l'odo) i Greci rintegrar sol deggio,
Me, cui d'amica terra a forza tragge,
Lasciar puote il crudel su queste piagge?

XLIX.

E il puote, oh Dio! mentre adivien che leghi
Gli afflitti sensi un sopor greve, e lento?
(Che allor fu, se nol sai, che i miei Colleghi
Sciolser le navi, e dier le vele al vento)
Non aspettar, Telemaco, ch'io spieghi
L'orror, la meraviglia, il turbamento,
Quand'io mi scossi, e lunge errando vidi
Le bandiere ondeggiar de' crudi Atridi.

L.

Mi guardo intorno, e nulla più m'appare,
Fuorchè un mesto silenzio, e il dolor mio.
Non commercio, non porto, ove l'avare
Genti adduca d'aver speme, o desio.
Legno non v'approdò, se non dal mare
Spinto, o da vento procelloso, e rio.
Nè però alcun partendo mi raccolse,
Che a' Numi, e a i Greci dispiacer non volse.

LI.

Sin preſſo al fin del lungo, e memorando
Aſſedio ignoto, e ſolo, e ſenza un raggio
O di conforto, o di pietà penando
Mi ſtetti in quel deſerto ermo, e ſelvaggio.
E da gli Amici, e da' Congiunti in bando
Suon rade volte udii d'uman linguaggio;
Ma ſol ne' duri ſcogli, & a le ſponde,
Del diſdegnoſo mar romperſi l'onde.

LII.

Ne l'inoſpita ſpiaggia orribil rupe
Due punte a foggia di due teſte ergea.
Stava una grotta tra l'ombroſe, e cupe
Sue cave, ed una fonte vi ſcorrea.
Nido era quel di Lioneſſe, e Lupe,
E d'altre Fiere, e quivi io mi giacea,
Sempre in riſchio, e in timor, che alcuna d'eſſe
Non sbucaſſe improvviſa, e m'uccideſſe.

LIII.

La mia dovizia, e tutto il mio teſoro,
Se brami, in poche note io ti comprendo:
Alcune frondi, ſu le quai riſtoro
Breve, interrotto, e diſagiato i' prendo,
Vaſo di legno di rozzo lavoro,
Laceri panni, che ravvolgo, e ſtendo
Su la mia piaga, e sì dal nero infetto
Putrido umor la purgo, e il ſangue arreſto.

LIV.

Alquanto vitto in ſul partir laſciarmi
I Greci, ma ben preſto uſo ne fei.
Poichè conſunto l'ebbi, a ſoſtentarmi
Le Colombe feria co' dardi miei;
E gir poſcia carpone, e ſtraſcinarmi
Fea d'uopo per raccor gli uccisi Augei.
Il foco s'accendea di pietra viva,
Ed io de la mia preda mi nutriva.

LV.

Volgean due lustri, che languendo io stava
Di fame, e doglia, e che l'aspra, e vorace
Piaga più, che le membra, alimentava,
Senza speranza di conforto, o pace.
Or mentre un dì ritorno a la mia cava
Con erbe, onde men crudo il mal si face,
Giovin tra via m'appar bello, e gentile,
Di leggiadra presenza, e signorile.

LVI.

Aver dinanzi Achille m'avvisai:
Tanto a lo sguardo, a l'andamento, al volto
Simil mi parve, ma l'età d'assai
Fra lor diversa il dubbio ebbe disciolto.
Un doppio affetto in faccia io gli mirai
D'incertezza, e d'affanno in un raccolto.
Il mover lento, e i gridi acerbi, e mesti
Fan, che in lui senso di pietà si desti.

LVII.

Alzo la voce ancor da lunge, e dico:
Qual destino, o Stranier, qual Dio ti mena
Pietoso de' miei mali, a te nemico,
Su questa incolta inabitata arena?
Ben lo ravviso il Greco abito amico,
Che al vederlo m'alletta, e rasserena:
Or che fia poi del favellar, che appresi
Fanciullo, e troppo è omai, ch'io non intesi?

LVIII.

Io son Greco, risponde. Un gran sospiro
Dal sen traendo, allor ripiglio: O voce,
Voce, che del mio lungo aspro martiro
Raddolcir puoi la rimembranza atroce.
Nacqui, ei soggiugne, a l'Isola di Sciro:
Ritorno al suol natìo: pubblica voce
Mi vuol figlio ad Achille, e son nomato
Neoptolemo. Il tutto ho già narrato.

Non

LIX.

Non baſtar poche, e ſemplici parole
Al deſir mio; però ſoggiunſi: O chiaro
Germe del forte Achille, o degna prole
D'Eroe sì generoſo, e a me sì caro,
O del gran Licomede a l'alte ſcuole,
E a l'illuſtre nodrito eſempio, e raro,
Di qual parte ne movi, e perchè a queſta
Terra approdaſti inoſpita, e funeſta?

LX.

Egli a l'incontro: da l'aſſedio or ora
Vengo di Troja. Ed io: ma tu non foſti
Con gli altri Duci, che la Grecia onora,
Scelti da prima, e a la gran guerra eſpoſti?
E tu, l'Altro ripreſe, ov'eri allora?
Ohimè, gridai, che, a quel ch'io ſcerno, aſcoſti
A te ſono, e a la Grecia, io non ſo come,
Di Filotete i mali immenſi, e il nome.

LXI.

Miſero! al ſol penſar, che altrui celati
Voglionſi i danni miei, creſce il mio male.
O figliuoli d'Atrèo, figliuoli ingrati,
Voi mi traeſte, (e v'infingete?) a tale.
Poi venni a dir, ſiccome i diſpietati
M'abbandonar ne l'Iſola fatale.
Aſcoltò i miei Neoptolemo, e poi
Preſe a narrar dolente i caſi ſuoi.

LXII.

Dopo la morte di mio Padre......oh Dio!
(Sclamando l'interruppi) è dunque ſpento
Il prode Achille? ah dona a l'amor mio
Queſt'impeto di pianto, e di lamento.
Anzi, riſpoſe, atto corteſe, e pio
E' l'affannoſa inchieſta, ed io ne ſento
Grado, e conforto, e a mia ventura reco
Il turbarſi, il dolerſi, il pianger meco.

LXIII.

Appresso ripigliò: l'astuto Ulisse,
Poichè segui del Padre mio la morte,
Venne a trovarmi con Fenice, e disse,
Che posta in me di Grecia era la sorte;
Che sol col mio soccorso il Ciel prescrisse,
Che l'alte mura, e le robuste porte
D'Ilio ne la ostinata, e lunga guerra
Cader potean rotte, e disperse a terra.

LXIV.

Cessi senza contrasto, e il lor viaggio
Seguii, che nulla, spento Achille, amai,
Fuorchè di possederne il bel retaggio,
Ch'ogni ricco tesor vince d'assai,
Del sovrumano intrepido coraggio,
Cui non ebbe la Grecia ugual giammai.
E già dentro sentìa la speme accesa,
D'emular la sua gloria in quella impresa.

LXV.

Giunsi a Sigèo, dove mi vidi intorno
Con sì dolci accoglienze, e sì leggiadre
De' primi Re nobil drappello adorno,
Ch'io ne fui preso; e tutte in me le squadre
Liete mirando, protestar quel giorno
Di riveder, di racquistar mio Padre.
Che sperar non dovea dì sì gentile
Plauso etade inesperta, e giovanile?

LXVI.

L'armi del Genitor pregando chiesi
Subitamente a i duo superbi Atridi.
Mi s'opposer con modi aspri, e scortesi,
Per non torle ad altrui, que' cori infidi.
Piansi d'affanno, e di furor m'accesi,
Come prima d'Ulisse in man le vidi;
Senza turbarsi intanto ei si tenea,
E placido, e tranquillo a me dicea.

Noi

LXVII.

Noi disagi, e perigli abbiam sofferto
Nel lungo assedio, e tu nosco non eri.
Su quest'armi non hai ragione, o merto,
Soffrilo in pace, e frena i detti alteri.
Tue non fian mai. Del mio destin già certo,
Che sì mi spoglia, e non sostien ch'io speri,
Più co' Figli d'Atrèo dentro m'adiro,
Che con Ulisse, ed or men riedo a Sciro.

LXVIII.

Ed esser può, che Ajace (il domandai)
Sì ingiusto atto vedesse, e 'l sofferisse?
Morì (diss'egli) Ajace. Allor gridai:
Non è tra vivi Ajace, e vive Ulisse?
Poi del Figlio, di Nestore cercai,
Poi di Patroclo, in cui persin che visse
Tanto di studio Achille, e d'amor pose:
E, questi ancor son morti, ei mi rispose.

LXIX.

Che sento? ohime! (sclamai) Così la guerra
Lascia stare i Peggiori, e i Miglior fura?
Poichè il perfido Ulisse anco la terra
Ingombra, avrà Tersite egual ventura.
Sì dunque a l'ingiustizia il Ciel non serra
L'indegno varco? E sì de' Giusti ha cura?
E sarà chi gli Dei tema, ed onori?
E l'are, e i tempi lor sparga d'odori?

LXX.

Mentr'io vaneggio in cotal guisa, e fremo
Contro d'Ulisse di dispetto, e d'ira,
Segue l'inganno suo Neoptolemo,
E l'occhio in me pietosamente gira.
Alfin non senza mio cordoglio estremo
Odo che dice, e in così dir sospira:
Risani la tua piaga un qualche Dio;
Tempo è, ch'io parta, o Filotete, addio.

Per

LXXI.

Per quanto mai la Genitrice hai cara
    (Ripresi allor con lagrimoso ciglio)
    O s'altra cosa è più pregiata, e rara,
    Per questa io prego, e ti scongiuro, o Figlio,
    Ah mio Figlio, non sia, che in questa amara
    Vita mi lasci, e in questo oscuro esiglio.
    I duri mali, ond'io mi giaccio oppresso
    Spiegar che giova? innanzi gli hai tu stesso.

LXXII.

L'avermi teco, il so, nojoso, e grave
    Ti fia, ma, se mi lasci, onta n'aspetta.
    Soffri, che a prora, o a poppa, o di tua Nave
    In qual altra vorrai parte mi metta.
    Tu poscia o ne la tua dolce, e soave
    Patria deponmi, od in Eubea mi getta,
    Cui posta è non lontan Trachinia, ed Eta,
    E di Sperchio la riva amena, e lieta.

LXXIII.

A l'orbo Genitor rendi il suo pegno,
    Se pur, lasso! la vita anch'ei non chiuse;
    Ch'io già mandai, perchè inviarmi un legno
    Volesse, e son tuttor mie brame escluse.
    O più il meschin non vive, o il mio disegno
    Fallì l'infedel messo, e mi deluse.
    Deh tu soccorri, o Figlio, a un infelice,
    Che in tanti mali abbandonar non lice.

LXXIV.

Così parlar mi fea la doglia mia,
    Quand'ei pietade, e cortesia fingendo
    Trarmi seco promise in compagnia.
    Allor mi racconsolo, e a dir riprendo:
    O fausto giorno! Alma amorosa, e pia
    Del figliuolo d'Achille! or sì comprendo,
    Che de l'onor di lui, de la sua fede,
    De la grandezza sua se' fatto erede.

Sia-

LXXV.

Siami permesso, o Voi del mio viaggio
Fidi Compagni, anzi che quindi io mova,
Di salutar l'albergo ermo, e selvaggio,
Ove di mia costanza il Ciel fe prova.
Sol può la pazienza, ed il coraggio
Dal bisogno appararsi, in ch'uom si trova.
Chi miser non fu mai, nè mai sofferse,
Nè se, nè altrui, nè ben, nè mal non scerse.

LXXVI.

Dissi; e l'arco, e le freccie in man riprese
Volsi a la grotta i passi infermi, e tardi.
Pregommi allor Neoptolemo, e chiese
Di veder, di baciar gli Erculei dardi.
Chi porìa (gli risposi) aspro, e scortese
Negar di compiacer la brama, ond'ardi?
Tutto è già in tuo poter, se quanto io sono,
E Patria, e Genitor tutto è tuo dono.

LXXVII.

Sì: l'armi de l'invitto Ercol vedrai,
E darti sol fra tutti i Greci il vanto
Potrai, che viste, e che toccate l'hai,
Che niun de' Greci aggiunse ad onor tanto.
Qui ne la grotta col Guerriero entrai,
Ed ei si pose a vagheggiarle. Intanto
Dolor sì atroce, e spasimo m'assalse,
Che l'alma oppressa arse in un punto, ed alse.

LXXVIII.

E già fuor di me stesso il piè dolente
Allor allor recidermi volea,
E gittando affannosi urli, un tagliente
Ferro a troncarlo per pietà chiedea.
Deh m'apparecchia, o Figlio, un rovo ardente,
Che a par d'Ercol divorimi (dicea)
E tu che tardi, o morte? I seni tuoi
Perchè, terra, non apri, e non m'ingoi?

Alto,

LXXIX.

Alto, e pigro letargo al fier dolore,
Che fea la mente vaneggiar, successe.
A poco a poco incominciò il sudore,
Onde l'immensa doglia alquanto cesse.
Indi fetida luc d'atro colore
Fuor de la piaga col sudor s'espresse.
In questo stato di leggier lasciarmi
Potea Neoptolemo, e rapir l'armi.

LXXX.

Ma nato era d'Achille, ed il cor fatto
Non aveva a la frode, e al tradimento.
Come fui desto, nel suo volto a un tratto
L'incertezza m'apparve, e il turbamento.
Era qual Uom, che ad occultar mal atto
I pensier suoi, non opra a suo talento.
Che mediti, gli dissi, e fra quai sensi
Ondeggi? Forse d'ingannarmi pensi?

LXXXI.

Io men vo (brevemente ei mi rispose)
D'Ilio a l'assedio, e a te convien seguirmi.
Che intesi io mai? (soggiunsi) e chi ti pose
Ne l'alma il reo disegno di tradirmi?
Rendimi l'arco, o Figlio, e le famose
Freccie. Perchè la vita ami rapirmi?
Misero! Ei tace? E 'l mio cordoglio mira
Tranquillo? E senso di pietà non spira?

LXXXII.

Spiaggie di Lenno, orride rupi, ed ermi
Deserti, e Selve, e Fiere, a voi mi volgo.
Con voi (ch'altri non ha, con cui dolermi)
Avvezze al suon de' miei sospir mi dolgo.
Sì può d'Achille un Figlio in ira avermi?
E sì mal frutto di buon seme io colgo?
L'arco t'affido, e tu, crudel, mel togli?
Mostro i dardi d'Alcide, e me ne spogli?

Ma

LXXXIII.

Ma qual vittoria, e qual trionfo è questo
Seco uno spettro strascinarsi, e un ombra?
Se in quella età, che più il vigore ha desto,
E che le gote il primo pelo adombra,
M'assalivi, o sleal, fora ben presto
Il timor dileguato, che m'ingombra.
E ch'altro mai pur or, ch'egro mi scopri,
Fuorchè l'inganno, e il tradimento adopri?

LXXXIV.

Al grande Alcide, a te simil ti rendi
Neoptolemo. Oh Dei! Tu pensi, e taci?
A te dunque ritorno, a te, che prendi
Parte a' miei mali, e del mio duol ti sfaci,
Rupe selvaggia. Tu 'l mio fine attendi,
Ch'io qui morrò di fame, o di voraci
Fiere inerme cadrò senza contrasto
Oscura preda, e miserabil pasto.

LXXXV.

Sebben, segua che vuol, nulla mi cale:
Rendimi, o Figlio, le mie freccie, e parti.
Quel tuo candido aspetto, e liberale
Scevro il cor mostra d'ingannevol arti:
Qui più rimorsi a sostener non vale
L'indole onesta; ond'ei, che posso io farti?
(Con fioca voce, e languido sospiro
Dice) partito non foss'io di Sciro.

LXXXVI.

In quel momento io grido: Ah quale oggetto
Mi si fa innanzi? e non è quegli Ulisse?
Tosto ferimmi il suon palese, e schietto
De la sua voce, e sì, lo sono, ei disse.
Più di spavento a l'abborrito aspetto
M'invase, e più d'affanno, e duol m'afflisse,
Che se l'orror caliginoso, e tristo
De la infernal prigione avessi visto.

 Ter-

LXXXVII.

Terra di Lenno, alto ſclamai, tu 'l miri?
Tu 'l vedi pur, e tel comporti, o Sole?
Fermo ſenza alterarſi a' miei deliri
Riſponde il Padre tuo: Giove lo vuole.
Ed io: tu nomi Giove, e ancor reſpiri?
Così l'empio il poter ne teme, e cole?
Guarda qual pena al cor fa di Coſtui
Seguir la frode de' conſigli tui.

LXXXVIII.

Noi, ripigliò, non per inſidia, o danno
Venuti d'Ilio a queſta parte ſemo,
Ma per ſciorti, ſe il vuoi, dal lungo affanno;
E dal mal, che omai n'ha tratto a l'eſtremo.
Per te le mura d'Ilìon cadranno,
Poſcia a la terra tua ti recheremo
Carco d'onor; ma ſe reſiſti, e pugni,
Tu, non Uliſſe, al tuo miglior ripugni.

LXXXIX.

Quante il furor mi poſe in ſu le labbia
Contro il tuo Genitore onte vibrai.
Poichè ſu la deſerta arida ſabbia
Di queſta ſpiaggia abbandonato m'hai,
Qual deſtin vuol, che a riveder pur t'abbia?
(Dicea) che non mi laſci in pace omai?
No: non fia, che da l'Iſola mi toglia.
Al mio eſiglio rimango, a la mia doglia.

XC.

E tu d'onor, tu di vittorie in traccia
Va fra le morti, e il ſangue de' Nemici,
E trar con Agamemnone procaccia,
E col fratello infame anni felici.
Com'eſſer può, che lezo, e orror non faccia
La piaga, e che non turbi i ſacrifici?
E che ne' Greci l'alto mio lamento
Non deſti, come prìa, noja, e ſpavento?

Di

XCI.

Di tutti gl'infiniti affanni miei
Di tutti i guai, perfido Ulisse, e crudo,
Prima, e sola cagion. Possan gli Dei.....
Ma non m'odono i Numi, e fansi scudo
Al mio Nemico. O Ciel, se giusto sei,
Punisci Ulisse, e non volermi ignudo
Del sol conforto, che su lui s'aggreve
La pena, e renda il mio dolor più lieve.

XCII.

Mentr'io parlo in tal guisa, ei non fa stima
Del mio furor, mi guata, e non s'adira,
Qual contro i venti sovr'alpestre cima
Sta immobil pietra, e ne disprezza l'ira.
Tacito resta, e non m'assal, se prima
Calmato alquanto l'impeto non mira.
Nel suo vigor la passion non cede;
Fa, che si stanchi, e rallentar si vede.

XCIII.

Indi soggiugne: O Figlio di Peante,
Ov'è la tua fortezza? ove il tuo senno?
Se di Giove il voler non è bastante
A farti uscir da l'Isola di Lenno
Per vendicarci, ed acquistar le tante
Palme, che per gran sorte a te si denno,
Addio, rimanti, che d'abbatter degno
Non sei, dacchè nol curi, il Trojan Regno.

XCIV.

Con quest'arme già tue, che prendo, e meco
Porto a l'assedio, la vittoria eletta,
E la salute de la Grecia io reco
Ne la fatal di Troja aspra vendetta.
Io, qual liberator del campo Greco,
La gloria usurperò, che a te s'aspetta.
Neoptolemo andiam: val più lo stuolo
De' Greci a noi, che la pietà d'un solo.

XCV.

Ruggendo allor, qual se gli Orsacchi suoi
L'Orsa dal Cacciator rapir si vide,
Dove siete, gridava, e qual di voi
Fiere m'azzanna, e per pietà m'uccide?
Tu 'l vedi pur, siccome l'arco, e i tuoi
Invincibili strali, o sommo Alcide,
Che già si consecrar ne le tue mani,
L'empio Ulisse contamini, e profani.

XCVI.

Tu 'l vedi pur, o gran Figliuol di Giove,
E se mai giugne a quell'eterna pace
Sdegno, od amor, come non t'arma, e move
L'inganno vil di Traditor rapace?
Come il mirar, che senza il don si trove
De le tue frecce il tuo Fedel, ti piace?
O grotta! O mio sepolcro! Ah che non scende
Folgore sul mio capo, e non m'incende?

XCVII.

Poichè tornar a voto ogni consiglio,
Ed uscir vana ogni arte Ulisse intese,
Per lo meglio accennò d'Achille al Figlio,
Che mi rendesse l'armi, ed ei le rese.
Con ineffabil gioja io le ripiglio,
Ed, o cor generoso, alma cortese
Ben qual sei ti dimostri (allor gli dico)
Scostati, ch'io trafigga il mio nemico.

XCVIII.

Già teso l'arco, e di ferire in atto
Neoptolemo mi trattenne, e disse:
Che pensi, o Filotete? indegno è l'atto,
Che un cieco, e vil furore in cor ti fisse.
Tranquillo a i dardi, e imperturbato affatto
Stavasi, come dianzi a l'onte, Ulisse.
Perchè spirto novel mi sorse al core
Di nobil sofferenza, e di valore.

E ri-

XCIX.

E rivolgendo in mente il reo diſegno,
Che 'l colpo infame a minacciar mi ſpinſe,
Vergogna ebbi, e dolor del pazzo ſdegno,
Che turbò il ſenno, e la coſtanza vinſe.
Sappi, intanto ei ſeguìa, ch'Eleno il degno
Vate, a Priamo Figliuol, come il ſoſpinſe
Celeſte forza, fuor di Troja uſcìo,
E le future coſe a noi ſcoprìo.

C.

D'Ilio, dicea, l'alte, e ſuperbe mura
Cadranno, è ver, ma non cadran, ſe pria
Chi tien l'arco, e gli ſtral d'Ercole in cura
Ne l'aſſedio fatal voſco non ſia.
Ed il meſchin vita angoſcioſa, e dura
Guiderà ognor per l'aſpra piaga, e ria,
Se qua non venga, ov'ei ſol per virtute
De' Figli d'Eſculapio avrà ſalute.

CI.

Tra duo gagliardi, e differenti affetti
Divider mi ſentii l'alma in quel punto.
L'arco renduto, ed i ſinceri detti
M'avean di tenerezza il cor compunto;
Ma il penſar, che i miei paſſi erano aſtretti
L'orme a ſeguir d'Uliſſe, acceſo, e punto
Mi tenea d'ira, e d'onta ricoperto,
E de lo ſtar, e de l'andare incerto.

CII.

Qui ſovrumana voce udii repente,
Che mi ferì l'orecchio, e rimirai
Entro una nube candida, e lucente
De l'immortal ſua gloria in mezzo a' rai
Il grand'Ercole amico: agevolmente
I ſuoi modi, e la forma ravviſai;
Ma dignità più grave, e più coſtante,
Che non dianzi, ſpirava il ſuo ſembiante.

Tu

CIII.

Tu l'ascolti la voce, e tu la miri
(Disse) del tuo diletto Ercol la faccia.
A te m'invìa da gli stellati giri
Il mio gran Genitor, e vuol ch'io faccia
Fede del suo voler, e che t'inspiri
De' miei travagli a seguitar la traccia.
Tu 'l sai quante fatiche, e quante pene
Mi costa quel, ch'or godo, eterno bene.

CIV.

Se par vaghezza il generoso petto
Ti punge, uopo è che parta, e che d'Achille
Seguiti il Figlio. Il piè purgato, e netto
Da le incessanti sia sanguigne stille,
E a sanitade addutto. Al tuo cospetto
La sventurata Troja andrà in faville.
Cadrà trafitto, e morto da' miei strali
Paride, il solo autor di tanti mali.

CV.

Vanne, e le ricche spoglie, e i militari
Segni, che in quella impresa acquisterai,
Fa che poi mandi in Eta a i patrj lari;
Ed al tuo vecchio Padre ordinerai,
Che di que' fregi il loco orni, e rischiari,
V' l'ossa mie sepolte, e 'l cener hai.
Vaglia il tributo ad immortal memoria,
Che a' dardi miei si dee l'alta vittoria.

CVI.

E tu, Figliuol d'Achille, in cor ti poni
Che se lunge starai da Filotete,
O se mal consigliato ei t'abbandoni,
L'un senza l'altro vincer non potrete.
Ite feroci a par di duo Lioni,
Assalite, sbranate, ed uccidete.
L'alma Religione intera, e pura
Serbisi, il resto manca, ella sol dura.

CVII.

Tacque, ed io lieto aggiunsi: alfine arride
Fausto, e aspettato giorno al desir mio.
Io parto, e ti obbedisco, o grande Alcide.
O terra, o grotta, a me cortesi! O pio,
E largo fonte! O selve opache, e fide!
O promontorj! O prati! O valli addio.
Soffrite ch'io vi lasci, amiche spiaggie,
E vada, ove la Grecia, e il Ciel ne tragge.

CVIII.

Così di Lenno ci partimmo, e sotto
Giugnemmo a l'alte mura d'Ilione.
Ivi ne l'arte d'Esculapio dotto
Mi guarì Podalirio, e Macaone.
Cessò in un col dolor l'umor corrotto;
Chiusa è la piaga, nè più gir carpone,
Come pria, mi bisogna. Il piè soltanto
Zoppo, qual vedi, mi rimase alquanto.

CIX.

Come dal Cacciator Cervo fugace,
Fu da' miei dardi Paride trafitto.
Cadde dal ferro, e da la fiamma edace
L'alto Impero di Troja arso, e sconfitto.
Il restante tu 'l sai, che la loquace
Fama per tutto l'ha sparso, e descritto.
Qui fine al suo racconto il Duce impone,
E la Musa al mio canto anch'essa il pone.

IL FINE DEL DECIMOQUINTO CANTO.

IL TELEMACO

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO.

Tra Telemaco nasce, e tra Falanto
D'alquanti Dauni prigionier contesa.
Mentre pende il giudicio, Ippia a Taranto
Li tragge. Opponsi a la malvagia impresa
Telemaco, e l'abbatte. Adrasto intanto
Il campo ostil con subita sorpresa
Invade, e a foco il mette. Il ferro stringe,
E l'arme di Vulcan l'Eroe si cinge.

I.



Impido vetro, che perfetti, e chiari
Rende i sembianti a chi s'affisa in esso,
Parmi immagin d'un volto, ove de' vari
Affetti il color vario appaja espresso.
E certo fu di sì ammirandi, e rari
Nodi col corpo l'animo connesso,
Perchè fra lor con certo ordin gli esterni
Movimenti s'accordino, e gl'interni.

II.

Ma l'accortezza, e la malizia umana
Turbò la legge, che natura pose,
E sì bella armonia rendendo vana
De l'Alma i moti a gli altrui sensi ascose.
Quindi a velar si mise un arte insana
Con misteri ridicoli le cose.
Tal dentro è tristo, che di fuor si pinge
Di gioja; altri è contento, e dolor finge.

O ma-

III.

O maladetta usanza! O reo consiglio
Di chi s'infinse, e simulò primiero!
Ben d'altra guisa oprò d'Ulisse il Figlio,
Che l'aspetto rispose al cor sincero.
Al ragionar di Filotete il ciglio
Or lieto, e mite, or si fe mesto, e fiero.
Ed ogni affetto, ogni pensier, che accolto
In sen gli stava, comparì sul volto.

IV.

Tutte le passìon d'Ercol, d'Ulisse,
Di Filotete, e del Figliuol d'Achille,
Mentre l'altro narrando le descrisse,
Ei mostrò fuor, come nel cor sentille.
Ed or di tema, or di pietà s'afflisse,
Or di sdegno, e d'amor sparse faville.
Talor sì incerto, e sì turbato parve,
Ch'espresso in lui Neoptolemo apparve.

V.

De' Collegati intanto il forte, e vasto
Stuolo in leggiadra, e nobile ordinanza
Inoltrando movea contro d'Adrasto
D'ogni mortale, ed immortal possanza
Disprezzator superbo. In gran contrasto
Si vide allor la giovenil baldanza
Del fervido Itacese, e a poco a poco
Tutto avvampò del natural suo foco.

VI.

Lascio, che in mezzo a tanti, e sì diversi
Studj di tanti Re mal sofferenti,
Che l'un si mostri più, che l'altro aversi
In pregio, ei si sentìa non altrimenti,
Che suol debil Naviglio in mar vedersi
Abbandonato a l'impeto de' venti,
Che mentre l'uno lo rivolge ad orza,
A poggia l'altro lo respinge, e sforza.

VII.

E lontano è il Nocchier, che col consiglio,
E più con l'opra reggerlo solìa,
E che trarlo di pena, e di periglio
Nel dubbio stato di leggier poria;
Mentor non v'è, che a un sol mover di ciglio
Segni la destra, e la sinistra via;
E le memorie del Vecchio prudente
Omai la lontananza, e il tempo ha spente.

VIII.

Era d'indole aperta, e di gran core
Il Prence, ma d'aspetto, e di maniere
Altiero in guisa, e pien del suo valore,
Che gli altri a vile incominciò a tenere.
Vago di lode, & avido d'onore,
Pon mente al suo, non a l'altrui piacere.
E s'entro guardi, qual di se fa stima,
Sul resto de' Mortali un Dio si stima.

IX.

Sparsi al tenero cór semi malvagi
La Madre avea d'intollerante orgoglio;
Funesto esempio a chi tra pompe, ed agi
Nasce, e cresce al fulgor di regal soglio.
Nè fren di povertate, e di disagi,
Nè disciplina di lungo cordoglio
Domar poteo la fervida natura,
E il falso amor de la materna cura.

X.

Era Mentore il sol, che in giusto freno
Tenea quella feroce, e nobil alma,
E che l'ardente, ed inquieto seno,
L'ire temprando, ritornava in calma.
Ma or, siccome dal natìo terreno
Si spigne in alto l'orgogliosa Palma
Contro la man, che la deprime, e sforza,
Ergesi il Prence, e in ardir cresce, e in forza.

E sì

XI.

E sì d'ogni ritegno, e d'ogni legge
D'un sofferir magnanimo si sferra,
Che appena troverai, che lo paregge
Destrier mal domo in campo aperto, o in guerra,
Che se la nota voce, e man nol regge,
Libero spazia in ogni parte, & erra.
Nè torrenti, nè rupi, o bronchi, o sassi
Del superbo Animal tardano i passi.

XII.

Spiacean de' Lacedemoni Soldati
A Telemaco i modi, e di Falanto.
Tutti di stupro, o d'adulterio nati,
Mentr'Ilio stette, indi a fondar Taranto
Venner col Duce loro, & educati
Furo in ferocia, & in ardir cotanto,
Che stuol parea di Sciti, e Masnadieri,
Non Colonia di Greci, e di Guerrieri.

XIII.

Falanto ognor, com'era altero, e morso
D'amara invidia, il fier diletto avìa
D'opporsi a l'Itacese, e nel discorso
L'interrompea sovente, e lo schernìa.
Ora d'età inesperta il breve corso,
Or molle ingegno rinfacciargli ardìa.
Ed ogni error notando, ogni difetto,
A gli altri Duci lo rendea sospetto.

XIV.

Un dì, che il Prence alquanti Dauni prese,
Poscia che gli ebbe prigionier condotti,
Venne Falanto, & al Consiglio chiese,
Che fosser tosto in suo potere addotti;
E la preda illegittima pretese,
Perch'ei dianzi gli avea dispersi, e rotti,
E a l'altro non toccò, che di dar scampo
A le lor vite, e di menarli al campo.

XV.

Telemaco a l'incontro, io son, dicea,
Che vinsi i Dauni, e che Costui difesi.
Falanto a l'uso suo gli rispondea
D'amari scherni, e villanie palesi.
Ond'ei sfidollo in mezzo a l'assemblea;
Di tant'ira sentì gli spirti accesi.
Tutti allor si frapposero; del resto
L'effetto a le minaccie era già presto.

XVI.

Il Fratel di Falanto Ippia nomato
D'altezza, e forza somigliava Alcide,
Ma di brutale ingegno, e apparecchiato
A le discordie ognora, e a le disfide.
Se i Tarentini ascolti, al cesto usato,
Ed abil più Polluce non si vide,
Nè Castore, che il grido ha di Maestro
Nel maneggiar Cavalli, era più destro.

XVII.

Quando l'invito a singolar tenzone,
Che al German fè l'altiero Prence, udìo
Ippia, senza aspettar voto, o ragione
Fuor del Consiglio immantinente uscìo,
E i Dauni, che a quel piato occasione
Diero, a Taranto trar per forza ardìo.
Fu, chi 'l fatto a Telemaco scoperse;
Tanta baldanza inulta ei non sofferse.

XVIII.

Freme di rabbia, e corre, ovunque il caccia
La vergogna, e il dolor d'esser schernito,
Come Cinghial, che acceso d'ira in traccia
Erra del Cacciator, che l'ha ferito.
Alfin vede il Nemico, e lo minaccia,
Che l'atto indegno non andrà impunito.
Fermati, disse ad Ippia, olà, che fai?
Ladron malvagio, e vile, ove ten vai?

XIX.

Vedrem, ſe quanto ingiuſto, or è altrettanto
Le mie ſpoglie rapir ſicuro, e piano.
No: coſtor non trarrai teco a Taranto.
Mori, o ſleal, mori per queſta mano.
Lanciò in quel punto acuto ſtral, ma tanto
Era lo ſdegno, che vibrollo in vano.
Mal librarlo poteo, sì ch'egli ſcocca
Fuori del ſegno il dardo, e non lo tocca.

XX.

Strinſe la ſpada allor da l'elſa d'oro
Il fier Garzon, che l'Avo in don gli diede,
Qual di tenero amor pegno, e teſoro,
Pria, ch'ei d'Itaca ſua moveſſe il piede.
Per lei Laerte ad immortal decoro
Del nome ſuo raccolſe illuſtri prede,
E de' Guerrier d'Epiro al ſeno immerſa
L'avea ſovente, e di lor ſangue aſperſa.

XXI.

Non sì toſto Telemaco l'impugna,
Che impetuoſamente le s'avventa
Ippia, che diſugual render la pugna
Col maggior nerbo di ſue forze tenta.
Non è però, che ad acquiſtarla giugna:
Tra le lor man ſi ſpezza. E qui s'aumenta
L'ira, e il furor, e già ſtringonſi inſieme
Tenacemente, e l'uno l'altro preme.

XXII.

Quai feroci Lìon, con gli occhi acceſi
Cercan di lacerarſi a brani a brani,
Or alti, or baſſi, or curvi, ed or diſteſi,
Lottan ginocchi, e piedi, e braccia, e mani.
Ed or li vedi avviticchiati, e preſi
Tra lor in atti ſpaventoſi, e ſtrani,
Ed intralciati i muſcoli, e le membra,
Sì che non due, ma un ſol corpo raſſembra.

A l'uu

XXIII.

A l'un d'età più fermo, e più gagliardo
L'altro avrìa men robusto, e giovinetto
Ceduto, e se di Pallade più tardo
Era il soccorso, soccombea in effetto;
Che tremante il ginocchio, incerto il guardo,
Già mancar si sentìa la lena, e il petto.
Del futuro periglio non ignaro
L'amico Nume gli apprestò riparo.

XXIV.

Non già, che di Salento, e de la Corte
D'Idomeneo Minerva si partisse,
Ma paga di veder già presso a morte
Domo l'orgoglio del Figliuol d'Ulisse,
Fidò del Prence ad Iride la sorte,
E la salvezza: e comandò, che gisse.
Fende la Dea le nubi, e ovunque passa
Lunga striscia di luce addietro lassa.

XXV.

Affretta il volo, e fino a che non giunge
Sulla spiaggia del mar, non lo rattiene.
Ov'è raccolto il campo, ivi da lunge
Mira, che il Prence omai non si sostiene:
Che forza a forza, ed arte ad arte aggiunge
Ippia, e già franco, e vincitor si tiene.
Iride allor sovra il Garzon discende,
E con l'Egida il copre, e lo difende.

XXVI.

Scende di bianca nuvola vestita,
Che le fa velo, e a gli occhi altrui l'asconde,
E a i lassi membri, e a l'alma sbigottita
Novello spirto, e vigor novo infonde.
Cangian le sorti. In Ippia omai smarrita
La virtù sembra, e che nel Prence abbonde.
Un non so che di sacro, e di sublime
L'Un d'essi riconforta, e l'Altro opprime.

Tele-

XXVII.

Telemaco l'incalza, ed or da l'una
Parte, or da l'altra lo contorce, e ſcuote.
Nè riposo gli da, nè tregua alcuna,
Sì che librarſi, e reſpirar non puote.
Alfin tutti i ſuoi sforzi in un raguna,
L'atterra, e già gli è ſopra. Ippia percuote
Il ſuol con tanto ſtrepito, e fragore,
Ch'alta Quercia cadendo il fa minore.

XXVIII.

Come già col valor anco il primiero
Senno l'Egida avea nel Prence infuſo.
Così tra 'l falſo omai ſcernendo, e 'l vero,
Ei conoſce l'error, che l'ha deluſo.
Di quel contraſto intempeſtivo altiero
Vergogna il punſe, e ne reſtò confuſo;
E nel penſier del ſuo periglio aſſorto,
Miracol fu, dicea, s'io non ſon morto.

XXIX.

E quanto a l'inegual battaglia accinto
Fe l'imprudenza, e il furor ſuo paleſe,
Disiando altrettanto inverſo al Vinto
Dimoſtrarſi magnanimo, e corteſe,
Di leggieri il potea, nè 'l volle eſtinto.
Sorſe, ed umanamente a dirgli preſe:
Baſti, & apprendi omai, che gli anni miei,
Verdi quai ſono, diſprezzar non dei.

XXX.

Il ſoccorſo de' Numi, & il volere
Mi valſe a tua ſconfitta, e a mia difeſa.
Se non al mio, cedi al divin potere;
Che ben ne la difficile conteſa
La forza, e l'ardir tuo dieſſi a vedere;
Vivi, e penſiam de' Dauni a l'alta impreſa.
Ei s'alza, e ſparſo di vergogna, e d'ira,
Più che di ſangue, e polvere, ſi mira.

Con

XXXI.

Con gli occhi bassi, e col capo dimesso
Stassi il Guerrier pria sì superbo, e tace.
Falanto è seco, e del Germano oppresso
Brama vendetta, e non può darsi pace.
Ma tor la vita, a chi donolla ad esso,
Importuno contrasto, e orror gli face.
Presi da maraviglia al Vincitore
Tutti applaudono i Duci, e fangli onore.

XXXII.

Il Vincitore è il sol, che in tanta festa
Dentro non gode de la sua vittoria,
Che orgoglio, ed ira assai fer manifesta
La debil alma, e n'oscurar la gloria.
La faccia abbassa vergognosa, e mesta,
Nè al suon di lode si consola, e gloria.
Entra ne la sua tenda, e sì gl'incresce
L'error, che per due giorni indi non esce.

XXXIII.

Me infelice, dicea, con qual coraggio
Rivedrò il caro Amico, e con qual fronte?
Son io figlio ad Ulisse, il forte, il saggio
Sostenitor d'immensi mali, e d'onte?
O non più tosto a lui scorno, ed oltraggio?
Io dunque a' miei Compagni esempio, e fonte
D'odj, e di risse? è forse il sangue d'essi,
O quel de' Dauni, che a versar m'elessi?

XXXIV.

Un temerario giovenil trasporto
M'occupò in guisa, che lanciai lo strale;
Nè del periglio, in cui mi posi, accorto
Venni a pugnar con forza disuguale.
Senza divin soccorso i' sarei morto,
(Ahi lasso!) Ippia m'avea condotto a tale.
Sebben perche scampai? perch'ei non vinse?
Ed onta a un tempo, e vita non estinse?

Così

XXXV.

Così punito, e certo almen ſarei
Di non cader, o travìar di nuovo;
Che ſebben tema, e in teſtimon gli Dei
Del timor chiami, e del dolor, che provo,
Pur vinto da' medeſmi affetti rei,
Prìa che tramonti il Sol, forſe mi trovo:
Miſero Vincitor! lodi infedeli,
De l'error mio rimproveri crudeli!

XXXVI.

Così dicea, moleſte, ed inquìete
Ore traendo ſconſolato, e ſolo.
Neſtore a lui ne venne, e Filotete,
E viſti umidi gli occhi, e fiſſi al ſuolo,
Pietà li preſe, e con amiche, e liete
Note cercar di mitigarne il duolo.
Il Vecchio, che riprenderlo già volſe,
Mutò diſegno, e a confortar ſi volſe.

XXXVII.

Fervido ancor in ſeno a i due Germani
Lo ſdegno ardea contro il Figliuol d'Uliſſe.
Tutta mettean lor opra i Capitani
Per compor le diſcordie, e tor le riſſe;
E temendo tra via forſe a le mani
Lo ſtuol de' Tarentini non veniſſe
Co' cento arditi Giovani Creteſi,
Erano di marciar dubbi, e ſoſpeſi.

XXXVIII.

Neſtore, e Filotete ognora in moto
Da l'uno a l'altro padiglion veniva.
L'implacabil Falanto a' prieghi immoto
Stava, e pien d'ira, che il Fratel nodriva.
Però il conſiglio, e la facondia a voto
Di Filotete, e Neſtore ſen giva.
Telemaco, che ſe di tanta lite
Autor conoſce, è più diſcreto, e mite.

XXXIX.

Mentre in travaglio i Duci, & ogni ſchiera
Fuor ſi dimoſtra sbigottita, e meſta,
Com'eſſer ſuol, ſe una famiglia intera
Del ſuo buon reggitor vedova reſta;
Repente in guiſa ſpaventoſa, e fiera
Stridor di carri, e ſuon d'armi, e la peſta
S'ode, e i nitriti di deſtrier feroci,
E d'Uomini confuſe, ed alte voci.

XL.

Un turbine di polve al Ciel ſi leva,
E ne toglie la viſta, e il campo involve,
E gli occhi appanna, e il reſpir turba, e leva
Un fumo denſo, e ner miſto a la polve.
Viene improvviſo Adraſto, e i cor già greva
Tema, e ſpavento, e 'l primo ardir diſſolve.
Ma pria ch'io prenda a dir quel che n'avvenne,
Dirò la via, che a tal ſorpreſa ei tenne.

XLI.

Benchè per ſenno ognun l'ammiri, e lode,
Era caduto in ſul cader de gli anni
Neſtore in tal vaghezza, e amor di lode,
Che agevolmente avvien, ch'altri l'inganni.
Purchè onor ne raccolga, additar s'ode
L'arti di prevenir l'inſidie, e i danni,
E far paleſe il dove, il quando, il come
Render le oſtili forze, o vane, o dome.

XLII.

Più cura di tacer, men debolezza,
E minor brama Filotete avìa
Di vani applauſi, ma la ſua fermezza
Di leggier poi cedea per altra via.
Fa ch'ei s'adiri, o che del fin dubbiezza
Altri dimoſtri, ov'ei giugner diſìa,
Inavvedutamente allor prorompe
A ſcior gli arcani, & il ſilenzio rompe.

Così

XLIII.

Così d'avari Traditori in preda,
Che immenso oro d'Adrasto avea sedotti,
Vien, che l'Uno a le lodi, e l'Altro ceda
A l'ira desta da pungenti motti.
Pria che al disegno lor l'opra succeda
Sono gl'incauti ad isvelarlo addotti.
Pajon due vasi preziosi eletti,
Ma a chiuder l'acque, e a contenerle inetti.

XLIV.

Telemaco a l'incontro, ancorchè carco
D'altri difetti, ed in età più fresca,
Serba in petto l'arcano, e ad esso il varco
Serra così, ch'esser non può, che n'esca.
E ben lontan, che qual penoso incarco
Il cor gl'ingombri, e che il tacer gl'incresca,
Con tal semplicità tiensi coperto,
Che dentro è chiuso, e fuor si mostra aperto.

XLV.

Non già, che in falso aspetto il ver trasforme,
O a celar ciò, ch'è d'uopo, il tutto celi.
Narra, se narrar giova, e in varie forme,
Se nuoce, avvien che il parlar tronchi, o veli.
Simil avvedimento, arte conforme
Con gli Amici tenea, sebben fedeli.
Era Mentore il sol, dinanzi a cui
Tutti scopria gli affetti, e i pensier sui.

XLVI.

Visto più volte avea, che sciolti appena
I militar Consigli eran palesi,
Di che sentendo meraviglia, e pena
Informò i Vecchi de gl'inganni tesi;
Ma quei, che già il mal abito incatena,
Negletti ebber gli avvisi, e vilipesi.
Raddrizzar Piante annose indarno tenti,
Che scherno fan col duro tronco a i venti.

 Sta-

XLVII.

Stava nel campo al buon Neſtore a lato
Un Dolope malvagio, e traditore.
Eurimaco per nome era chiamato,
Manieroſo, avveduto, adulatore.
Si compone qual vuoi, lieto, o turbato:
Compiace a' Prenci, e acquiſta il lor favore:
Null'ha di malagevole, ſe l'odi:
E fino i più modeſti aman ſue lodi.

XLVIII.

E poi ne l'arte de la guerra iſtrutto,
E nel governo de le grandi impreſe
Neſtore avea con le luſinghe addutto
A tal, ch'ogni penſier gli fea paleſe.
E l'altro Vecchio agevolmente indutto,
Com'io diſſi, a parlar, ſe l'ira il preſe,
A ſdegno provocando, & a diſpetto,
Ogni ſegreto gli traea dal petto.

XLIX.

Le oſtili trame ad iſcoprire, e i fini,
Larghi doni a Coſtui ſpandeva in ſeno
Il Re de' Dauni, e gli tenea vicini
Scaltri, e fidati diſertor, che appieno
Tutti apprendendo i militar deſtini,
Tornar l'un dopo l'altro ordine avieno
Da quel de gli Alleati a l'altro campo,
Senza temer a la lor frode inciampo.

L.

Io dico, che la frode era ſicura,
Perchè nè foglio avean, ned altro ſegno,
Che arreſtati tra via per lor ſciagura,
Manifeſtaſſe il tradimento indegno.
Così con pronta avvedutezza, e cura
Adraſto prevenìa l'oſtil diſegno.
Per diſpiacer de lo ſvelato arcano
Eſclamava Telemaco, ma in vano.

Da'

LI.

Da' Collegati, pria di dar l'assalto,
Altre schiere aspettar si fu proposto,
E però avean celatamente in Alto
Messi già cento legni, onde più tosto
Farne tragitto. Un aspro Monte, ed alto
Tra i due Campi nemici era frapposto,
E d'arme, e di Guerrier de gli Alleati
Tutti gli angusti passi eran guardati.

LII.

Del Galeso attendati a la riviera
Stannosi gli uni in ampie, e culte arene,
E paschi, e frutti v'ha d'ogni maniera,
Che a l'uopo de l'esercito appartiene.
Di là del Monte Adrasto ha la sua schiera,
E per cosa impossibile si tiene,
Che per destrezza, o per valor sorpassi
Que' luoghi ermi, & alpestri, e sforzi i passi.

LIII.

Il Re a l'incontro, ch'ampiamente ha inteso
L'ardor de le discordie, e de gli sdegni
Tra Falanto, e Telemaco, e l'atteso
Soccorso ha noto, e gli spediti legni,
Move, ed affretta i suoi Soldati, e preso
Lungo cammin, ma certo a' suoi disegni,
Dove stanno le navi, a quella riva,
Senza posar nè dì, nè notte arriva.

LIV.

Vi giunse inaspettato, che l'Aurora
Appena comparìa da l'Oriente.
Non fer difesa i legni, e il farla allora
Era inutil consiglio, ed imprudente.
Quindi Adrasto v'entrò senza dimora,
E tutti gli occupò con la sua gente,
E il mar solcando tacito, e veloce
La trasferì del Galeso a la foce.

LV.

Le opposte Guardie ritornar da lunge
Vider le navi, e ne fer gioja, e festa,
Amici, alto gridando, ecco sen giunge,
E già l'aìta desiata è presta.
Nè prima escon d'error, che sopraggiunge
Senza riparo il nembo, e la tempesta.
Co' Suoi non conosciuto a terra scese,
E l'ingannate squadre il Re sorprese.

LVI.

Qual s'avvisò, le colse Adrasto appunto
Senza Duce, senz'armi, e senza legge.
Primo lo stuol de' Tarentini è giunto,
Che al fiero assalto, ed impeto non regge;
E 'l tumulto, e 'l disordine ha disgiunto
Gli uni da gli altri, qual disperso gregge;
Fannosi i Fanti, e i Cavalieri inciampo;
D'urli risuona, e d'alte strida il campo.

LVII.

Il crudo Assalitor foco a le tende
Mette, che già s'inalza, e si diffonde
Con quell'orrendo strepito, che rende
Torrente altier, che soverchiò le sponde,
Che l'armento, e l'ovil sul dorso prende,
E i sassi ruota, e gli alberi per l'onde.
Cresce l'incendio, e de la edace vampa,
Qual selva arida antica, il campo avvampa.

LVIII.

D'una parte Falanto il rischio vede
Di restar da le fiamme avvolto, ed arso,
Se da le tende non ritira il piede
Con l'avanzo de' Suoi confuso, e sparso.
Ma d'altra parte il misero s'avvede,
Quanto il rimedio a l'uopo è tardo, e scarso,
Ch'ei darà per ritrarsi un passo appena,
Ed il Nemico avrà tosto a la schiena.

Pur

LIX.

Pur diviſo infra duo, poich'è più certo
Perir nel foco, e più vicin periglio,
E la fuga a l'incontro è un mal più incorto,
Le tende abbandonar preſe conſiglio.
Or chi, quantunque a favellar diſerto,
L'alta confusione, e lo ſcompiglio
Narrar potrà de' timidi Soldati,
Che fuggìan mezzo ignudi, e diſarmati?

LX.

Incalza i Fuggitivi, e a ſuon di trombe
Creſce Adraſto l'ardire a' ſuoi Guerrieri.
Qui ſcaglian fuor de le rotate frombe
Un turbine di pietre i Frombolieri;
Là fan, che d'alte voci il Ciel rimbombe
Miſte di freccie a lo ſtridor gli Arcieri.
E il Re quel, che laſciar le fiamme intatto,
Guaſta col ferro, e lo diſtrugge affatto.

LXI.

Fame, e furor di Tigre, e di Lione
Che la mandra, e il cuſtode aſſalta, e uccide,
Cede del fiero Adraſto al paragone:
Con tant'ira il Nemico urta, e divide.
A la fulminea ſpada Ippia s'oppone,
Che al fianco (ahi laſſo!) il giunge. A piè ſel vide
Cader Falanto, e ſollevò dolente
Gli occhi, e le mani al Ciel, che più nol ſente.

LXII.

Ne la polve, e nel ſangue atro, e ſtillante
Da la profonda piaga a par d'un rio
Minacciando ſi volſe il fier Gigante;
Finchè la diſdegnoſa alma n'uſcìo.
Cinto il Fratel da tante ſpade, e tante,
L'arte ſcemando, ed il vigor natìo,
Solo, ferito, e con lo ſcudo feſſo
A ſchiavitude, o morte era già preſſo.

In-

LXIII.

Intanto Giove, a cui de' casi umani
L'esito altrui lontano, è ognor vicino,
Il fin di quella guerra entro gli arcani
Scorgea de l'immutabile destino,
E chi morto, o prigion fra' Capitani,
Chi vincitor sarìa. Tutto il divino
Concilio in lui tenea le luci fisse.
Tra dolce, e grave ei si compose, e disse:

LXIV.

Voi lo vedete a quai vicende estreme
De gli Alleati è già la sorte addotta,
Come gl'incalza d'ogni parte, e preme
L'orgoglioso Tiranno, e ponli in rotta.
E pur al segno, a che 'l Malvagio ha speme,
No: l'impresa crudel non fia condotta.
Favor d'amica sorte in van l'alletta,
Che a gli Empi ognor fu breve, ed imperfetta.

LXV.

La vittoria, ch'ei stretta omai si tiene
Pel crine, al campo ostil farà passaggio,
Cui però sol cotanto male avviene,
Perchè a tacer s'impari, e ad esser saggio;
Nove glorie prepara, e ad armar viene
Di Telemaco suo Palla il coraggio.
Giove sì parla, e taciti, ed intenti
Stan gli altri Numi a' bellicosi eventi.

LXVI.

Tosto fu nota a l'uno, e a l'altro Vecchio
Quella impensata, e subita sorpresa,
E il suon de l'armi percotea l'orecchio,
E de la fiamma in mille parti accesa.
Raccolsero i Compagni, ed apparecchio,
Qual più potean, fer tosto a la difesa.
Fuor de le tende ardenti in campo aprico
Tutte le schiere uscir contra il Nemico.

LXVII.

L'onor comune a vendicar s'accinſe,
E in quel punto la doglia, ond'era oppreſſo,
Dimenticò Telemaco, e ſi cinſe
L'arme, che in don gli avea Mentor conceſſo;
Di Salentino Artefice le finſe,
Quando il Vecchio le miſe in poter d'eſſo.
E fu Vulcan, che a' prieghi de la Dea
Le fabbricò ne la caverna Etnea.

LXVIII.

L'arme di fino acciar lucide, e terſe
Son quaſi ſpecchio, e ſculta in lor s'ammira
Storia d'orrende immagini diverſe
Sol atte ad iſpirar fierezza, ed ira:
Storia, che il Teban Regno un dì coverſe
Di ſpavento, e di lutto. Ivi ſi mira
Lajo, & Edipo in pria, poi l'infelice
Giocaſta, ed Eteòcle, e Polinice.

LXIX.

Qui Lajo ripenſando al ſuo periglio
Da l'Oracol di Delfo intimorito,
Dolente ad un Paſtor conſegna il Figlio
Del ſen materno allor allora uſcito.
Ve' l'attonito volto, il meſto ciglio
Del ſemplice Paſtore inorridito
Al crudel cenno, che il bambino in preda
De' Lupi, e in paſto a gli Avoltoi ſi ceda.

LXX.

Sale il Paſtor per balzi, e fra le braccia
Tiene il Fanciul, e a Citerone il mena;
Ma il piè ritroſo, e la turbata faccia
Moſtran de l'obbedir rimorſo, e pena.
Pur ne' teneri piedi il ferro caccia,
E li paſſa a traverſo, e gl'incatena
Con un ramo di ſalce; indi ad antico
Tronco l'appende, e il Ciel gli prega amico.

LXXI.

Gonfie ſi fanno, e livide le piante,
E già la vita d'alimento priva
Vien manco. Con la greggia al paſco errante,
La flebil voce ſeguitando, arriva
Di Polibo il Paſtor detto Forbante,
E la tenera ſpoglia ſemiviva
Mirando, a pietà moſſo, e meraviglia
Accorre immantinente, e 'l bambin piglia.

LXXII.

Ad un altro Paſtor Forbante il rende,
Perchè in Corinto a Merope nel porte.
Ella il riceve, e ringraziando ſtende
Le mani al Ciel per l'inſperata ſorte,
E 'l nutre, e l'accarezza, e in figlio il prende,
Che figli non avea del ſuo Conſorte.
Creſcer vedi il Fanciullo a poco a poco:
Ogni coſa è diſpoſta al proprio loco.

LXXIII.

Eccol già adulto, e di ſua ſtirpe incerto
Ne chiede, e varca in ogni parte, & erra.
Di rinvenirla in Focide alfin certo,
Che tutta ardeva allor di civil guerra,
Là move, e il piè malcauto, ed ineſperto
Pon ne la perglioſa infame terra.
Scontra il miſero Padre, e nol ſapendo
L'uccide, e compie il vaticinio orrendo.

LXXIV.

Quindi in Tebe il rivedi, ove diſpiega
De la Sfinge l'enigma, e 'l moſtro ancide.
Poi con Giocaſta ſi congiunge, e lega
Del nodo empio, e fatal, che 'l Ciel previde.
A la Madre il Figliuol la man non niega,
Che nè l'un di peccar, nè l'altra vide:
Ella ad Edipo è ignota, ed egli a lei.
E pur d'ira, e d'orror fremon gli Dei.

Già

LXXV.

Già la procella del celeste sdegno
Sul popolo Teban s'addensa, e cade.
Immedicabil peste in tutto il Regno
D'ogni sesso fa strazio, e d'ogni etade.
De l'abile Vulcan l'arte, e l'ingegno
Sparsi avea per le piazze, e per le strade
Sposi, e Fratelli in un, morendo, avvinti,
E figli in sen de le lor Madri estinti.

LXXVI.

Ma sciogliendosi alfin di quella estrema
Sciagura le cagioni occulte, e vere,
Quinci in Giocasta appar l'onta, e la tema
Di saper ciò, che non vorrìa sapere;
Edipo quindi inorridisce, e trema,
E la terra sdegnando, e il Ciel vedere
Si trae l'una dal capo, e l'altra luce.
Antigona lo regge, e lo conduce.

LXXVII.

E in atto di partir da l'abborrito,
Regno non più, ma disperato Inferno,
A i due Figli, che Figlio, e in un Marito
Edipo generò dal sen materno,
Par che rammenti il patto statuito,
Che d'anno in anno del Teban governo,
Lunge d'invidia, e vìolenza, e froda,
L'un dopo l'altro alternamente goda.

LXXVIII.

Ahi, che l'odio fraterno ivi si vede
Vieppiù funesto del paterno scempio!
E d'avaro desìo, di rotta fede
Mostra a' Mortali un memorando esempio!
Sul Trono è assiso, ed al German nol cede
L'usurpator ambizìoso, & empio.
Lutto, e terror spargendo in ogni lato
Vien col Re d'Argo Polinice armato.

LXXIX.

Il Re d'Argo in ſoccorſo a Polinice,
Come a Conſorte di ſua figlia Argìa,
Qual contro ad Ilio uſcì la Grecia ultrice,
Un infinito eſercito movìa.
Codeſto è Anfiarao. Ve' l'infelice,
Che a quel fatale aſſedio ir non vorrìa.
Anfiarao quel celebre Indovino,
Che previde, ma indarno, il ſuo deſtino.

LXXX.

Ei ſi naſconde, e il gran ſegreto affida
Solo a l'amata, e perfida Erifile.
Il Re parla con eſſa, & a l'infida,
Premio del tradimento, offre il monile.
Ella il meſchin paleſa. (Or va, ti fida
De l'avaro talento femminile)
Vien tratto a Tebe, ove forz'è, che moja:
Ecco il terren, che s'apre, e che l'ingoja.

LXXXI.

Fra i tanti aſſalti, che diſpoſti intorno
Metton pietà, mirandoli, e ſpavento,
Par che ſi turbi, e diſcolori il giorno
De i due Fratelli al barbaro cimento.
Su la fronte il delitto, e in un lo ſcorno
Si ſcorge de l'infame naſcimento.
E quai Furie naſcoſe in uman velo
Peſo a la terra, ed orror fanno al Cielo.

LXXXII.

Stanno l'un contra l'altro, e purchè pera
L'un d'eſſi, di perir l'altro non cura.
Sparſi di ſangue, e in diſpietata, e fiera
Guiſa il ſeno trafitti, e l'armatura,
Cadono alfin, manca il vigor, ma intera
Mantienſi ancor la rabbia, e il furor dura.
Si traſcinan pel ſuolo, ed han l'eſtreme
Forze rivolte a lacerarſi inſieme.

A sì

LXXXIII.

A sì terribil vista, e sì feroce
Riman sospesa intanto ogni altra guerra.
Mojon gli sventurati. Ahi quanto nuoce,
Se mai contro il fraterno amor si sferra,
Odio, e livor! Però l'esempio atroce
Soffriro i Numi, e 'l mostrano a la terra;
Sebben per non mirar lo stesso Marte
Torce l'occhio sdegnoso in altra parte.

LXXXIV.

Ultima vien la pira. Ecco l'edace
Fiamma i due corpi investe, e li dissolve.
Nè già confusamente ambo li sface
(Mirabil mostro!) o il cener mesce, e volve.
Arsi, e consunti ancor non voglion pace.
La fiamma in duo si parte, in duo la polve.
Così con raro studio, e con sovrano
Saper scolte quell'armi avea Vulcano.

LXXXV.

Ben altra, e più leggiadra, e più gioconda
Sembianza è ne lo scudo effigiata.
Ne la campagna d'Enna ampia, e feconda,
Che in mezzo a la Sicilia è situata,
Vedi l'amica Dea Cerere bionda,
Che di Selvaggi ha seco una brigata,
La qual non d'altro, che di frutta in pria,
E di Fiere, e d'Augelli si nodria.

LXXXVI.

Mira, che a l'inesperta, e pigra gente
Porge l'aratro, e vi congiunge i Buoi.
Come il terren non tocco, ed innocente
Si fende, addita, e come in solchi poi
Rotto, e distinto al mietitor consente
Ne la calda stagione i tesor suoi;
Ond'ei contento va di sue fatiche,
E il crin si cinge di dorate spiche.

Qui

LXXXVII.

Qui danzan preſſo a un boſco in mezzo a un prato
Ninfe adorne di roſe, e di viole.
Là Pan di ſua zampogna al vario, e grato
Suono i Satiri move a far carole.
Con vago ſerto d'edera appoggiato
Stà ſul tirſo Lieo, ſiccome ſuole,
Ed una vite ne la deſtra tiene,
Che i pampani, e le dolci uve ſoſtiene.

LXXXVIII.

Da un lato i Vecchi al Ciel fedeli, e pii
I primi frutti, ed i più ſcelti, e rari
Serbando al culto de gli eterni Dii
Recano a i Templi, ed offrono a gli Altari;
I Giovani da l'altro a larghi rii
Aſperſi di ſudor dal campo a i cari
Alberghi fan ritorno, e a i dolci letti:
Van lor le Spoſe incontro, e i Pargoletti.

LXXXIX.

Co' timidi Monton gli audaci Lupi
Stanno, e co' fier Lion le miti Agnelle.
Erran ſecure per deſerti, e rupi
Co' modeſti Paſtor le Paſtorelle;
E ſciolte da' penſier nojoſi, e cupi
Tutte appajon le faccie allegre, e belle.
Siede la pace, e l'ubertà fra loro
De la beata, e pura età de l'oro.

XC.

Queſto è lo ſcudo, che d'Uliſſe il Figlio
Armar ſolea ne le guerriere impreſe.
Quando Pallade ſcorſe il ſuo periglio,
E l'Egida inviandogli, il difeſe,
Iri laſciolla, e a l'altro diè di piglio,
E quella poi, ſenza avvederſi, ei preſe.
Quanto con eſſa ardì, quanto l'invitto
Principe oprò, ne l'altro Canto è ſcritto.

IL FINE DEL DECIMOSESTO CANTO.

IL

IL TELEMACO

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO.

Mentre a perir l'esercito è già presso,
Telemaco il soccorre, e Adrasto caccia.
Ritorna al campo, & a chi giace oppresso
Cura, conforto, e sanità procaccia.
Piange d'Ippia la morte, e al corpo d'esso
Erge la pira, e vuol, che onor si faccia.
L'egro Falanto, che al nemico Duce
Tolse, consola, & a salute adduce,

I.



E sia giammai, che tra le immense cure
De l'ampio Regno alquanto d'ozio spiri,
E che a queste mie rime umili oscure,
MAGNANIMO SIGNORE, il guardo giri,
Quante volte avverrà, che a le future
Cose far segno le passate miri!
Vedrai sovente, che 'l Figliuol d'Ulisse
T'accennò lunge, e i fasti tuoi predisse.

II.

E se benigno porgerai l'orecchio
A quel, che più, che altrove, in questo Canto
A dir di sue vittorie m'apparecchio,
Ond'ebbe o solo, o sopra tutti il vanto,
Una espressa sembianza, un vivo specchio
Nel suo coraggio scorgerai di quanto
Presso a TOURNAI la tua grand'Alma, e forte
Valse de l'armi a variar la sorte.

Com'

III.

Com'egli allor, che al Vincitor s'oppose,
E se medesmo al fier cimento offerse,
La disperata faccia de le cose
Con la presenza, e col valor converse;
Così non prìa la tua virtù s'espose
Col Prode Figlio, e 'l gran rischio sofferse,
Che l'ostil forza, ed il furor respinse,
A Tuoi coraggio, e lena accrebbe, e vinse.

IV.

Memorabil principio, e larga vena,
Onde uscir poi l'altre felici imprese,
E con breve intervallo, e poca pena
Fur tante piazze, od espugnate, o rese.
Taccio de l'altre, e dirò sol, che appena
Credè a se stessa, e di cader s'offese
Sì tosto l'indomabile tremenda
La tanto un dì già combattuta Ostenda.

V.

Ne' disagi del Prence, e ne' perigli
I tuoi similemente innanzi avrai,
E i pensier saggi, e i provvidi consigli,
Che a Te fur guida, in lui ravviserai.
In lui la cura, e la pietà, che pigli
D'egri, e feriti, e che minor non hai
Sien de lo stuol nemico, o sien de' Tuoi,
Che vincer sì, ma incrudelir non vuoi.

VI.

Gli encomj udrai, che fuor del suo cospetto
Fean del prode Guerrier Duci, e Soldati;
E in simìl lode avrai palese, e schietto
L'amor de' Tuoi non men sinceri, e grati.
Ah dunque per onor del doppio oggetto
Sien d'insolita grazia i carmi ornati;
Ch'or mi parrà, tra l'armi, e le vittorie
Del Greco Eroe, far plauso a le tue glorie.

Poi-

VII.

Poichè d'Ulisse il valoroso Figlio
Tutte scorge d'intorno arder le tende,
Prestamente si trae fuor di periglio,
E il brando, e l'immortale Egida prende;
E pien di sicurezza, e di consiglio
I suoi di speme, e di coraggio accende.
Del Giovine guerrier oltra il costume
Fuor per gli occhi sfavilla un divin lume.

VIII.

Tutto provvidamente ordina, e cura
Con mente sì tranquilla, e cor sì sciolto,
Com'altri suol, che con paterna cura
Lunge da l'armi al ben de' Figli è volto.
Quindi l'opra del par pronta, e sicura
Succede al buon pensier nel petto accolto.
Rapido è poi qual Fiume, il qual nel corso
Navi, e Nocchieri in un si trae sul dorso.

IX.

Parea l'esperienza il senno, e l'arte
Ne' miglior Duci, e ne' più Vecchi estinta,
E invidia, e gelosìa, che l'uno parte
Da l'altro cor, per riverenza vinta.
Mirando in lui, come in Minerva, e in Marte
L'onora ogni alma, e ad ubbidirlo è spinta.
Nestore, e Filotete, e gli altri Eroi
Vengon su l'orme de gli esempi suoi.

X.

Sale l'ardito Principe su l'erto
Di vicin colle, e l'occhio intorno gira.
Quindi il nemico esercito scoperto,
Tutto a predar le tende inteso il mira.
A' Suoi ritorna immantinente, e certo
Di corlo in quel disordine, s'aggira
Ratto per lungo, e non sospetto calle,
E improvviso gli vien dietro a le spalle.

CANTO

XI.

A l'impensata, e subita sorpresa
D'alta confusione, e da timore
Oppressi i Dauni senza far difesa
Caggion per man del prode Assalitore.
Qual ne l'Autunno antica pianta offesa
Da violento Aquilonar furore
Geme nel tronco, e sin da le profonde
Radici, e cader mira al suol le fronde;

XII.

Tai sotto i colpi del Guerriero invitto
Van le schiere de' Dauni a terra stese.
Poco mancò, che Adrasto in quel conflitto
Non cadde. Isicle accorse, e lo difese.
Di se scudo gli fece, e fu trafitto
Il meschin d'uno stral, che al cor gli scese.
Pari al Figlio d'Ulisse avea l'etate,
Statura, ardire, cortesìa, beltate.

XIII.

Era l'ultimo germe, ed il più caro
Isicle al Re; Telemaco l'estinse;
E tosto con la spada il forte, e chiaro
Euforion di Lidia assalse, e vinse.
Nè giovò a Cleomene arte, o riparo
Dal ferro vincitor, che in sen gli spinse.
Costui promesse avea l'ostili spoglie
Novello Sposo a la dolente Moglie.

XIV.

Il crudo Adrasto, che fuggir di mano
La sperata vittoria omai s'avvede,
E il fior d'ogni Soldato, e Capitano
Venir mancando, e morto il Figlio vede,
Freme di rabbia, e tiensi in atto strano
Mezzo svenato, & abbattuto al piede
L'orgoglioso Falanto, e un sol momento
Basta per trarre a fin l'aspro cimento.

Ma

XV.

Ma Telemaco è presso, e con la voce,
E più con l'opra lo Spartan rincora.
Lascia Adrasto l'impresa, e col feroce
Stuol de' suoi Dauni si ritira. Allora
Sorge Falanto, e fuor del rischio atroce
Semivivo si trae senza dimora,
Qual vittima, che il ferro ebbe a la gola,
E al Sacerdote, ed a l'Altar s'invola.

XVI.

Poichè convien, che il Re s'arretri, e ceda,
Sembra una Tigre minacciosa ardente,
A cui tolga il Pastor l'amata preda,
Mentr'ella a divorarla aguzza il dente.
Sebben molto di lui ricerchi, e chieda
Telemaco per tutto in fra la gente,
Nol trova, e duolsi, che in lui spenta affatto
Vorrìa la guerra, e salva Esperia a un tratto.

XVII.

Giove a l'incontro, e l'alma Diva amica,
Che men lieto il desìa, che saggio, e forte,
Vuol che lungo travaglio, e gran fatica
A più illustre vittoria apra le porte.
Però soccorre il Cielo a la nemica
Schiera de' Dauni, e campa il Re da morte,
Perchè l'un Prence maggior gloria aspetta,
L'altro è serbato a più crudel vendetta.

XVIII.

D'oscura, e densa nuvola si copre
Repente il Sol, e s'ode un tuono orrendo:
Talor pe' spessi lampi il Ciel si scopre
Quasi da l'uno a l'altro Polo ardendo,
Ma poi novellamente si ricopre,
L'aer d'atra caligine avvolgendo.
Son gli occhi oppressi, e non saì dire appieno,
Se più l'ombra gli acciechi, od il baleno.

XIX.

Alfin da le tremanti accese volte
Larga, e sonora pioggia il Ciel dischiude,
E a le timide squadre in fuga volte
Novo scampo, ed ajuto indi si schiude.
Con lor, come può meglio, in un raccolte
Tra l'ostil campo ardente, e la palude,
Che fino al Fiume Galeso si stende,
Velocemente Adrasto il cammin prende.

XX.

L'Eroe, che torre a lui cerca ogni scampo,
Lo segue, e a' Suoi spron con l'esempio aggiunge;
Ma le nubi, la pioggia, il tuono, il lampo
L'uno da l'altro esercito disgiunge.
Come con leggier vol dal teso inciampo
Augel si scioglie, il Re a salvarsi giunge.
Allora al campo lor ritorno fanno
I Collegati a ristorarne il danno.

XXI.

Ed oh qual d'alte stragi, e d'infiniti
Mali lugubre aspetto a lor comparse!
Qui si veggono infermi, e là feriti,
Che da l'incendio mal potean ritrarse,
Lassi! e pregando pur ch'altri gli aìti
Mezzo consunte orribilmente, ed arse
Mostran le membra, e de lo spasmo atroce
Lagnansi in moribonda, e flebil voce.

XXII.

L'occhio non resse, e il cor d'Ulisse al Figlio
A quella vista, e rivolgendo altrove
Più volte il guardo, inumidisce il ciglio:
Tanta pietà, tanto spavento il move.
Chi mirar può ne l'ultimo periglio
Viver que' corpi, e in guise orrende, e nuove
Tutto sentir di morte il fier tormento,
Tanto penoso più, quanto più lento?

Escla-

XXIII.

Esclamò il Prence allor: Or ecco i mali,
Ecco i travagli, che la guerra apporta.
O ingannati, e miseri Mortali!
Qual furor, qual follìa sì vi trasporta?
Ahi che pur troppo mal composti, e frali
Gli stami son de l'egra vita, e corta!
A che dunque affrettar con peggior sorte
La già vicina irreparabil morte?

XXIV.

Nè Tigre a Tigre, nè a Leon Leone,
Ned altra Fiera al suo simil fa guerra.
E chi 'l soave freno ha di ragione
Il più crudel sarà sovra la terra?
O sete ingorda! o vana, e vil cagione,
Perchè l'un contro l'altro uomo si sferra!
Forse al Cultor, che lo desìa, vien meno,
Non anzi abbonda il provido terreno?

XXV.

Sì dunque ambizìon fallace, e vana
Per tutto accende la guerriera face?
Sì dunque un sol spinto da brama insana
Pon gli altri in lutto, e toglie lor la pace?
E fier nemico de la stirpe umana
Con ferro, e foco, e fame il Mondo sface?
O di gloria, o d'onore orribil mostro
D'altro ben degno, che di marmo, e inchiostro!

XXVI.

E Tal, che nulla ha d'uom, quantunque indegno,
Il culto avrà di Semidei, d'Eroi?
Che non anzi d'orror empie, e di sdegno
L'età, che sono, e che saran dipoi?
Re, cui pietoso il Ciel diè per sostegno,
E per difesa de' Vassalli suoi,
Fuor del bisogno estremo, e fuor del dritto,
Deh non gli esponga a marzìal conflitto.

XXVII.

Che 'l ſangue lor, fuorchè per lor ſalvezza,
Verſar non lice; ma per ſete ingorda
Di falſo onor, d'inutile grandezza
Speſſo in quel ſangue ambizion ſi lorda.
Ed or l'aſpetto di maggiore altezza
L'occhio delude, ed or l'orecchio aſſorda
Suon luſinghier di lode adulatrice,
E fa il Sovrano, e il ſuddito infelice.

XXVIII.

Così dicea Telemaco, nè ſolo
De la terribil guerra il mal compiange,
Ma, come può, ne diſacerba il duolo,
Che que' miſeri avanzi opprime, & ange.
Scorre le tende, ed a l'afflitto ſtuolo
Par che d'iniqua ſorte il tenor cange,
Sì umanamente di rimedi, e d'oro
Appreſta a l'uopo lor cura, e riſtoro.

XXIX.

Due Vecchi venerabili d'aſpetto
Col drappel de' Creteſi avea guidato,
De' quali l'un Tromafilo vien detto,
E Nozofugo l'altro è nominato.
Tromafilo al Signor di Creta accetto
Con lui d'Ilio a le mura era già ſtato,
E di ſanar ogni aſpra piaga, e rea
Da' Figli d'Eſculapio appreſo avea.

XXX.

Salubre, & odoriſero liquore
Spargea ſu le ferite ampie, e profonde,
Che di temprarne il duolo avea valore,
E da i fetidi umor le tenea monde;
E vive, e di vermiglio, e bel colore
Rendea le carni, de le morte immonde
Conſumando gli avanzi a poco a poco
Senza l'uſo crudel di ferro, o foco.

Deh

XXXI.

Deh perchè il buon liquor tempo, ed obblio
Confunſe, o celò sì, che a noi non venne?
Fra quai ſpeſſo fierezza è l'eſſer pio,
E 'l moſtrarſi inuman pietà divenne.
Sebben favola è quella al parer mio,
Che in ogni terra, e in ogni età convenne
Accorta diligenza, arte maeſtra,
Ferro eccellente, e man leggiera, e deſtra.

XXXII.

Parigi il ſai, che di Chirurghi eletti
Fioriſti ognor ne l'opre, e ne gli inchioſtri,
E a trattar piaghe, ed a guarir ti metti,
Ove l'uſo, o l'ardir vinci de' Noſtri.
Tu 'l Cittadin, Tu 'l Foraſtiero alletti,
E le ſtupende prove a lor dimoſtri;
Nè ſol d'eſperti Profeſſor ti pregi,
Ma di ſtrumenti, e di lavori egregi.

XXXIII.

Quindi a ragion, chi del ben noſtro ha cura,
Padre amoroso, che 'l biſogno vide,
Ferri di rara, e ſingolar fattura,
D'ogni maniera, ed uſo a noi provide.
Di gli Artefici tuoi fra le tue mura
L'Augusto Re, che a le bell'opre arride,
Formar li fece, e poſcia in don gli offerſe,
E ad inſoliti ſtudi il campo aperſe.

XXXIV.

Dono, che a Bfnedetto in modo piacque,
Che poſe a fin l'alto diſegno, e toſto
L'avventurata terra, ov'egli nacque,
Ornar ne volle; e in man di Tal l'ha poſto,
Che il ben de l'opra, ed il valor non tacque,
E il moſtra, e n'uſa; e benchè a lui naſcoſto
Di Tromafilo ſia l'almo liquore,
Rende a la Francia, ed a l'Italia onore.

Con

XXXV.

Con Podalirio mai, nè Macaone
L'altro Vecchio non fu, ma il teſor, ch'ebbe
D'un ſacro libro in don da Merione,
D'illuſtri arcani il ſuo ſapere accrebbe.
Al Ciel, onde ſoccorſo a la ragione
Aſpettar ne la incerta Arte ſi debbe,
Volgeaſi ſpeſſo, e i ſommi Dei temea,
E di laude immortale inni ſcioglica.

XXXVI.

E poi la greggia d'una bianca Agnella
In ogni dì ſcemando, ebbe in coſtume,
Di ſceglier la più pura, e la più bella,
E d'Apollo offerirla al ſanto Nume.
Quindi in foggia mirabile novella
Scorta la mente da ſuperno lume,
Scernea gli effetti, e le cagion de' mali,
O brevi, o lunghi, o critici, o mortali.

XXXVII.

Talor del ſangue per la cute elice
Umide ſtille, e il traſpirar promove,
Moſtrando, s'è difficile, o felice,
Come al biſogno uman s'opponga, o giove.
Talor d'alma virtù riſtoratrice
Gli ſpirti avviva, e par che in lor rinove
La giovenil mobilità, che langue,
Alimentando, e ben meſcendo il ſangue.

XXXVIII.

Meniam, dicea, vita innocente, e caſta,
Nè in preda del diletto il cor ſi dia.
Tanto a ſalute, e robuſtezza baſta,
E di medico ajuto uopo non fia.
L'intemperanza è un rio velen, che guaſta
De' miglior cibi la bontà natia.
Più accorcia i giorni de' piacer l'abuſo,
Che non li creſce de' rimedi l'uſo.

Non

XXXIX.

Non così ſpeſſo il povero, e mendico,
Perchè il cibo gli manchi, infermo cade;
Come ſe abbondi, e ſe il palato amico
Ne ſia ſoverchio, al facoltoſo accade.
Che più? talor dannevole, e nemico
Divien ſino il rimedio a ſanitade,
Se biſogno nol chiegga, e la natura
Grava, & opprime per inutil cura.

XL.

Se tale il vuoi, che mai non torni a voto,
E n'aſſecuri da ſiniſtro evento,
Sia parco il cibo, e moderato il moto,
E fa che alberghi in cor pace, e contento.
Così coſtui più, che a l'incerto, e ignoto
Oprar de l'arte, a dar conſigli intento
Prevenìa de' mallori il danno, e il tedio,
Inutile rendendo ogni rimedio.

XLI.

De gl'infermi la cura, e l'aſſiſtenza
Fidò il Prence a i due Vecchi. Altri a ſalute
Rivocò l'Arte, ed altri l'aſtinenza,
Più che il favor di medica virtute:
Molti valſe a guarir la diligenza
Di purgar l'aria, e terger le ferute.
Tutti al buon Duce, che lor dava aita,
Non pur lodi offerìan, ma ſangue, e vita.

XLII.

Benedetto l'Eroe, che per conforto,
Dicean, per ſorte noſtra a noi s'unìo!
Qualche propizio Dio certo l'ha ſcorto,
S'egli non è pur deſſo un qualche Dio;
Che mai non v'ebbe da l'occaſo a l'orto
Petto sì forte, e in un sì umano, e pio.
Deh foſs'ei noſtro Re! ma il Ciel lo vieta,
Ch'altra gente vuol farne altera, e lieta.

XLIII.

Mentre a ſcoprir le oſtili inſidie, e frodi
Gira notturno il Prence in tutti i lati,
Aſcolta i voti, e le non finte lodi
Bel teſtimon di cor fedeli, e grati;
E quel piacer ne trae, che i ſaggi, e prodi
Premia de l'opre oneſte, e fa beati;
Dove il malvagio, che gli orecchi avvezzi
A ſentirlo non ha, par che nol prezzi.

XLIV.

Non in guiſa però, che lo traſporti
De la lode il piacer, sì che ſovente
A ſe non torni, e impreſſe in cor non porti
L'orme de' falli antichi, e non rammente
D'orgoglio, e d'ira i ſubiti traſporti,
Ond'è ancor vergognoſo, ancor dolente.
Quindi rivolto a la ſagace Dea
Gloria de l'opra, e grazie a lei rendea.

XLV.

Tu ſei, dicea, gran Pallade, che a lato
In Mentore n'hai poſto il mio ſoſtegno:
Tu il buon conſiglio, e tu la tema hai dato,
Come per freno del ſuperbo ingegno.
Da te il pietoſo zel, che in cor m'è nato,
Diſtruggitore del paſſato ſdegno,
Da te i dolci penſieri, i ſenſi amici
Ne l'appreſtar ſoccorſo a gl'infelici.

XLVI.

Se tu non eri, ne gli errori miei
Chi m'avrìa fatto accorto, e chi difeſo?
Forſe a gl'Uomini in ira, & a gli Dei
Già l'infedel cammino avrei ripreſo;
E ad un Fanciullo ſimile ſarei,
Che mal ſe ſteſſo, e il ſuo periglio inteſo,
Lunge dal fianco de la Madre (ahi laſſo!)
Appena va, che cade al primo paſſo.

Mi-

XLVII.

Mirando a la cangiata indole auſtera
Apparìan d'alta meraviglia pieni
I maggior Duci; e a la gentil maniera,
Al mite aſpetto, a i dolci atti ſereni
Altr'uomo il rivedean da quel ch'egli era;
Ma più ſtupìan, come virtute il meni
Col volto di pietate, e duol dipinto
A prender cura del Guerriero eſtinto.

XLVIII.

Corre egli ſteſſo, ove confuſa, e miſta
Tra l'altre ſi giacea d'Ippia la ſpoglia,
E dentro, e fuor ſi turba a quella viſta,
E forza è alfin, che i lumi al pianto ſcioglia.
Ravviſa appena la ſanguigna, e triſta
Sembianza; e vuol, che dal terren ſi toglia
L'onorato cadavero, e s'aſperga
Di liquori odoroſi, e un rogo s'erga.

XLIX.

Quì gli alti Pini, e là piegan le teſte
L'annoſe Quercie; e verdi Olmi fronzuti,
E Pioppi, e Cerri, onor de le foreſte,
Gemon ſotto le ſcuri, & abbattuti
Dal monte rotolando ir li vedreſte,
Ed in riva del Galeſo caduti.
Altri la pira innalza, e la compone
Di rami, e frondi; il foco altri vi pone.

L.

Verſo del rogo, allorchè il fumo apparſe,
Prime venìan a paſſi gravi, e tardi
Le Spartane Falangi, e ſtraſcinarſe
Vedeanſi per la polve aſte, e ſtendardi.
Le feroci ſembianze erano ſparſe
Di doglia, e pianto, e fiſſi al ſuol gli ſguardi.
Ma pietà ſopra tutti, e inſieme orrore
Fea del vecchio Ferecide il dolore.

LI.

Ebbe Costui da l'età prima in cura
Ippia, e caro l'avea più di se stesso,
Ed or parea d'acerba pena, e dura,
Più che dal peso di molt'anni oppresso.
Levava al Ciel le mani, e nube oscura
Fea velo a l'occhio stupido, e dimesso.
Spento il Guerrier conforto alcun non valse:
Nè il cibo più, nè il riposar gli calse.

LII.

Col piè tremante, e a reggersi mal atto,
Non sapendo a qual parte, o per qual via
Tutto squallido in vista, e contraffatto
Tra la calca del popolo seguìa.
Non parlava il meschin, che chiuso affatto
S'era l'affanno al sen; ma come pria
Scopre l'ardente rogo, in alte strida
Di farnetico a par prorompe, e grida.

LIII.

Ippia non vivi, ed (oh crudel mia sorte!)
Io vivo, io spiro ancor? Spietati Dei,
S'io rimirar dovea d'Ippia la morte,
Deh perchè prolungaste i giorni miei?
Lasso! io credea, che chiuse un dì le morte
Languide luci di tua mano avrei,
E che dal freddo labbro i sospir mesti,
L'ultime, e tronche voci accolte avresti.

LIV.

Te dunque, amato Figlio, il qual con tanto
Studio nudrii, non rivedrò più mai?
Ben la Madre, e la Sposa il crine, e il manto
Vedrò squarciarsi; e i lagrimosi rai
A me, che per altero inutil vanto
La morte a disprezzar t'ammaestrai,
Si volgeran con ira, e con dispetto,
Come a la rea cagion del tristo effetto.

Io

L V.

Io vengo, ombra diletta, e tu mi chiama,
E di Stige m'attendi in ſu la riva.
L'occhio fedel di te ſol cerca, e brama,
E la diurna luce abborre, e ſchiva.
Nè ad altro fin queſta odioſa, e grama
Vita debile ſpirto ancora avviva,
Che a render, Ippia mio, gli eſtremi uffici
A le tue glorioſe oſſa felici.

L V I.

Sovra ferètro d'oro, e d'oſtro adorno
Il corpo d'Ippia ſi vedea locato,
Ed ancor apparìa di morte a ſcorno
In quel pallido volto il fior ſerbato
D'altera giovinezza. Al collo intorno
Bianco qual neve, e a gli omeri piegato
Nero ondeggiava, e lungo crin: men belli
Atide, e Ganimede ebbe i capelli.

L V I I.

Sen vien dietro a la bara, e ad ora ad ora
Alquanti fior Telemaco vi getta.
Già preſſo è al rogo, e già copre, e divora
La fiamma i drappi, ov'è ravvolta, e ſtretta
D'Ippia la ſpoglia. In altra parte allora,
Prìa che al corpo penètri, e in polve il metta,
Torſe lo ſguardo il pio Figliuol d'Uliſſe,
E ſoſpirando, e lagrimando diſſe:

L V I I I.

Illuſtre Eroe, che con tal nome io chiamo,
Dappoicchè quel d'amico uſar non oſo,
Tu 'l ſai, ſe il tuo coraggio onoro, & amo;
Placati, e il cener ſacro abbia ripoſo.
No: il tuo ben non t'invidio; un fine io bramo,
Ippia, a pari del tuo chiaro, e famoſo.
Io reſto, e tu da neri affanni, e triſti
Ricco di gloria, e di virtute uſciſti.

Fac-

LIX.

Faccian gli eterni Dei, che immantinente
Varchi a i beati Elisi, Anima grande,
E tra noi duri, e passi ad ogni gente
La fama de l'eccelse opre ammirande.
Dopo tai detti levasi repente,
E tra l'afflitto esercito si spande
Un alto grido. Ognun d'Ippia parlava,
E la forza, e il valor ne rimembrava.

LX.

Poichè l'altera spoglia e dentro e fuori
Il foco struggitor consunse, ed arse,
Pria di balsami eletti, e di liquori
Il Prence di sua mano il cener sparse,
E poscia cinta d'odorosi fiori
Fe rilucente d'oro urna recarse,
E l'onorata polve entro vi pose,
E a Falanto offerirla in don propose.

LXI.

Tutto coperto di mortai ferute
Giacea Falanto poco men che morto.
I dotti Vecchi a la Costui salute
Vegliando, dier qual più potean conforto,
E la smarrita forza, e la virtute
De l'alma, che affrettando in cammin corto
Già si scioglica dal suo terreno incarco,
Richiamando, serrarle il fatal varco.

LXII.

Così la generosa aura vitale
Dolcemente infondean di vena in vena,
E crescendo a le membra il naturale
Calor benigno, ne reggean la lena.
Ma non sì tosto rallentossi il male,
Che al letargo seguì più cruda pena;
E già il Guerrier non più da se diviso
Sente l'affanno del Germano ucciso.

Chi

LXIII.

Chi da le fauci di vicina morte,
Dicea, mi toglie, e mi foſtiene in vita?
Che non più toſto a romper le ritorte
D'ingrato nodo per pietà m'aìta?
Deh poteſs'io l'avventurata ſorte
Seguir de l'alma, ch'è da me partita!
E te, conforto mio, dolce mia ſpeme,
Riveder toſto, & abbracciarci inſieme.

LXIV.

Dunque nè udirti più, nè potrò teco
Dividere, narrando, i mali miei?
Ma forſe vivi, ed una larva, un cieco
Sogno importun m'inganna. Ippia, ove ſei?
Laſſo! a che mi luſingo, e indarno meco
Immaginando vo quel, ch'io vorrei?
Pur troppo dal crudel brando piagato
Te cader vidi, e te morirmi a lato.

LXV.

Io del tuo ſangue prenderò tra poco
Vendetta memorabile, & acerba.
Sento l'avanzo del primiero foco:
Queſto, e non altro, in vita anco mi ſerba.
Sì: cadrà l'empio, e qual ſia terra, o loco,
Che dal mio ſdegno il campi? Io la ſuperba
Teſta troncando domerò l'orgoglio
Del fiero Adraſto, e a te ſacrarla io voglio.

LXVI.

Mentre in tal guiſa il miſero ſi duole
Per l'aſpre curè, che nel cor gli ſtanno,
I duo Vecchi con prieghi, e con parole
Studian di mitigar l'immenſo affanno;
Perchè de l'alma il duol, ſiccome ſuole,
Del corpo infermo non accreſca il danno:
Ed il poter d'un vìolento affetto
L'arte non frodi de l'uſato effetto.

A gli

LXVII.

A gli occhi di Falanto d'improvviſo
Telemaco comparve. A quella viſta
Da due diverſe paſsion diviſo
Lo Spartano Guerrier vieppiù s'attriſta;
Che da l'un lato del Germano ucciſo
La rimembranza il punge amara, e triſta,
E de la quiſtion, che già col Figlio
Ebbe d'Uliſſe, onde fu in gran periglio.

LXVIII.

Da l'altro lato gli ritorna a mente
Del valoroſo Principe l'ajuto,
Che dal ferro d'Adraſto umanamente
Corſe a torlo mal vivo, & abbattuto.
Ma versò poi di lagrime un torrente,
Quando in man di Telemaco veduto
Ebbe quell'urna d'oro, v' de l'amato
Fratello il cener freddo era ſerbato.

LXIX.

Gran tempo ſenza favellar ſi ſtette
Mezzo fra tenerezza, e doglia atroce.
Alfin, quanto l'affanno, e il mal permette,
Tra ſinghiozzi, e ſoſpir ſcioglie la voce;
E con le braccia al Prence avvinte, e ſtrette,
Qual ſia, dice, sì ingrato, e sì feroce
Cor, che non t'ami, ſe ad amar ne sforza
Di tua pietà, di tua virtù la forza?

LXX.

Queſt'avanzo di vita, io tel confeſſo,
O del ſagace Uliſſe inclito Figlio,
Tutto è tuo dono, & io già fora oppreſſo,
Se tu non eri, nel fatal periglio.
Or benchè l'egro ſpirto omai ſia preſſo
Al triſto varco de l'eterno eſiglio,
Godo, che tanto il Cielo almen di ſpazio
Mi laſcia, e di vigor, ch'io ti ringrazio.

Non

LXXI.

Non già de le odìose ore infelici,
Che il tuo valore aggiunse a' giorni miei,
Ben d'altri doni, e d'altri benefici
Caro, e pietoso largitor mi sei.
Tu a l'estinto Fratel gli ultimi uffici
Rendesti, e senza te compiante avrei
L'amate ossa insepolte, e i membri suoi
Preda a le Fiere, ed esca a gli Avoltoi.

LXXII.

E a la bell'alma eternamente il varco
Sarìa conteso del beato Regno.
Dunque di tanto ben tu sol n'hai carco,
Tu, contra cui già d'odio arsi, e di sdegno?
Rompete i nodi del vitale incarco,
O Dei, ch'io son di sostenerlo indegno,
E tu, se a la tua gloria altro non resta,
Gli estremi onori anco al mio frale appresta.

LXXIII.

Qui le parole si troncar, che manco
Venne la forza, & il dolor l'oppresse.
Gli stette ognor il gentil Prence al fianco,
E di tacer per non turbarlo elesse.
Ma poco andò, che a l'abbattuto, e stanco
Vigor ristoratrice aura successe.
Falanto allor la gelid'urna prese
Mescendo al pianto i baci, e a dir riprese.

LXXIV.

Ceneri d'Ippia preziose, e care,
Deh vosco omai l'urna medesima chiuda
Ancor le mie. Già vienti a ritrovare,
Ippia, quest'alma del suo manto ignuda.
Telemaco il consola, e di temprare
Cerca la voglia disperata, e cruda,
E lui con ragionar breve, & accorto
Di consiglio riempie, e di conforto.

LXXV.

L'arte, e lo studio de i due Vecchi intanto
Scemando il mal venìan di giorno in giorno,
Et a le membra, e al viso di Falanto
Già fean la forza, & il color ritorno.
Per dargli aìta (o raro, e nobil vanto!)
Spesso il Figlio d'Ulisse eragli intorno,
E tanta cortesia fea più stupore,
Che non la sua prudenza, e il suo valore.

LXXVI.

Così tra le pietose, e militari
Cure, e fatiche i dì mena, e le notti,
E ingombro di pensier molesti, e vari
Trae brevi sonni, e torbidi, e interrotti,
Ch'or dal travaglio d'importuni affari,
Or da messo improvviso, ed or son rotti
Dal zel di gir pel campo in ogni lato,
E sorprender le guardie inaspettato.

LXXVII.

Quindi poi torna affaticato, e sparso
Di polve, e di sudore a la sua tenda.
Semplice è il vitto, ed innocente, e scarso,
Onde il Soldato ad esser parco apprenda;
E perchè l'ira, e il turbamento apparso
Ne' queruli Guerrier forza non prenda,
Primier soffre il disagio, e la scarsezza
Di vettovaglie, e a soffrir gli altri avvezza.

LXXVIII.

Nè però la fatica, e l'astinenza
Rendean languido il corpo, e infievolito;
Anzi un'altera, e nobil sofferenza
Il fea più forte, e vigoroso, e ardito.
Da la vezzosa giovenil presenza
Il fior de gli anni acerbi era sparito:
Men molle il volto, e più bruno apparìa:
Men grazia i membri avean, più gagliardìa.

Di

LXXIX.

Di là dal Monte Aulone intanto avea
Raccolte Adrasto le fugaci schiere,
E novelli soccorsi ivi attendea,
Onde l'oste assalir con più potere:
Qual Lion, s'altri il caccia, allorchè fea
Strage crudel, con ira, e dispiacere
Ne l'oscure foreste si ritira,
E l'ugne aguzza, e a nova preda aspira.

LXXX.

Poichè il Figlio d'Ulisse ebbe disposto
Con disciplina militar le cose,
Omai di trarre a fin si fu proposto
Un suo pensier, che a tutti gli altri ascose.
Un pensier, che gran tempo in sen riposto
In molta brama, e impazienza il pose.
Chi saperlo ha vaghezza, a l'altro Canto
M'aspetti, e soffra, ch'io riposi alquanto.

IL FINE DEL DECIMOSETTIMO CANTO.

IL TELEMACO
CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO.

Per uſcir d'incertezza, e di paura
Il Prence, ond'ha l'alma agitata, e carca,
Parte dal Campo, e per caverna oſcura
Del Padre in traccia ad Acheronte varca.
Nel gran tragitto di quell'onda impura
Trova Naboſarzane in ſu la barca.
Al Tartaro penètra, ove preſenti
Ha de' malvagi Re l'onte, e i tormenti.

I.



UANDO s'accorda con la mente il core,
E ne la ſpeme del bramato obietto,
Come li guida, e li governa amore,
Paſcon l'una il penſier, l'altro l'affetto,
Vivace, e ſottiliſſimo liquore
De l'alma i moti a ſeguitare eletto,
Corre pe' nervi, e de l'interne forme
Ne le tenaci fibre imprime l'orme.

II.

E quindi avvien, che quante volte poi
Su le ſculte veſtigie a mover torna
L'agile umor, tante a ſcoprirſi a noi
Quella medeſma immagine ritorna;
E l'intelletto da gli offizi ſuoi,
Quando il Sol ſi naſconde, e quando aggiorna,
Ora con pena, or con piacer ritragge,
Ed a fiſſarſi in eſſa a forza il tragge.

Però

III.

Però ſtupor non fia, ſe lungamente
Telemaco del Padre errando in traccia,
E ſeco immaginando entro la mente
D'udirlo, e di mirar l'amata faccia,
Mille fiate il dì chiamar ſi ſente,
E fra ſpeme, e timor arde, & agghiaccia,
Ed or in una, ed or in altra forma
Sempre ha dinanzi Uliſſe, o vegli, o dorma.

IV.

Ma più ſovente allor, che l'umid'ali
Fra notturni ſilenzi il ſonno ſtende,
O allor, che da le ſpiaggie Orientali
Riede l'Aurora, e 'l roſeo cocchio aſcende,
E le Stelle cacciando, e gli Animali
Deſtando a l'opre, il Ciel di luce accende,
Più ſpeſſo allor a l'agitato, e vago
Spirto ſi moſtra la paterna immago.

V.

Sovra fiorita, e fertile Iſoletta
Nudo talor preſſo a l'amena ſponda
D'un Fiume il mira, ove brigata eletta
D'allegre Ninfe il ſiegue, e lo circonda,
E ſcherzando un leggier drappo gli getta,
Onde le membra al guardo lor naſconda.
Talvolta il vede ſotto un aureo tetto
Fra canti, e ſuoni aſſiſo a gran banchetto.

VI.

Quanto i ſogni prendean più vaghi, e lieti
Aſpetti di delizie alme, e ſoavi,
Tanto ſorgean più triſti, & inquieti
Penſier nel Prence, e cure ognor più gravi;
Nè può far, che ſperando il cor s'acqueti:
Tanta incertezza, e tema avvien, che il gravi.
Ah mio buon Padre (alfin proruppe, e diſſe)
Deh m'aſcolta, ove ſei, mio caro Uliſſe?

Quan-

VII.

Quanto, deh quanto mi sarìan più grati,
Men lieti sogni, e spettri oscuri, e mesti!
Che a sì giocondi oggetti, e sì beati
M'avvegg'io ben, che pe' costumi onesti
Ne gli eterni soggiorni avventurati
Tranquillo seggio, ed immortal prendesti.
Ecco già par, che tutta mi si mostri
La gioja, e il riso de gli Elisj chiostri.

VIII.

Ahi! nè d'amplessi teneri, e tenaci
Più le tue braccia mi faran felice,
Nè da' tuoi labbri il mel puro, i vivaci
Fonti sgorgar di larga, e beatrice
Facondia udrò, nè su la destra i baci
Imprimerò, possente, e vincitrice
Destra, che a far de l'onor tuo vendetta
Penelope gran tempo indarno aspetta.

IX.

Ma forse il Ciel per sua pietosa usanza
Mi tien d'oscuri sogni il ver coperto.
Ohimè! questo è il dolor, ch'ogni altro avanza,
Starsi in fra duo miseramente incerto.
Sebben che val lusinga, o val speranza?
Troppo il destin del Genitore è certo.
Nò: più non vive, ed io cercarlo ho fisso
Fin tra l'orror del più profondo Abisso.

X.

Se a l'iniquo Tesèo fu 'l varco schiuso
A i Numi inferni, ancorchè il reo consiglio
D'insultarli volgea, chi 'l terrà chiuso
A me, cui pietà move, e amor di Figlio?
Se con bell'ardimento Ercol laggiuso
Penetrando ebbe a vile ogni periglio,
Fia non minor virtù, non volgar lode
Seguir l'esempio avventuroso, e prode.

Colà

XI.

Colà pur ſceſe il diſperato Orfeo,
Ed a pietà del ſuo ſtato infelice
L'ineſorabil Dio mover poteo,
E trar ſeco per l'Erebo Euridice.
Ben io perduto ho più, ch'ei non perdeo:
Quello, che a lui, perch'a me pur non lice?
Ninfa ei perdè, cui fur mill'altre eguali,
Io te, che ſol per tutta Grecia vali.

XII.

Te dico, amato Genitor, per cui
Dolce è la morte, ſe morir conviene;
A che temerla, ſe de' mali ſui
Vita peggior mi laſcia in maggior pene?
Vedrò, ſe tanto ſian crudi ad altrui
Proſerpina, e Pluton, quanto ſi tiene,
E ſe il Regno de l'ombre a me t'invole,
Poichè ti cerco in van ſotto del Sole.

XIII.

E qui sfogando l'infinita doglia,
Tutto di largo pianto il letto bagna,
E benchè per fuggirla indi ſi toglia,
Per tutto indiviſibile compagna
L'immagine d'Uliſſe, e in un la voglia
Di rivederlo il ſegue, e l'accompagna,
Siccome acuto ſtral, che nel trafitto
Seno rimanga immobilmente fitto.

XIV.

Ne l'ardua impreſa alfin ſi raſſecura,
Come l'affetto, & il desio lo punge;
Una caverna orribilmente oſcura
S'apria ſotto una rupe indi non lunge:
Acheronzia ſi noma, onde a l'impura
Del tremendo Acheronte onda ſi giunge,
Per cui talor giurando i Numi iſteſſi,
Sacro, e tremendo è 'l giuramento ad eſſi.

Del

XV.

Del par la greggia, e i timidi Paſtori
L'orror di quello ſpeco allontanava,
E de lo ſtigio zolfo atri vapori
L'aria a l'intorno corrompean; nè dava
L'inſalubre terreno erbe, nè fiori;
Lieve Zefiro mai non vi ſpirava;
Nè le fiorite, o fertili ſtagioni
Vi ſpargean liete grazie, o ricchi doni.

XVI.

Indarno le dorate uve mature
Attendea Bacco, e Cerere le ſpiche.
Eran le fonti torbide, ed impure,
Amare l'acque, e al bevitor nemiche.
Fuggon da l'infeconde arſe pianure
A' boſchi ombroſi, e a le campagne amiche
I lieti Augelli, e ſol vi ſtride, e gracchia
Funeſto ſuon di Gufo, o di Cornacchia.

XVII.

Eſce talor caliginoſo, e denſo
Fumo da l'antro, che 'l meriggio copre,
E di triſtezza, e di timore immenſo
Quegl'infelici popoli ricopre,
I quai d'Erebo il Nume a far propenſo
Vittime ognor, e prieghi offrono, ed opre,
Che ad or ad or con fier contagio invade
Il fior de la bellezza, e de l'etade.

XVIII.

Per queſta parte, che a l'Inferno guida,
Telemaco s'accinge al gran viaggio.
Pallade amica, & inviſibil guida
Gli viene a lato, e l'empie di coraggio.
Mercurio, che la ſua rapace, e infida
Gente ogni dì mena al fatal paſſaggio,
D'ordin di Giove ottien, che il Nocchier laſſi
L'imbarco al Prence, e a l'altra riva il paſſi.

XIX.

Col favor de la queta notte, e bruna
Dal campo inosservato ei s'allontana,
E per segreta via, dov'orma alcuna
Segnata non appar da pianta umana,
Il piè movendo a un bel raggio di Luna,
D'Ecate in lei, di Cintia, e di Diana
De l'Inferno, del Ciel, de' boschi il Nume
Adora, e prega, e n'ha propizio il lume.

XX.

De la caverna a vista appena giunto
Mugghiar l'Averno, e sotto il piè si sente
Tremar la terra, e il Ciel tuonando a un punto
Di lampi, e fochi armarsi orribilmente.
Allor da tema insusitata aggiunto
Tutto si bagna di sudore algente,
Gli occhi inalza, e le mani, e grida: O Dei
Compite i vostri augurj, e i desir miei.

XXI.

Disse, e pien d'ardimento il passo affretta,
E 'l denso fumo a un tratto si dilegua,
E 'l pestifero odor, che l'aria infetta.
Entra egli solo, e chi avverrà, che il segua?
Due Cretesi fuggendo a un tempio in fretta
(Così il valor di lui niun altro adegua)
Ben lunge si restar dal nero speco,
Sebben dianzi da prodi ir volean seco.

XXII.

Animoso a l'incontro oltra discende
D'Ulisse il Figlio, e il nudo brando afferra.
Languido lume innanzi a lui risplende,
Qual ne la notte appar sovra la terra.
Con la spada da l'ombre si difende,
Di che uno stuol leggiero intorno gli erra;
E già con l'acque torbide, e stagnanti
Si vede il Fiume paludoso innanti.

XXIII.

Innumerabil turba in ſu la riva
In van s'aggira, e indarno aſpetta, e prega,
Che in un dì vita, e di ſepolcro priva
A traſportarla il crudel Dio non piega.
Quando il Giovine Greco ſoprarriva,
In barca il prende, e il paſſo a lui non niega.
Gli altri con quella ſua terribil fronte
Minacciando reſpinge il fier Caronte.

XXIV.

Telemaco non pria l'ardito piede
Del pallido Nocchier ſul legno poſe,
Che là entro l'orecchio, e il cor gli fiede
Suon di parole flebili, e doglioſe;
E volto a quella parte, onde procede,
Che piagni? (diſſe) e chi ſe' tu? riſpoſe
Quell'alma allor: Naboſarzane io ſono,
Che tenni già di Babilonia il trono.

XXV.

Fu, mentr'io viſſi, a l'Aſia auguſto, e ſacro
Mio nome, e ne tremò l'ampio Oriente,
E ſebben di virtute ignudo, e macro,
Culto divin da la ſoggetta gente
Volli, e tempio di marmo, e ſimolacro
D'oro, dinanzi a cui, come a preſente
Nume incenſi, ed aromati in gran copia
Fumando ardean d'Arabia, e d'Etiopia.

XXVI.

Del zelo oneſto non andò impunito,
S'altri ardì mai d'opporſi al mio volere.
L'alma ognor luſingava, e l'appetito
Nova foggia di luſſo, e di piacere.
Così nel più gagliardo, e più fiorito
Vigor di giovinezza, e di potere
Già d'aver mi credea nel forte Regno
D'ogni felicità toccato il ſegno.

Ma

XXVII.

Ma donna ingrata, in ch'io per mia ſventura
Poſi, e nodrii mal corriſpoſto amore,
Me col velen ſpingendo ad immatura
Morte, n'ha fatto accorger de l'errore,
Che mal d'eccelſa, ed immortal natura
Teneami, e degno di celeſte onore.
Or che ſon io? Di me, laſſo! che reſta,
Se non ſe un ombra inutile, e funeſta?

XXVIII.

Jer con ſolenne pompa in aureo vaſo
Fu del mio corpo il cenere ripoſto.
Chi pianſe, e 'l crin ſi ſvelſe al duro caſo,
Chi di meco morir parve diſpoſto.
Ma niun dolente in viſta è in cor rimaſo,
Anzi vi tien l'interno gaudio aſcoſto,
E fin la mia memoria han le mie Genti
In odio, ed io già ſoffro onte, e tormenti.

XXIX.

Sentì nel ſen pietà de l'infelice
Il Prence, e il chieſe: ma finchè tra noi
Viveſti, eri tu almen pago, e felice
De i teſor, de i piacer, de gli agi tuoi?
No (traendo un ſoſpir l'ombra gli dice)
Ch'alfine ogni diletto avvien, che annoi,
E l'imperfetto bene, ed il long'uſo
Laſcian, ſtancando il ſenſo, il cor deluſo.

XXX.

Nè dentro mai quella ſerena pace,
Quella tranquillità lieta provai,
Che ſuol vantar Uom di virtù ſeguace,
Nè pur tai nomi non inteſi mai.
Cura affannoſa, amara, aſpra, mordace
Il dolce del piacer vincea d'aſſai.
Or da ſpeme agitato, or da timore
Languìa tra mille incerte brame il core.

XXXI.

Così volgendo a inebbriar la mente
Di perpetui diletti ogni mia cura,
Apparve ognor a l'inquìeto ardente
Spirto la ragion debile, ed oſcura.
Se con lume tranquillo il ver preſente
Fatto m'aveſſe, ahi viſta acerba, e dura!
Queſta notte mi piacque, ed or ſon meſto
Ch'io l'ho perduta, e venne un dì moleſto.

XXXII.

Piagnea parlando il vil Babiloneſe,
A guiſa d'uom, che per ſeconda ſorte
S'infievolì, nè mai vivendo appreſe
Ne l'avverſa fortuna ad eſſer forte.
Turba di Schiavi, che al ſuo cener reſe
Empio culto, ed onor con empia morte,
Stavagli a canto, e in lor balìa Caronte
Diè l'infelice, e a l'ire eſpoſe, e a l'onte.

XXXIII.

Più non temean que' diſpietati Schiavi
Il poter del Tiranno, e la fierezza;
Et Un diceva: ecco tra duri, e gravi
Ceppi Colui, che sè qual Nume apprezza.
Che fai? che non ti ſciogli, o tu, che andavi
Con indegna inſoffribile alterezza
Forza vantando ſovrumana? Or puoi
Negar, che mortal foſti a par di noi?

XXXIV.

Ben a ragion, ſoggiugne un Altro, increbbe
Il mite ingegno di natura umana
Al crudo Moſtro, che ferigna l'ebbe,
E d'ogni ſenſo di pietà lontana.
Se già di lodi, e di luſinghe crebbe
L'ambizìon famelica, & inſana,
Dove gli Adulatori? E dove or ſono
Color, che fean corona al regio trono?

Nè

XXXV.

Nè con promeſſa più, nè con minaccia
O ſperanza, o timor deſti in altrui.
Miſero! e tuo malgrado avvien, che giaccia
Vilmente ſchiavo de gli ſchiavi tui:
Tardo a punir, ma giuſto è il Ciel. La faccia
Chinando al ſuol ne' più profondi, e bui
Abiſſi pien di rabbia, e di vergogna
Naboſarzane di celarſi agogna.

XXXVI.

Caronte allor: s'alzi da terra, e il volto
Vergognoſo a gli ſcherni altrui non celi.
Ognun rimiri in eſſo; e ſe già molto
Soffriro, e in van, veggaſi alfin, che i Cieli
Son vendicati. Indi al meſchin rivolto:
Queſto è de' mali tuoi, de' tuoi crudeli
Strazj appena il principio: or ti prepara
Del fier Minoſſe a la ſentenza amara.

XXXVII.

Già vicina a la ſpiaggia era la barca,
Accorſer l'Ombre, e riguardando fiſe
La ſpoglia del mortale ingombro carca
Tra l'alme, che da' corpi eran diviſe,
Attonite reſtar; ma poichè ſcarca
Ebbe il Nocchier la nave, e a terra miſe
Telemaco, fuggir, come al diurno
Primo albòr ſi dirada il vel notturno.

XXXVIII.

E qui Caronte nel Figliuol d'Uliſſe
Tenendo il guardo men turbato, e truce,
O tu caro a gli Dei, va pur, gli diſſe,
Dove il deſtin ti chiama, e ti conduce.
Rotto il confin, che il Cielo ad uom prefiſſe,
Che goda ancor de la terrena luce,
Va: de l'eterna notte ei ti fa degno
Di penetrar l'impenetrabil Regno.

Ecco

XXXIX.

Ecco la via, che mai non vide il giorno;
Quindi vaſſi a Pluton: toſto il vedrai,
E gli arcani ſcoprir di quel ſoggiorno,
Che a me non lice paleſar, potrai.
Telemaco s'affretta. Erra d'intorno
D'ombre uno ſtuol più numeroſo aſſai,
Che i grani immenſi di minuta arena,
Onde tutta del mar la riva è piena.

XL.

Al profondo ſilenzio, & al perenne
Agitar di quell'ombre in ogni lato,
Timor ſacro, e riſpetto in cor gli venne;
Ma quando poſcia innanzi a lo ſpietato
Signor fu giunto, il crin teſo divenne,
E vacillò il ginocchio, e mancò il fiato:
E tanto appena gli reſtò di voce,
Che dir poteo tremando al Re feroce.

XLI.

A te davanti, o formidabil Nume,
Vedi de l'infelice Uliſſe il Figlio.
Deh ſe il buon Genitor varcato ha il fiume,
Che ne divide con eterno eſiglio,
Per pietà non aſcondermi, o ſe il lume
Del Sol rimira ancor, e d'un periglio
In altro è ſpinto, e d'una in altra terra
Senza ripoſo ſi ſtraſcina, & erra.

XLII.

Pluto ſu trono d'ebeno ſi ſtava:
Era la fronte minaccioſa, e fiera:
Sparſo di rughe il volto, e ſcintillava
Luce da gli occhi, ma profonda, e nera.
Come il diurno raggio offende, e grava
Quegli Animai, che ſol verſo la ſera
Eſcon da le lor tane, egli a la viſta
D'uom vivente ſi turba, e ſi rattriſta.

Pro-

XLIII.

Proſerpina la moglie a canto a lui
Siede, e direſti, che pietà gl'inſpiri,
Se non amor. Queſta è la ſola, in cui
Talor men diſpettoſo il guardo giri.
E bella è sì, ma un non ſo che ne' ſui
Vezzi d'aſpro, e di fier miſto rimiri.
A piè del ſoglio la vorace Morte
Sta con la falce, e l'oſſa aride, e ſmorte.

XLIV.

Son le ree cure, e i pallidi timori
Intorno ad eſſa, ed i ſoſpiri, e i pianti;
I coperti di piaghe odj, e livori,
Le vendette di ſangue ancor grondanti;
D'oro la ſete, & il desìo d'onori
Con inquìeti, e timidi ſembianti,
L'una, che dentro ſi conſuma, e ſtrugge,
L'altro, che il tutto fuor guaſta, e diſtrugge.

XLV.

La triſta paſsìon, cui d'ogni ſpeme
Manca il conforto, con le mani il ſeno
Squarcia; e d'occulte ſtragi avido freme
Il tradimento, non mai ſazio appieno;
Con lor l'invidia, che s'affanna, e geme
De l'altrui ſorte, e ſparge il reo veleno,
E a nuocer non baſtando, ambe le labbia
Per duol ſi morde, e ſi converte in rabbia.

XLVI.

Colei, ch'apre a ſe ſteſſa ampie, e profonde
Voragini d'Abiſſo, è l'empietate.
Vedi, che vi ſi getta, e vi s'aſconde
Senza ſperanza d'impetrar pietate.
Queſta è la ſtanza, onde gli ſpettri, ed onde
Sogni funeſti, e lunghe veglie ingrate
Salgon tra' Vivi, e al trono errano intorno
Di Pluto, e tutto n'empiono il ſoggiorno.

Con

XLVII.

Con baſſa voce, che pur fe l'Averno
Mugghiar dal fondo, il crudel Dio riſpoſe:
Poichè le ſedi per voler ſuperno
A' Vivi inacceſſibili, ed aſcoſe
Tocchi, o Mortal, va pur, dove il paterno
Studio t'invita, e il tuo deſtin diſpoſe.
Dove ſia Uliſſe, non dirò: ti baſti,
Che a te di girne in traccia io non contraſti.

XLVIII.

Com'ei ſovra la terra ebbe domìno,
Così nel nero Tartaro potraì
Cercar tra gli empi Regi, ove il divino
Furor li grava d'infiniti guai.
Quindi volto a gli Eliſi il tuo cammino
Forſe tra pii Monarchi il troveraì
Pien di gioja immutabile, e perfetta.
Vanne, e dal Regno mio parti, e t'affretta.

XLIX.

L'impazienza di fuggir l'aſpetto
Del fier Tiranno, e di cercar d'Uliſſe,
Parve, che l'ali al piè metteſſe, e il petto
D'ardire al Prence, e di fermezza empiſſe;
Sì ch'ei veloce, e fuor d'ogni ſoſpetto
Pe' voti ſpazi immenſi oltra ſen giſſe.
Nè guari andò, che comparirſi avante
Vide l'acceſo Tartaro fumante.

L.

L'odor, ch'eſala da l'immondo loco
Guai ſe aſcendeſſe ad infettar la terra!
Tutti l'un dopo l'altro a poco a poco
Per l'inſoffribil lezo andrìam ſotterra.
Un vaſto Fiume di perpetuo foco
Sta ſotto il fumo, che il ricopre, e ſerra.
N'eſce, qual di torrente, un ſuon confuſo,
Se d'alto vien precipitando in giuſo.

Con

.LI.

Con quel coraggio fovruman, che al core
Segretamente Pallade gl'infpira,
Telemaco lancioffi entro l'orrore
Di quelle fiamme; e prima ivi rimira
L'ignobil gente, la qual fenza onore
Viffe nel Mondo, ed or la forza, e l'ira
Sente del Ciel, perch'avida d'argento
L'acquiftò con inganno, e tradimento.

.LII.

Poi gl'Ippocriti vede infami, & empi,
Che pietà fimulando, e finti voti
Offrendo, e falfo culto a l'are, e a i tempi
Fer frodo a i troppo creduli devoti.
Però con più feveri, e crudi fcempi
Su lor l'ultrice fpada avvien che roti,
Perchè de la virtù, dono il più raro
De gli alti Numi, ad altrui danno ufaro.

LIII.

E dove aperta fan de' lor difetti
Gli altri Malvagi la bruttezza intera,
Coftor, che altrui parer voglion perfetti,
Confondon la virtù falfa, e la vera.
Orror n'hanno a ragion gli Dei negletti,
Più che fe figlio, o infedel moglie, e fiera
Tolta a lo fpofo, o al genitor la vita
Abbia, o la Patria un Cittadin tradita.

LIV.

Non lunge da Coftor molt'altri ftanno,
Che il Cielo abborre, e il Mondo ignaro fcufa;
Chi la menzogna adopra, o tende inganno,
Chi adula, e l'arte di lodar mal ufa;
Chi a l'altrui nome onta procaccia, e danno,
E il ben deforma, e il mal gravando accufa,
E l'innocenza, e la virtù più pura
Penfando offende, o favellando ofcura.

LV.

Segue infinito ſtuol d'ingrata gente,
La qual mette in non cale i benefici
Del largitor dimentica, e non ſente
La forza, e il peſo de' pietoſi offici.
Ma fra la turba miſera, e dolente,
Altra a i Parenti ingrata, altra a gli Amici,
Pari in dolor non ha, chi a l'amoroſe
Grazie de' ſommi Dei mal corriſpoſe.

LVI.

E così di ragion convien che ſia,
Ch'ivi è più fallo, ov'è maggiore il dono.
L'amor del Ciel chi pareggiar porìa,
Ond'han gli Uomini, e ſon quel c'hanno, e ſono?
Quanto già parve il peccar noſtro in pria
Degno tra noi di ſcuſa, e di perdono,
Tanto è laggiù nel tenebroſo Averno
Oggetto, ed eſca de lo ſdegno eterno.

LVII.

De i tre Giudici intanto incontro a un Reo
Pendea l'eſame, e la ſentenza ultrice.
Preſe il Principe ardir sì, che poteo
Chieder in che peccò quell'infelice.
Ed ei: paga queſt'alma ognor sì feo
Altrui giovando, e ſi ſtimò felice.
Fui magnanimo, giuſto, e liberale.
In che traſcorſi? e che fec'io di male?

LVIII.

Ed io, Minoſſe allor, non ti condanno,
Che al tuo dover con gli Uomini mancaſti;
Ma il non far a coſtor oltraggio, o danno,
Non curando gli Dei, par che ti baſti?
Soli coſtor, che pur ſon nulla, avranno
L'onor primiero? E tu a' Mortali oſaſti
Moſtrar più amor, che a' Numi eterni, e ſanti?
Qual giuſtizia è la tua, di che ti vanti?

Far

LIX.

Far t'adulasti di virtù tesoro
Con temerario ardir sol da te stesso,
E riputar volesti il gran lavoro
Tuo proprio merto, e non dal Ciel concesso.
Or sappi, che il lor dritto, e il lor decoro
Aman gli Dei, che a niun Mortal permesso
Non fu, nè fia, sovra l'uman costume
Salendo, a se medesmo ergersi in Nume.

LX.

Se già i Numi obbliasti, e se il tuo Dio
Fosti a te stesso, or va superbo, e folle,
Ch'essi hanno in odio, e pongono in obblio
L'alma, che lor fattura esser non volle.
De gli Uomini l'aspetto, ove il desio
Fermasti, eternamente ti si tolle.
Cerca dentro il tuo cor, trova, se puoi,
Il ben, la gioja de gli affetti tuoi.

LXI.

Solo in preda a te stesso, o Tu, che in tanto
Pregio t'avesti, alfin, ma tardi, apprendi,
Che falso è ognor di virtù vera il vanto,
Se riverenza a' Numi, e onor non rendi.
A lo splendor, che il vel toglie, e l'incanto,
Già ti confondi, e quel che fosti intendi.
Genio, e piacer regge i giudizi in terra:
Tra 'l bene, e il mal scernendo il Ciel non erra.

LXII.

Colui, che stima al Mondo ebbe di Saggio,
Quasi d'ardente folgore percosso
Sentì mancar l'orgoglio, ed il coraggio
A le parole del divin Minosso;
E sè mirando, che con empio oltraggio
Il celeste immortale odio ha commosso,
S'arrabbia, e duolsi, che l'orrenda, e trista
Sembianza non può torsi a la sua vista.

LXIII.

E ſe per ignoranza, o per follìa
Mal ſi compiacque de' giudicj umani,
Or che ſi vede altr'Uom da quel di prìa,
Da' tumulti agitato acerbi, e ſtrani,
Al cor, che luſingarlo un dì ſolìa,
L'error rinfaccia de gli ſtudi inſani
Di tal virtù, che ſuo principio, e fine
Le grandezze non poſe alme, e divine.

LXIV.

Così ripien d'affanno, e di roſſore
Senza conforto in ſua balìa ſi giace.
Nol tormentan l'Erinni, ove peggiore
Furia lo ſtrazia crudelmente, e ſface.
Queſta è il rimorſo, che a l'afflitto core
Latra d'intorno, e mai nol laſcia in pace,
E il Ciel mal conoſciuto a caro prezzo
Vendica de l'ingiuſto, e vil diſprezzo.

LXV.

Tanto a ſe ſteſſo non può ſtar celato,
Quanto a lui ſtanno le ſembianze altrui;
Che l'importuna luce in ogni lato
Penètra, e il ſegue a i torbid'antri, e bui.
Luce del ver, che il vecchio, e nuovo ſtato
Dimoſtra al folgorar de' raggi ſui,
A quai, mentre vivea, ſebben gagliardi,
Il Filoſofo altier chiuſe gli ſguardi.

LXVI.

Però dicea ſeco medeſmo: ahi ſtolto!
Che me ſteſſo ignorando, Uomini, e Dei,
Vidi aſſai poco, e di veder pur molto
Mi parve, e in falſi beni io mi perdei.
In traccia d'eſſi travìando ho volto
Dal ſommo unico bene i paſſi miei.
Non fu ſaper, non fu virtù la mia,
Fu perfida baldanza, empia follia.

Alfin

LXVII.

Alfin giunſe Telemaco là dove
Lacera i Re malvagi ira, e triſtezza,
E lo ſdegno del Ciel ſovra lor piove,
Perchè abuſar de la natìa grandezza.
Spietata Erinni incontro lor ſi move,
E di diſpetto armata, e di fierezza
Lucido ſpecchio a gli occhi lor diſcopre,
Ove de la rea vita appajon l'opre.

LXVIII.

Veggiono, lor malgrado, entro quel lume
L'orgoglio in preda di luſinghe, e frodi,
D'infami Adulatori il vil coſtume,
Onde udìan con diletto applauſi, e lodi;
La tirannìa, che mal di ſe preſume,
Che ſprezzò i Buoni, e i Saggi afflìſſe, e i Prodi;
La diſumana crudeltà, che meſſe
A ſcempio il Regno, ed i Vaſſalli oppreſſe.

LXIX.

E poi la diffidenza, e poi la tema
Del vero, e l'ozio, e la mollezza, e il faſto,
Che ſi appreſtar ne l'altrui ſtrage eſtrema
Di piacer, e di gloria indegno paſto.
Forz'è, che ognun di lor ſtupiſca, e gema
Di quell'aſpetto sì deforme, e guaſto,
Che meno orrenda, e brutta è la Chimera,
L'Idra di Lerno, e la triſauce Fiera.

LXX.

Un altra Furia è preſſo, e d'altra parte
Un altro ſpecchio a gli occhi lor preſenta,
Ove il primiero ſtato a parte a parte
Moſtra, che l'alma fea lieta, e contenta,
E con pungenti amari ſcherni ad arte
Membra le antiche, e nuove lodi inventa.
Chi può ſpiegar in qual dolor li getti
La doppia viſta de' contrari obietti?

Mira-

LXXI.

Mirabil cosa, e vera! apparìan quivi
Fra gli altri Re più tristi, e scelerati
Quei, che splendidi encomi ebber tra vivi
Più, che i Re saggi, e di virtude ornati;
E che del par con gl'Immortali, e Divi
Da gli Uomini temuti, ed onorati
Messe di folli, e di bugiardi onori
Raccolser da' Poeti, ed Oratori.

LXXII.

Lassi! che dove un tempo iniquamente
Si prendean gioco de le vite umane,
Ogni età riputando, ed ogni gente
Nata a servir a le lor voglie insane;
Or ricercando indarno il suon piacente
De le lusinghe adulatrici, e vane
Null'altro più si mirano d'intorno,
Che spavento, e dolor, dispregio, e scorno.

LXXIII.

Sotto aspro giogo, & in poter di schiavi
Sentono a prova il mal di servitude,
De' quai l'un dopo l'altro avvien, che aggravi
I lor Tiranni di percosse crude.
Alternano in tal guisa i colpi gravi
I fier Ciclopi su la ferrea incude,
Quando Vulcan d'elette armi divine
Là ne l'Etnee fornaci affretta il fine.

LXXIV.

Dipinti i volti di mortal pallore,
Intimoriti, disperati, afflitti
Fan del cordoglio fede, e del dolore,
Onde son dentro gli animi trafitti.
Hanno se stessi i miseri in orrore,
Bastando al lor gastigo i lor delitti,
Che quai fantasme orribili per tutto
Stan loro a fronte, e spiran doglia, e lutto.

LXXV.

Per non mirarli chiamano la morte,
Non quella, che già ruppe il vital corſo,
Ma un altra più corteſe, e in un più forte,
La qual recando a' mali lor ſoccorſo
Faccia morir le cure edaci, e ſmorte,
L'accorgimento, il ſenſo, ed il rimorſo.
E pregano il terren, che gl'imi ſuoi
Seni diſchiuda, e per pietà gl'ingoi.

LXXVI.

Ma lo ſdegno celeſte a ſtille a ſtille
Piove ſu lor, nè mai fia eſauſto, o ſcemo;
E il ver paleſe, il ver, cui le pupille
Chiuſer vivendo, è il lor ſupplicio eſtremo.
Queſto ſu gli occhi lor le ſue faville
Vibra, e raccende, e per voler ſupremo,
Quaſi veloce fulmine, l'eſterna
Non ſtrugge, e ſcende ne la parte interna.

LXXVII.

Non altramente, che metallo fuſo
Dentro le fiamme di fornace acceſa,
Sepolta è l'infelice alma laggiuſo
Da foco ineſtinguibile compreſa;
Nè conſunta è però, ſebben per uſo
Coſa non ſia, che ne rimanga illeſa.
Viva ognor a l'affanno, ed al tormento
Non ha tregua, o riſtoro un ſol momento.

LXXVIII.

La pietà di Telemaco, e la doglia
Crebbe a mirar di Lidia i Re vetuſti,
Che vaghi di far lieta ogni lor voglia
Tra piacer molli, ed appetiti ingiuſti,
Scoſſero il peſo de la regia ſpoglia,
Di che adorni eſſer men dovean, che onuſti,
Più gli agi lor, che il ben del Regno, amando,
E i giorni in neghittoſo ozio guidando.

Ohi-

LXXIX.

Ohime! (dicea piangendo il Padre al Figlio)
Non te 'l difs'io ful terminar de gli anni,
Che con l'opre dovevi, e col configlio
Del mal governo riparare i danni,
Perch'io la gente mia fpeffo in periglio
Pofi, e la cinfi d'infiniti affanni?
Ah (replicava il Figlio) ah che tu m'hai
Spinto nel mar di quefti eterni guai!

LXXX.

Perfido Padre! il tuo fuperbo orgoglio,
L'amor di lode, il luffo, e la mollezza
Fur le virtù, ch'ereditai col foglio,
Fur gli alti efempi, ond'ebbi l'alma avvezza.
Su l'orme tue di tema, e di cordoglio
Percoffi i Giufti, ufando ira, e fierezza,
E tal de l'uom fei ftima a mio confronto,
Qual de gli altri animai l'uomo tien conto.

LXXXI.

Quel che a te ne pareva, a me ne parve,
Per te fui cieco, e fon per te infelice.
Così l'un l'altro, poichè il vero apparve,
De l'error grava, ch'emendar non lice;
Ed agitato da funefte larve
Si rampogna a vicenda, e maledice,
E da rabbia fofpinto, e da furore
Vorria ftrapparfi, e lacerarfi il core.

LXXXII.

D'altri più tardi al ben, che pronti al male
Una dolente fchiera indi feguìa,
La qual l'onor negletto, e l'immortale
Sacro teforo de le Leggi avìa.
Però lei d'ogni danno univerfale,
Lei de gli altrui misfatti il Ciel punìa,
E più, fe di guardar la greggia in vece,
Scempio, qual Lupo predator, ne fece.

In

LXXXIII.

In fin la meraviglia, e lo ſpavento
Narrar del Prence, ed eguagliar diffido,
Quando di tanti Re ſcorſe il tormento,
Che pur di Buoni in terra ebbero grido:
Non d'altro rei, ſe non che al reo talento
Dierſi in balia di vil Miniſtro infido,
Che a danno altrui, non del ſovran volere,
Ma del favor ſi valſe, e del potere.

LXXXIV.

Era ſmarrito, e meſto al miſerando
Caſo lo ſpirto del Figliol d'Uliſſe:
Tal fu l'orror, che del regal comando
Il preſe, e tanto il duol, che lo trafiſſe.
E il propio ne l'altrui mal paventando,
Queſto è il deſtino, oh Dei! gemendo diſſe,
Queſto, che dopo travaglioſa, e acerba
Vita a i Re ſventurati il Ciel riſerba?

LXXXV.

Non baſtan dunque l'aſpre cure, e gli altì
Perigli d'inteſtini odi, e d'inſidie?
Le luſinghe non baſtano, e gli aſſalti
Di falſe laudi, e di malnate invidie?
O mal ſicura dignità, che valti
Trovar riparo da le altrui perfidie,
Se il ver temendo, o ravviſando appena
Da te contro te ſteſſa hai maggior pena?

LXXXVI.

Poi da ſoggiorno sì infelice, e corto
Vedi qual faſſi, e a qual parte tragitto,
Ove in perpetuo ardor ſenza conforto
Si cruccia, e non ſi purga, ogni delitto.
O ſconſigliata brama! o mal accorto
Amor d'impero in van chiaro, ed invitto!
Quanto più val vita privata, e oſcura,
Dove innocenza, e gioja è più ſicura!

LXXXVII.

Così dicendo a poco a poco avanza
Fuor del Tartaro il piede, e la vorace
Fiamma fuggendo, ardir prende, e ſperanza
Al ſcintillar di puro aer vivace;
E già s'appreſſa a la beata ſtanza
Ov'han gli eletti Spirti eterna pace.
Ma pria, che al regno de gli Eliſi paſſi,
Dal lungo affanno reſpirar mi laſſi.

IL FINE DEL DECIMOTTAVO CANTO.

IL

IL TELEMACO

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO.

Lascia d'Averno le dolenti piagge
D'Ulisse il Figlio, e ver gli Elisi move.
Mentre il bel loco fuor di se lo tragge,
Ivi l'Avo del Padre avvien che trove.
Ode da lui, che su le giuste, e sagge
Alme de' Regi più di gloria piove,
Che su i guerrieri Eroi. Quindi a la sede
Mortal si riconduce, e al campo riede.

I.


E dopo lunga, e perigliosa via
Scorga non lunge il Peregrin la meta,
O se dopo crudel tempesta, e ria
Spiri al Nocchier aura soave, e cheta,
L'un de la terra i mali, e l'altro obblìa
L'ire del mar, e a l'aspettata, e lieta
Vista, chi de l'ostello, e chi del porto
Di piacer si rìempie, e di conforto.

II.

Così d'Ulisse riguardando il Figlio
Al ben, cui s'avvicina a poco a poco,
Pone in obblìo la noja, & il periglio,
Che già sofferse nel tartareo loco,
Tanto contento più, quanto o d'esiglio,
O di procella è più tremendo il foco,
E quanto più la bella eterna stanza
Qualunque albergo, o lido in pregio avanza.

III.

Avventurata ſtanza, ove gli Eroi
Menano immortal vita in gioja, e in feſta,
E a i Re, che giuſti, e pii furon tra noi,
Ampia, e rara mercede il Cielo appreſta:
Diſtingue il loco, il premio ha i gradi ſuoi,
Come ne la prigion cieca, e funeſta
Da l'altre anime ree lo ſtuol diſtinto
Sta de' Regnanti, e di più doglia è cinto.

IV.

Lieto s'inoltra il Prence a la lor ſede
Locata in odoriferi boſchetti.
Ivi naſcono ognor ſotto del piede
Erbe novelle, e vaghi fiori eletti.
Ivi per ogni lato errar ſi vede
Limpido umor di freſchi ruſcelletti,
E i pinti Augelli empion le ſelve, e l'ora
De l'armonia dolciſſima canora.

V.

Nè Sirio mai gli eſtivi rai cocenti
Vibra ſul verde, e morbido terreno,
Nè i nuvoloſi Aquilonari venti
Turban col pigro verno il Ciel ſereno.
Di Flora, e di Vertunno ognor preſenti
Hai le dovizie, onde il bel loco è pieno.
Nè mai l'oſcuro vel ſopra vi ſtende
Notte importuna: eterno il dì riſplende.

VI.

L'Ombre felici, che vi ſan ſoggiorno,
Luce ſoave, e pura in ogni canto
Spargendo van, che lor ſfavilla intorno,
E le circonda, ed orna a par d'un manto.
Al paragon di lei le faci, e il giorno
De la chiarezza lor perdono il vanto,
Che ſoſtenerſi incontro a un vivo lume
De la celeſte gloria in van preſume.

Que-

VII.

Questa, che a' nostri sguardi appar sì bella,
Terrena luce, è scolorata, e tetra;
Nè sì per raro vetro agile, e snella
Passa, o a traverso de la liquid'etra,
Come il netto, e sottil raggio di quella
Ogni durezza, e densità penètra.
Mai non abbaglia, e l'occhio, e il cor conforta,
E non so qual seren dentro vi porta.

VIII.

Nudre di se quella beata schiera,
E n'esce, e v'entra, e vi s'interna in guisa,
Che in lor sostanza si converte, e intera
Serbasi, ed una in tutti, e non divisa.
Pace, e riposo infonde, e dolce, e vera
Letizia a l'alma, e al suo principio fisa
Vigor non perde, perchè 'l tempo gira.
La vede ognun, la sente, e la respira.

IX.

D'eterni gaudj ne l'immensa piena,
Qual pesce in mar, ciascun s'immerge, e nuota.
Di quella luce è assai contenta, e piena
Ogni lor voglia, anzi ogni voglia è ignota;
Perch'ivi il ben senza travaglio, e pena
E' presto ognor, cui la digiuna, e vota
Brama de l'ingannato umano core
Cercò già in van fra speme, e fra timore.

X.

E sì (chi 'l crederìa?) vinti, e rapiti
Restan gli Eroi dal gran piacere interno,
Che sin le grazie, e i lusinghieri inviti
Par che non curin d'ogni obietto esterno.
Non altramente i Dei ne' lor conviti
Liquori avrian di mortal mensa a scherno,
E le vivande più pregiate, e conte
Del Nettar puro, e de l'Ambrosia a fronte.

Tri-

XI.

Triſtezza, e povertà fuggon lontane
Da quel ſoggiorno d'opulenza, e pace,
I timor freddi, e le ſperanze vane,
Le malattie, le morti, e la rapace
Guerra, e gli ſdegni, e le diſcordie inſane,
Lunge il rimorſo, e l'acre invidia edace,
Che le vipere ſtringe, e morde, e ſtraccia,
Al ſeno attortigliate, & a le braccia.

XII.

Prìa di Tracia porìan gli eccelſi monti
Gemer dal fondo lor divelti, e ſcoſſi,
E da le nubi le nevoſe fronti
Chinando, tramutarſi in valli, e in foſſi,
Che d'ineſauſta gioja i puri fonti
Turbarſi, e i cor de' Giuſti eſſer commoſſi,
Se non ſe da pietà de' mali altrui,
Ma tal, che non offende i piacer ſui.

XIII.

Ne' lor volti età freſca, e giovanile
Appar dipinta, e pura ilaritate,
Che nulla ha miſto di giocoſo, e vile,
Ma di grandezza è piena, e dignitate:
Sol da tenero amor, ſol da gentile
Piacer di virtù naſce, e veritate,
Che di ſe le felici Alme innamora,
E di ſua dolce viſta le riſtora.

XIV.

A l'immutabil gioja, ed infinita,
No, par non è, non è ſimile in terra:
Sia pur di Madre, che da pria la vita
Spenta temè d'unico Figlio in guerra,
E poi la voce aſcolta, e la gradita
Faccia rivede, e l'inſperata afferra
Soave deſtra; che la gioja eſtrema
Di Coſtei paſſa in un col tempo, o ſcema.

Non

XV.

Non così l'altra, che per volger d'anni
Non cangia, e l'alme inebbriando inonda,
Nè però avvien, che de l'ebbrezza i danni
Mescendo, o le trasporti, o le confonda.
Le fallaci dolcezze, e i dolci inganni
Appajon senza il vel, che 'l mal ne asconda,
E gli onor, che fur dianzi in tanto pregio,
Miransi con ischerno, e con dispregio.

XVI.

Con diletto a l'incontro a lor davanti
Tornano i giorni amari sì, ma brevi,
Che trarre è forza combattendo in pianti,
Perchè nembo non s'alzi, e non s'aggrevi
Su l'innocenza, ch'è da' Numi santi
Scorta a traverso di molesti, e grevi
Rischi, e difesa con paterno amore,
Ove l'egro non giunge uman valore.

XVII.

Tocca è già l'alta meta, e del cammino
Tutta s'obblìa l'asprezza, e il lungo affanno,
Senton l'Anime elette il lor destino,
Veggion, che son felici, e che il saranno;
E del soccorso, e del favor divino
Con meraviglia ragionando vanno.
Sciolgon inni di lode, e par, che sia
Sola una voce, e sola un'armonìa.

XVIII.

Volano intanto con più rapid'ale
Mille, e mill'anni, che non fan tra noi
Poche, e brevi ore, e pur tempo non vale
Contro la vita de' beati Eroi;
Imperturbabil vita, ed immortale,
Che l'hor si gode, e il prìa non teme, o il poi;
Ed allegrezza, e pace in se ritrova
Egual sempre, ed intera, e sempre nova.

Co-

XIX.

Comune il Regno, & indiviſo il ſoglio
Sul poter de gli Dei ſoſtienſi, e poggia:
Non al conſiglio uman, non a l'orgoglio,
Non a l'amor di popol vil s'appoggia.
Sdegno non più, non più tema, o cordoglio
Sotto il real lucido ſerto alloggia:
D'eterni fior conteſta è la corona,
Che per ſegno di pace il Ciel ne dona.

XX.

Telemaco, che prima avea temuto
Di ritrovar il Padre in quella ſtanza,
Perchè, veggendol ivi, avrìa perduto
Di rivederlo in terra ogni ſperanza,
Poichè di quella viſta ebbe goduto,
Ch'ogni delizia de la terra avanza,
Sentì dolor di non trovarvi Uliſſe,
E il penſier di partir vieppiù l'affliſſe.

XXI.

Ed oh queſta (eſclamò) queſta è verace
Vita, e verace morte è il viver noſtro.
Ma di mirar non ſi potea dar pace
Sì pochi Regi ne l'Eliſio chioſtro,
Mentre già tanti in preda a la vorace
Fiamma ne vide, ed al Tartareo moſtro:
Effetto, e ſegno indubitato, e chiaro,
Che il numero de' Buoni era più raro.

XXII.

Poich'ebbe indarno in queſto, ed in quel lato
Corſo con l'occhio, e il piè l'almo ſoggiorno,
Nè però viſto il Genitore amato
Non ancor giunto a quell'eterno giorno,
L'Avo il divin Laerte al Ciel sì grato,
Avidamente ricercò d'intorno.
Un venerabil Vecchio il deſir ſcerſe,
E di chi giva in traccia, e a lui s'offerſe.

Vec-

XXIII.

Vecchio il nomai, non perchè vecchio or sia,
Che vigor mostra, e grazia, e giovinezza;
Ma perchè, non so come, appar che pria
Di sì bel varco aggiunse a la vecchiezza:
Nel qual rinasce, anzi immortal si crìa
Il fior di sanitade, e di bellezza,
E si depon d'età senile il peso,
E 'l molesto squallor del corpo offeso.

XXIV.

Incontro al Prence il piè movendo in fretta
Venìa costui, qual chi di cara, e nova
Sembianza a l'apparir il passo affretta,
Che dove pensò men, ivi la trova.
L'altro attento il riguarda, e benchè metta
A ravvisarlo ogni opera, non giova;
E tra le interne forme, ond'è ripiena
La mente, cercar questa è inutil pena.

XXV.

Sen'avvide il buon Vecchio, e ti perdono,
Mio diletto Telemaco, gli disse,
Se me non riconosci. Arcesio io sono,
Padre a Laerte, ed Avolo d'Ulisse.
Alquanto pria, che dal paterno trono
Questi a l'impresa d'Ilion partisse,
Io venni men: tu fra le braccia allora
Eri de la Nutrice, e in fasce ancora.

XXVI.

Ma sin da quella età del tuo valore
Belle, ed alte speranze in cor sentii;
Or mi consolo, che non presi errore,
E veggo già, che t'amano gli Dìi,
Che sin quaggiù del caro Genitore
Guidaro in traccia i desir dolci, e pii.
O te felice, a cui pari al paterno
Destina il Ciel un chiaro nome eterno!

XXVII.

Ulisse è ancor tra' Vivi, onde fra noi
Cercarlo è vano, e l'hanno i Dei serbato,
Perchè a conforto de' Vassalli suoi
Ritorni il Regno nel primiero stato.
Il gran Laerte anch'ei riman tra voi,
Sebben carico d'anni, e il figlio amato
Attende, che gli chiuda i languid'occhi,
Allor che morte il fatal dardo scocchi.

XXVIII.

Egli, se al tempo de l'umana vita
Miri, dirai, che lungo spazio ha corso,
Ma se a la vasta eternità infinita,
Non più, che poche, e brevi ore ha trascorso.
Sia di tenera età, sia di fiorita,
O di matura, o di senile il corso,
Più rapido non è torrente, o fiume,
E tarde ha il vento al paragon le piume.

XXIX.

Qual basta incontro al violento moto
De gli anni, onde s'arresti, argine, o forza,
Che quanto par più stabile, ed immoto
Dietro si tragge, e a ruinar lo sforza?
Figlio, non torni il mio parlare a voto,
Che presto il foco giovenil s'ammorza.
Per te medesmo tu 'l vedrai: già cade
Il fior de la tua lieta, e fresca etade.

XXX.

E mirando in te stesso, e dentro, e fuori,
Vedrai col volto insieme il cor cangiarsi,
E i diletti innocenti, e i dolci amori,
E il seren de l'aspetto in un turbarsi,
Mancar le forze, illanguidir gli umori,
E vivezza, e beltà discolorarsi,
Qual se bel sogno appaja, e si dilegue,
Che solo acerba rimembranza il segue.

Ver-

XXXI.

Verrà l'inferma, e ſquallida vecchiezza,
Di ſmorte rughe ſpargerà le gote,
Curverà il corpo, e il freddo, e la ſtanchezza
Tremar farà le membra aride, e vote.
Sol aperte al dolore, e a la triſtezza
Saran le fonti, e al piacer chiuſe, e ignote.
Tu quel miſero ſtato a ſdegno avrai,
Ma più de l'avvenir paventerai.

XXXII.

Io ſo, che l'odìoſa età cadente
Ancor non temi, e guardi ancor da lunge.
Ah mio Figlio t'inganni, e ſe in tua mente
T'àiti alquanto, eccola, ohime! che giunge.
Vedi, come s'affretta; e ben preſente
Può dirſi il tempo, che sì ratto aggiunge,
E quel già ſcorſo con ragion ſi crede,
Che paſſa al proferirlo, e più non riede.

XXXIII.

Deh non fidarti al perglioſo incanto
Del ben preſente, e luſinghier, che fugge;
Nè a' falſi pregi del corporeo manto
Che a par con gli anni ſi conſuma, e ſtrugge.
De l'avvenir ti caglia, e il cammin ſanto
Tien di virtù, che 'l tempo non diſtrugge,
E il puro amor d'aurei coſtumi oneſti
Alfin tra noi ſeggio immortal t'appreſti.

XXXIV.

Seggio di pace, e di vaghezza immenſa,
Laddove quel, che dopo Uliſſe un giorno
Salir dovrai, di procelloſa, e denſa
Nube d'affanni è ingombro, e ſparſo intorno.
Folle chi 'l mira di lontano, e penſa
Sol di bene, e d'onor trovarlo adorno,
Che giuntol poſcia a rimirar da preſſo
Diſcopre il mal, che pria non ſcerſe in eſſo.

XXXV.

Viver a se medesmo, e oscuro, e solo
Può senza colpa chi privato nasce,
Non chi d'egri Vassalli al vario stuolo
Primier dà legge, e lo conforta, e pasce.
Che val se verso il Cielo inalzi il volo
Con le virtù più belle, e intanto lasce
A l'Oppressor malvagio il varco aperto,
E l'Innocente misero, e deserto?

XXXVI.

Chi regna è sol d'altrui, di se non mai:
Ad ogni inciampo ogni caduta è greve,
Perchè infiniti il Regno, e acerbi guai
Irreparabilmente ne riceve.
Raro acquisto è virtù, ma non assai,
Che tesor farne anco ad altrui si deve.
Ecco il ben, che t'aspetta. Ah temi, o Figlio,
De lo stato real temi il periglio.

XXXVII.

Altri a far pago un pazzo orgogllo ascende
Al regio trono, e ne divien tiranno;
Altri pien d'onestate a regnar prende,
Come sopra de' Figli i Padri fanno.
Ma questo è il peso, che a mirarlo rende
Tema, ed orror, questo il perpetuo affanno,
Perchè a ragion, chi 'l soffre, Eroe si noma,
E in fin d'eterni lauri orna la chioma.

XXXVIII.

E tra noi scende, e in bella schiera accolto
Tanto d'onor si gode, e di diletto,
Quanto dal sen de' Numi, ov'è raccolto,
Si versa, e capir puote in uman petto.
Così diceva Arcesio, e ardeagli in volto
Divino foco, e in un pietoso affetto
De' mali immensi, che indivisi sono
D'onor compagni, e di grandezza al trono.

Nel

XXXIX.

Nel cor del Prence non raccolte in vano
Tutte vi s'imprimean l'alte parole,
Come induſtre Scultor con dotta mano
Sue forme in bronzo, o in marmo imprimer ſuole,
Che a più tardi Nipoti, e al più lontano
Secolo tramandando eternar vuole.
Pel giovin petto ſottil fiamma, e viva
Serpendo intanto, e penetrando giva.

XL.

Quindi d'occulto, e non più inteſo ardore
Senſo affannoſo, e dolce in lui ſi deſta,
Che poi compreſo, ed occupato il core
Tra l'affanno, e il piacer l'ange, e moleſta.
Così da vari affetti il ſuo valore
Poco men, che conſunto, e oppreſſo reſta.
Alfin tenendo ne l'amica ſcorta
Più fiſo il guardo alquanto ſi conforta.

XLI.

Che in quella faccia di veder gli è avviſo
Per entro a dubbia rimembranza oſcura
Orme confuſe del paterno viſo,
O almen, quale il desìa, tale il figura.
Sentì di tenerezza il ſen conquiſo
Al rammentar de l'aſpra ſorte, e dura,
Che tenea lunge il Genitor dal Figlio,
E fe di dolce pianto umido il ciglio.

XLII.

L'immaginata ſomiglianza, o vera
Le lagrime meſcea d'alta dolcezza.
Più volte d'abbracciar s'avviſa, e ſpera
Il caro Arceſio, come n'ha vaghezza;
Ma gli fugge di man l'ombra leggiera,
Mentre già già la ſtringe, e l'accarezza,
E via non trova, onde al bramato oggetto
S'uniſca, ed empia il violento affetto.

Sogno

XLIII.

Sogno in tal guiſa con fallace, e ſciocca
Luſinga i ſenſi addormentati adeſca.
Altri con la digiuna, & arſa bocca
Seguita l'acqua fuggitiva, e l'eſca.
Altri cerca l'albergo, e mai nol tocca,
O gira al boſco, e non ritrova, ond'eſca.
Altri a parlar le labbia agita, e il ſonno
Fa che la voce proferir non ponno.

XLIV.

Poichè il desìo d'aver fra le ſue braccia
Quell'ombra amata, che pur ode, e vede,
Ritorna in van; che d'additar le piaccia
Chi ſian l'altr'ombre, il Prence la richiede.
Arceſio allor: Quei, che ſeguir la traccia
De' Numi in terra, e con giuſtizia, e fede
Regnar, mi ſtan da preſſo in queſto loco,
Ma vedi, come il lor drappello è poco.

XLV.

Color, che nube traſparente ſerra
Non lunge, e a noi quaſi per vel li moſtra,
Sono gli Eroi, che combattendo in guerra
Raro valore, e rara forza han moſtra,
E ſe gloria maggior ebbero in terra,
Qui minor l'hanno de la gloria noſtra,
Ove da più ſi tien Re giuſto, e ſaggio,
Che di Duce, o Guerrier ſenno, e coraggio.

XLVI.

Miri Coſtui, che di ſembiante afflitto
Serba l'antica forma? Egli è Tesèo,
Ch'ebbe già d'aſpra doglia il ſen trafitto,
Quando a l'iniqua Femmina credèo,
E al caſto Figlio del non ſuo delitto
Pregar la pena da Nettun poteo.
Felice lui, ſe con maturo ſguardo
Il ver cercando a l'ira era più tardo!

L'Al-

XLVII.

L'Altro dal molle rapitor d'Elèna
Di mortal dardo nel calcagno offeſo,
Che de le membra nerborute appena
Regge appoggiato ſu la lancia il peſo,
E il grande Achille, a cui lunga, e ſerena
Vita, ed impero non avrian conteſo
Fiorita, e chiaro i ſommi Dei, ſe quanto
Intrepido, modeſto era altrettanto.

XLVIII.

Ma la pietà de' Dolopi, e Ftioti
De' quai paſſar da Peleo in man d'Achille
Dovea 'l governo, li campò da' noti
Funeſti incendi de le ſue faville.
Come il vario furor d'Auſtri, e di Noti
Speſſo turba del mar l'onde tranquille,
Così di lui l'impetuoſo ſdegno
Mettea ſoſſopra di ragione il regno.

XLIX.

Col braccio di Coſtui l'ira divina
Poich'ebbe un tempo ſotto al Trojan muro,
Di Paris vendicata la rapina,
E di Laomedonte lo ſpergiuro,
A prevenir l'univerſal rovina
L'Eroe diſtruggitor, benchè immaturo,
Più a lungo in terra ſoſſerir non volſe,
E di Teti a le brame, e a' prieghi il tolſe.

L.

Ma ſiegue Ajace. Oh come appar feroce
In viſta il formidabile Guerriero!
Quando d'Uliſſe la faconda voce
Vinſe l'armi d'Achille, ei de l'altero
Suo ſdegno eſempio memorando atroce
Morendo diè. Vedil, che torvo, e fiero
Ci guata, e paſſa, e a l'odioſo aſpetto
Ratto s'aſconde nel vicin boſchetto.

Etto-

LI.

Ettore quinci, che non fora vinto,
Se il Figliuolo di Tetide non era.
E quindi Agammenòn di sangue tinto
Sparso per man de l'infedel mogliera.
O prima colpa in quanti mali hai spinto
Tantalo, e seco una famiglia intera!
Et oh d'Atrèo discordie, e di Tieste
Miserande, esecrabili, funeste!

LII.

Chi senza orror può rimembrar del giorno,
In che il maggior de i duo famosi Atridi,
Da l'impresa fatal fece ritorno
Superbo, e lieto de la Grecia a i lidi?
Che valse a lui l'onore, ond'iva adorno?
Infausto onor! miseri applausi infidi!
Ahi! questo è il fin, che spesso han le vittorie
D'alteri Duci, e de' Guerrier le glorie.

LIII.

E sebben sciolti de l'antica soma,
Non sono a par di noi lieti, e felici.
Essi fastosi de la terra doma,
E noi di pace, e di giustizia amici.
Essi armi, ed ire, onde un Guerrier si noma,
Aman, serbando ancor le brame ultrici
De l'inferma natura, e son dolenti
D'esser ignudi spirti, ombre impotenti.

LIV.

Noi contenti a l'incontro, e fermi, e fisi
Nel divin lume, che da lor ci parte,
Teniam nel Regno de' beati Elisi
La più tranquilla, e più serena parte;
E d'ogni affetto uman sgombri, e divisi
Le cure, e le fatiche al Mondo sparte
Scherniam, quai giochi inutili, e trastulli
Di sconsigliati, e garruli Fanciulli.

Pri-

L V.

Primo di noſtra ſchiera Inaco mira
Quell'antico Re d'Argo, e Fondatore,
Che tiene in mano, e tocca un'aurea lira,
E fa cantando a gli alti Numi onore.
Qual maeſtà dal volto, e grazia ſpira!
E qual gentil diffonde, e grato odore!
Come veloce ſul fiorito ſuolo
Move, che Augello è men leggiero al volo!

L V I.

Amò Coſtui qual Padre, e di novelle
Mura gli Argivi ſuoi difeſe, e cinſe,
Ma più col nodo di felici, e belle
Leggi ſoavemente in un gli avvinſe.
Così l'Attica ornò Cecrope, e dielle
Nome, e ſplendor, poichè raccolſe, e ſtrinſe
Con dolce fren que' popoli ſelvaggi,
E d'aſpri, e rozzi li fe colti, e ſaggi.

L V I I.

I coſtumi, le leggi, e l'onorate
Arti fuor de l'Egitto in Grecia ſteſe:
Regnò primiero ne la gran Cittate,
Che da la Dea ſagace il nome preſe:
Viſſe di pace amico, e d'oneſtate,
Fu giuſto, e pio, magnanimo, e corteſe:
Eſcluſe i figli, e chi n'era più degno
La gloria, e il peſo ereditò del Regno.

L V I I I.

L'oſſerva, o Figlio, che per verde calle
Spazia tra mirti ombroſi a paſſo lento.
D'altra parte Erittonio in quella valle,
Che primier nel commercio usò l'argento.
Ma perchè vide, ſe 'l penſier gli falle,
Il qual fu retto, e al ben di Grecia intento,
Qual ne farìa l'avara gente abuſo,
L'inventò appena, e ne compianſe l'uſo.

V E di

LIX.

E di Natura provvida, ed amica
I beni, e l'opre ad esaltar si pose:
Di gemmifera vite, e d'aurea spica,
D'erbe, e di piante i puri doni espose.
Qua miei Figli, dicea, studio, e fatica,
Qua volgete il desìo: qui stanno ascose
Le ricchezze natìe, che il buon terreno
Rende ampiamente dal fecondo seno.

LX.

Colte campagne, e numerosi armenti,
Più che l'argento, e l'or, d'almi, e sinceri
Leggiadri frutti vi saran contenti,
E ricchi di tesor costanti, e veri.
Ohimè! ch'esser non può, ch'io non paventi,
E sento contristarsi i miei pensieri,
Per l'infelice invenzìon, che fei,
Ma l'innocenza mia scorgon gli Dei.

LXI.

Buono è l'argento, se al bisogno vaglia
Di forestiera merce, o a la difesa
D'amica gente, cui la guerra assaglia,
Tal che si regga, e ne rimanga illesa.
Ma l'acquisto fatal deh non vi caglia
Di vane foggie, ond'è modestia offesa,
E il viver parco, e il bel costume è guasto,
E sol l'ambizìon si nutre, e il fasto.

LXII.

Ahi che pur troppo del previsto danno
Seguì l'effetto, e il consigliar non valse!
Che la sete d'aver, e il folle inganno
Di mille lusinghiere arti prevalse.
Se n'avvide Erittonio, e pien d'affanno
D'aspro, e selvaggio monte in cima salse:
Quivi s'ascose, e povero, e lontano
Visse dal Regno, e dal commercio umano.

Non

LXIII.

Non guari andò, che da la Diva istrutto
Col non più visto aratro in Grecia venne,
E rompendo il terren più largo frutto
Il faticoso Tritolèmo ottenne.
Il coltivar de' campi ignoto in tutto
Non era in Grecia, ma miglior divenne
Dopo l'esempio di Costui, che spinse
Gli altri a seguirlo, e la pigrizia vinse.

LXIV.

I popoli d'Etolia, e quei d'Epiro,
Che sparsi già per selve ignote, e folte
Vivean di ghiande, a tormentar s'uniro
Col ferro fenditor le terre incolte;
E quando poi di lor fatica usciro
D'aureè mature biade ampie ricolte,
Sen compiacque la Grecia, e allor presenti
Del sagace Erittonio ebbe gli accenti.

LXV.

L'argento allor, e l'arti lusinghiere,
E le false ricchezze ebbero a vile,
Che fan languir ne l'ozio, e nel piacere
Miseramente un animo gentile,
E l'onesta fatica a sdegno avere
Sol per vaghezza di un poter servile.
Felice Grecia, se le voglie istesse
E i costumi d'allor serbato avesse!

LXVI.

Ohimè, che il falso antiponendo al vero
Da' buoni antichi semi omai traligna!
Ma tu, deh figlio mio, poichè l'impero
D'Itaca avrai, tu l'infedel maligna
Usanza svelli, e 'l germinar primiero
Rendi a la terra fertile, e benigna;
E questi due sovente a la memoria
Torna, e la lor virtute, e la lor gloria.

LXVII.

Così parlava Arcesio, e l'altro intanto
Ebbe con meraviglia, e con diletto
Rivolto l'occhio cupido in un canto,
V' di lauri sorgea grato boschetto,
E un ruscel vi scorreva, e d'un bel manto,
Tutto appariva adorno il suol soggetto:
Manto di sì diversi, e vaghi fiori,
Che tanti Iride in Ciel non ha colori.

LXVIII.

Padre che miro? alfin tutto giulivo
Gridò: Colui, che in quel boschetto io veggio,
Colui, che lume sì brillante, e vivo
Sparge da gli occhi, è desso? o pur vaneggio?
Il gran Sesostri, che di vita privo
Lasciò d'Egitto, non ha guari, il seggio?
O quanta maestà, quanta più luce,
Che non sul trono un tempo, in lui riluce!

LXIX.

Ben lo ravvisi, Arcesio allor soggiunse,
E l'onor vedi, che l'inalza, e bea.
Pur sebben molto, a posseder non giunse
Quel più, che apparecchiato il Ciel gli avea.
Troppo di sdegno, e d'alterezza il punse
Contro i Fenici, che abbassar volea.
Soggiogò Tiro, e tutta l'Asia corse,
Ove il desio di trionfar lo scorse.

LXX.

Ma pianse allor, che ritornò in Egitto
Le leggi offese, e il proprio Regno oppresso:
Pena, che suole al barbaro delitto
Di conquistar l'altrui venir da presso,
E che del Vinto desolato afflitto
Men lieto il Vincitor rende più spesso.
Quindi a la luce s'attraversa un velo,
Che al gran Sesostri era serbata in Cielo.

Quell'

LXXI.

Quell'Altro, che di fiamma altera, e bella
Vivo ſplendor per la ferita ſpande,
Fu Re di Caria, e Dioclide s'appella,
Che fèo prove d'amore alte ammirande
Per la Patria diletta, e a ſalvar quella,
Dove il furor di Marte era più grande,
Offerſe a i dardi volontario il petto,
E vinſe, come i Numi avean predetto.

LXXII.

Pon mente a gli altri due, che ragionando
Inſieme van. Trovò l'un d'eſſi l'arte
Di conſervar le ſante Leggi, e quando
Propoſte l'ebbe, io diſſe, in altra parte
N'andrò; deh tanto almen, che quinci in bando
Reſto, non ſian le leggi al vento ſparte.
Il popolo giurando lo promiſe:
Dal Regno allor per ſempre ei ſi diviſe.

LXXIII.

L'altro è l'Eroe, che Pilo un tempo reſſe,
Onde il canuto Neſtore deriva.
Ardea la peſte, e larga orribil meſſe
Fea di ſua gente, e il varco a Lete apriva.
Coſtui per lei di morir ſolo eleſſe,
E mentre a' Numi i caldi preghi offriva,
Placò l'ira del Ciel con la ſua morte,
Ed or vive più lieto in miglior ſorte.

LXXIV.

Belo è quel vecchio, che di fior la fronte
Adorna, e cinge, e fu ad Anchinoe ſpoſo
Figlia del Fiume per l'ignota fonte,
E per le sì feconde acque famoſo.
Di Danao le vicende avrai già conte,
Che di lor nacque, nè t'è forſe aſcoſo
L'altro Figliuol, che fu chiamato Egitto,
Onde poi preſe il nome il vaſto Egitto.

Del

LXXV.

Del Regno no, ma de l'amor de' Suoi
L'accorto Belo si tenea beato.
Felici Regi, gloriosi Eroi,
Cui l'affetto bastò del vostro stato!
In lor tien volti, o Figlio, i pensier tuoi,
E a l'immortal soggiorno avventurato.
Ti faccia il Ciel di tanti pregi adorno,
Che ad abitar tra noi discenda un giorno.

LXXVI.

Non più dimore, io t'ho già detto assai:
Del caro Padre a ricercar ti movi.
Ma quanto sangue, o Dio! sparger vedrai
Su le terre d'Esperia, anzi che il trovi!
Tu pien di gloria, e vincitor sarai.
Vanne, ed ognora per tuo ben ti giovi
Seguir del saggio Mentore gli esempi:
Così fie chiaro a più lontani tempi.

LXXVII.

Disse, e repente a lui l'eburnea porta,
Che fra' Mortali riconduce, aprìo.
Il Prence allora la fidata scorta
Lasciò piangendo, e de gli Elisi uscìo.
Come il desir lo punge, e lo trasporta
Di riveder gli Amici, onde partìo,
S'affretta sì, che i duo Cretesi aggiunge
Tra via non aspettato, e al Campo giunge.

IL FINE DEL DECIMONONO CANTO.

IL

IL TELEMACO

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO.

Nel militar Consiglio, e in tre vicende,
Qual di gran rischio, e qual di gran vantaggio,
D'Ulisse il Figlio innanzi a tutti splende,
E pio si mostra, e generoso, e saggio.
Poscia ne la battaglia alte, e stupende
Prove fa d'ardimento, e di coraggio.
Vien con Adrasto a singolar tenzone,
E due volte l'abbatte, e a morte il pone.

I.



Prenci, e i Capitani in un raccolti
Stavano intanto, e a procacciar di forte
Città l'acquisto col pensier rivolti.
Venosa ha nome, che potrìa la sorte
Cangiar de l'armi, e, se i più saggi ascolti,
A la vittoria disserrar le porte;
E purch'ella cadesse in lor balìa,
Rotto, e disperso il Re de' Dauni andrìa.

II.

Di quella Terra i popoli spogliati,
Che Pugliesi son detti, avea Costui,
Ond'essi col favor de' Collegati
Preser consiglio di ritorla a lui.
Egli a l'incontro, che temea turbati
Da l'importuna lega i desir sui,
In poter de' Lucani la depose,
E tregua a l'ire de' Pugliesi impose.

III.

Folli, che certa la salvezza loro
Riputaro in tal guisa, e fur traditi.
Vinti i Lucani dal color de l'oro
Cesser d'Adrasto a i lusinghieri inviti.
Sebben custodi n'apparìan Costoro,
Eran segretamente a i Dauni uniti:
E così del potere, e del comando
Erano gli Uni a parte, e gli Altri in bando.

IV.

De gli Alleati al campo ascosamente
Un Cittadin del loco era venuto,
E dicea, che di notte a la lor gente
De la Città l'ingresso avria ceduto.
Era grande il vantaggio, ed evidente,
Poichè senz'essa non arìa potuto
Stare un Castello, dove Adrasto avea,
Quanto a la guerra, e al vitto appartenea.

V.

Avean di Demosante a la proferta
(Tal si nomava il Venosino ardito)
Nestore in prima, e Filotete aperta
La pronta voglia d'accettar l'invito.
Poichè piana apparìa l'impresa, e certa
Qual stupor, se da gli altri era seguito
L'util consiglio? Ma 'l Figliuol d'Ulisse
Solo a tutti s'oppose, e così disse.

VI.

Se Mortal fu giammai, che si dovesse
Sorprender con insidia, e con inganno,
E' certo Adrasto, che con l'arti istesse
Tentò più volte, e fece ad altrui danno.
So che primiero a subornar si messe
Color, che de la Terra in guardia stanno,
E che con l'oro ottenne, e con l'argento
D'entrarvi in ogni tempo a suo talento.

Veg-

VII.

Veggo il ben, che n'è offerto, e veggo ancora
Del meditato acquisto il fine, e l'uso,
Che allor da la Città libero fora
Al vicino Castello il varco schiuso;
E che non si vedrebbe in Ciel l'Aurora
Due fiate apparir, che già conchiuso
Il destino saria d'Adrasto, e il nostro,
Come i più esperti Duci anno dimostro.

VIII.

Ma se v'amino i Numi, a chi non giova
Anzi il perir, che il vincere in tal modo?
Forse lodevol fia, perchè non nova,
L'arte di rintuzzar frodo con frodo?
Se l'infedele Adrasto in noi ritrova
Chi a par di lui non cura il sacro nodo
Di pura fè, fors'è più reo di noi?
Con qual dritto punir gl'inganni suoi?

IX.

Piacque ad Adrasto, e non men piacque a vui;
Quando a' Lucani la Città si diede,
E così di lasciarla in man d'altrui
L'un Campo, e l'altro obbligò già sua fede.
Ma certo il tradimento è di Costui:
Sia qual volete, pur non anco il piede
Vi pose, e non appar, che le dìa legge,
E il patto intanto, e il giuramento regge.

X.

Nè l'obbliar, perchè nol curi Adrasto,
Da voi chiamati in testimon gli Dei.
Dunque sol quando non avrai contrasto
Da l'util nostro, inviolabil sei
Candida fede? O reo costume, e guasto!
Deh porgete l'orecchio a' detti miei:
Vincavi almen, se 'l vostro onor non vale,
Del ben la speme, ed il timor del male,

XI.

Vi trovi il Mondo ingiusti, & infedeli,
Com'esser può, che più di voi si fidi?
Come sperar, che il mal oprar si celi,
Non che a' vicini, a' più remoti lidi?
No: più non basterà parer fedeli,
Perchè l'amico in avvenir s'affidi.
A che fidarsi? A i giuramenti? A i patti?
Che bruttamente fur rotti, e disfatti?

XII.

Se la fama di giusto, e di verace
Per frode, e per viltà spenta rimanga,
Qual vincol fie creduto assai tenace,
Cui d'aver brama, o d'altro ben non franga?
Popol non vi sarà, che in guerra, o in pace
Di voi non tema, e il suo destin non pianga,
A perpetuo timor del par dannato,
O sia ne l'uno, o sia ne l'altro stato.

XIII.

Ma fin or vi narrai del danno esterno,
Che l'amicizia col Vicin vi toglie.
Chi con parole agguaglierà l'interno,
Che tra voi, tra voi stessi il nodo scioglie?
Nodo, che star porìa fermo, ed eterno
Per la costanza di conformi voglie.
Muor fede appena, ed onestà, che nasce
Tema, e sospetto, e la discordia pasce.

XIV.

Chi del compagno si terrà sicuro,
Dove l'inganno lo può far felice?
Chi fia, che 'l sacro dritto, e l'onor puro
Serbi, se purchè giovi, il tutto lice?
Talor adduce a stato incerto, o duro
De l'armi il destin vario, od infelice,
Ma consiglio, e valor pur ti sostiene.
Perdi il buon nome, in qual riparo hai spene?

Così

XV.

Così d'Adrasto prenderan le parti
Struggendosi l'un l'altro i suoi Nemici.
E Noi non più, che frode incontro a l'arti
Opporrem del Tiranno ingannatrici?
Nè ad altro fin da le Dardanie parti
Venner col vanto de le fiamme ultrici
Tante Greche Colonie, e tanti Regi,
Che a denigrar di quell'impresa i fregi?

XVI.

O vitupero! O scorno! Ah non mirate,
Magnanimi Guerrieri, Eccelsi Eroi,
A la mia fresca, ed inesperta etate,
Mirate al ver, che in me favella, e in voi.
Combattiamo, moriam, se l'onestate
Chiede la morte de' seguaci suoi.
Ma non morremo, e già perduto è l'Empio,
Sol che più saggi ne fuggiam l'esempio.

XVII.

Qui Telemaco tacque, e ben comprese
A gli atti, al volto, e al mover de le ciglia,
Che il suo parlar vittorïoso scese
Ad ogni petto, che ragion consiglia.
Alto silenzio in prima, e poi s'intese
Un basso mormorio di meraviglia
Misto, e d'applauso; e benchè ognun si taccia,
Concordemente parea dir: si faccia.

XVIII.

Come d'anni più grave, e di consiglio
Nestore alfin gli si rivolse, e disse:
Certo l'eterna Sapïenza, o Figlio,
Cotai sensi di gloria in cor ti fisse,
E l'alma Diva, che in ciascun periglio
Sostenne, e scorse a le bell'opre Ulisse,
Pose sul labbro le parole, e chiede
Al ver, che mostri, obbedïenza, e fede.

XIX.

Io non guardo l'età, benchè immatura,
Ma Palla in te, che la virtù difende.
Ogni acquisto senz'essa è gran jattura,
Ed i Nemici, ed i Compagni offende:
L'amor de' Buoni, e la pietosa cura
De' Numi a sdegno, ed a vendetta accende.
Dunque a' Lucani la Città si lassi,
E scorga il sol coraggio i nostri passi.

XX.

Sì disse, e al saggio ragionar di lui
Tutto il Concilio lietamente applaude.
Ognun tien fisi i guardi, e i pensier sui
Nel Figliuolo d'Ulisse, e gli dà laude.
Poi si scoprì, che la perfidia altrui
Tesa gli avea nel campo un empia fraude;
Ond'ei, che 'n pregio fu di giusto in prima,
Poscia d'umano, e pio salse in più stima.

XXI.

Seguendo il suo malvagio, e fier talento
Adrasto ad un Soldato avea commesso
Di far, che per veleno a tradimento
Fosse con gli altri Duci il Prence oppresso.
Passò nel campo, e offeso, e mal contento
Del Re si finse, e in breve si fu messo,
Scaltro com'era, al giovin Prence a lato
Il Traditor, che Acante era nomato.

XXII.

E da quel cor magnanimo, e sincero
Acquistò fede, e in tanta grazia venne,
Che pietade non pur, ma qual, se vero
Fosse il finto dolor, conforto ottenne.
Accortamente intanto il reo pensiero
Volgendo, al buon Telemaco divenne
Ognor più caro, dappoicchè gli disse,
Ch'avea in Sicilia conosciuto Ulisse.

Così

XXIII.

Così narrando a l'amoroso Figlio
Venìa del Padre or le parole, or l'op re,
E quei si nutre in seno il suo periglio,
E 'l fine ajuta, che il ribaldo copre.
Ma il Ciel, che dove manca uman consiglio,
Spesso a favor de' Buoni il ver discopre,
Fe che Arìon suo messo un dì fu colto,
E il vel del tradimento ebbe disciolto.

XXIV.

Dal campo era Costui celatamente
Per comando d'Acante al Re spedito,
Cui far dovea de la nemica gente
Noto il potere, l'ordinanza, il sito;
E ch'egli in gran banchetto il dì seguente
La meditata impresa avrìa compito,
Mescendo il cibo col velen più forte,
E messo il Prence, e gli altri Duci a morte.

XXV.

De la colpa Arìon non si difese,
Ma del complice Amico il nome tacque.
La costor amicizia era palese,
E par sospiciòn d'Acante nacque.
Di fuggirla il malvagio in van pretese;
Al rigor del giudicio anch'ei soggiacque.
Ma dissimula in guisa, e si sostiene,
Che niun di trargli il ver di bocca ottiene.

XXVI.

Molti sol la paura, e la incertezza
Ne la severa opinìon condusse,
Ch'util non pur, ma a la comun salvezza
La rovina d'un sol licita fusse.
Ben val di tanti Re la sicurezza,
Che a sembianza di Numi il Ciel produsse,
Ben val, dicean, d'un misero la vita,
Abbiasi, o no, l'empia congiura ordita.

Qual

XXVII.

Qual ſentenza crudel? qual inumano
Conſiglio è queſto? (allor d'ira fremendo
Telemaco gridò) così l'umano
Sangue, o innocente, o reo s'andrà ſpargendo?
Voi Paſtor, Voi, cui dal poter ſovrano
Fidato è il gregge, con misfatto orrendo.
Avrete, anzi che trarlo al paſco, e al fonte,
Voglie di Lupi a lacerarlo pronte?

XXVIII.

Chi al parer voſtro, chi a l'eſempio mira,
Fallo è l'accuſa, ed il ſoſpetto è colpa.
Sventurata innocenza in preda a l'ira,
Et a l'invidia, che la ſtrazia, e ſpolpa!
Ah ſe il livor, che al mal de' Buoni aſpira,
Non trova in voi chi li ſoccorre, e ſcolpa,
Tutto omai fia ſenza difeſa, o freno
Di vittime, e di ſtragi il Mondo pieno.

XXIX.

Queſte parole il Principe proferſe
Con tal fermezza, e dignità d'aſpetto,
Che a la ragione, e a la giuſtizia aperſe
Agevolmente il varco in ogni petto.
Chi propoſto l'avea, tacque, e ſofferſe
Del barbaro conſiglio onta, e diſpetto.
Egli allor più ſereno un aria preſe
Mite, e ſoave, e poſcia a dir ripreſe:

XXX.

Io, ſe me ſteſſo intendo, il viver mio
No, che ſerbar non curo a tanto prezzo.
Sia pur Acante fraudolento, e rio,
Sia d'orror degno, e d'ira, e di diſprezzo,
Perir non dè d'incerta colpa, ed io
Più de la vita la giuſtizia apprezzo.
Ma deh, ſe v'ami il Ciel, mi ſi conceda,
Che nel coſpetto voſtro io lo richieda.

E toſto

XXXI.

E tosto di Arìon, e come, e dove
Sel fece amico, a ricercar s'accinse;
Ed or chiedendo antiche cose, or nuove,
In mille guise lo tentò, lo strinse.
E avvisando di far l'ultime prove
A l'ostil campo d'inviarlo finse;
Ma tutto in van, che intrepido si tenne,
E 'l color primo, e 'l primo ardir mantenne.

XXXII.

Alfin, siccome Palla in cor gli fisse,
Di mano il Prence gli levò l'annello,
E in lui tenendo le pupille fisse
Di turbamento, e di pallor novello
S'avvide; e tu conosci, allor gli disse,
Politropio il Lucan? Vo che per ello
Sia senz'altra dimora al Re trasmesso
L'annello, ed ei n'andrà, come tuo messo.

XXXIII.

Che se per questa via vien, che si sveli
Il tuo delitto, acerba morte, e duro
Strazio t'aspetta, dove, s'or nol celi,
Fie sciolto, e del perdono io t'assecuro.
Qui umiliossi Acante, e le infedeli
Trame scoperse, e fu salvo, e sicuro,
Pregando il Prence, dal mortal periglio,
E tranquillo poi visse in mite esiglio.

XXXIV.

Tal di se prova diede in due diverse
Occasìon l'accorto Prence, ond'ebbe
Fama di saggio, e in un di pio. S'offerse
Ancor la terza, e lode, e onor gli accrebbe.
Venne notturno al campo, e si proferse,
Che morto il Re ne la sua tenda avrebbe
Un Dauno, cui la bella, e cara Moglie
Tolta d'Adrasto avean le impure voglie.

D'oscu-

XXXV.

D'oſcura ſtirpe, ma di fiera, e ardita
Indol Coſtui, che Doſcòro è detto,
Spira ſangue, e vendetta, e la ſua vita,
Non eſtinto il Tiranno, ave a diſpetto.
Con altri Dauni era l'inſidia ordita;
Ma a far più certo il disiato effetto
Vuol, che il Nemico s'armi a la battaglia,
E ad un medeſmo tempo il campo aſſaglia.

XXXVI.

In tal guiſa, dicea, lo ſcorno inulto
Non rimarrà, perch'io di ſdegno avvampo,
E l'amata Conſorte in quel tumulto
Meco fuggendo, avrem ſalute, e ſcampo.
Stava udendo in ſilenzio alto ſepulto
E tutto, quaſi per conſiglio, il Campo
Pendea dal labbro del Figliuol d'Uliſſe,
Che a favellar lo ſciolſe, e così diſſe.

XXXVII.

Il Ciel, che n'ha da un Traditor ſerbati,
Patir non può, che un Traditor n'affidi.
Che fan qui tanti Duci, arme, e ſoldati,
Dove l'inganno, e no 'l valor ci guidi?
Certo l'Empio dovrìa ne' teſi aguati
Cader, che il merta, de gli amici infidi;
Nè per amor di lui ſpender vorrei
A ſconſigliar l'impreſa i detti miei.

XXXVIII.

Ma l'onor noſtro, e il riguardar, che in noi
Tutta la Grecia, e fa l'Eſperia tutta,
Vuol ch'io ricerchi ne' Guerrieri ſuoi,
Anzi che occulta frode, aperta lutta.
Ben ſia l'oſtil poſſanza, invitti Eroi,
Col favor de gli Dei vinta, e diſtrutta.
Da noi l'eſempio di virtù ſi prenda,
Ed a pugnar, non a tradir, s'apprenda.

Piac-

XXXIX.

Piacque il consiglio, e reso in quel momento
Fu Dioscòro al Re, che soprassatto,
Non so, se più dal nero tradimento,
O più rimase dal magnanim'atto.
Stupore in prima, e poi gli da tormento
L'alta virtù, che a credere è mal atto.
Tanto a fronte del ben, che in altri mira,
Ogni Malvagio d'orror sente, e d'ira.

X L.

Sua crudeltate, e frode a quella vista
Gli torna innanzi, e il paragon l'offende.
Et indurando al mal l'anima trista,
Il salutar rimorso in odio prende.
E perchè vede, che 'l Nemico acquista
Ognor più gloria, e a maggior fama ascende,
Già vuol tentar con l'armi, e col valore
Qualche nobile impresa, ond'abbia onore.

XLI.

Il dì de la battaglia era già presto,
E pria, che in Ciel l'amica luce irraggi,
Il Figliuolo d'Ulisse erasi desto
Di quell'Aurora precorrendo i raggi.
Tutti ei dispone in quel uffizio, e in questo
Duci, e Soldati i più maturi, e saggi.
Non è, chi gli resista, o il velen senta
Di gelosia, nè grado, o età rammenta.

XLII.

Primo ei s'avanza, e d'ondeggianti piume
Adorno l'elmo gli sfavilla in testa:
A gli altrui sguardi ripercosso il lume
De l'Egida immortal si manifesta:
Ne gli occhi, e nel sembiante oltra il costume
Bella ferocia a maestà s'innesta:
L'una sostien la lancia, e l'altra mano
L'invitto scudo, che temprò Vulcano.

XLIII.

Provido, franco, pazïente, e dolce
Di grave aſpetto, e di gentil maniera,
L'animoſo raffrena, il debil ſolce,
Nè ſai, ſe più la voce, o il guardo impera.
Copre gli altrui difetti, e il duol ne molce,
Ed è l'amor, la gioja d'ogni ſchiera:
Ne le vicende sì diverſe, e tante
Accorto, imperturbabile, coſtante.

XLIV.

E ſe vuol, ch'altri adempia una ſua legge,
Prima in foggia l'eſpon ſemplice, e chiara,
E poi come dal volto in cor ti legge,
O la ripete a l'uopo, o la dichiara.
Amoroſo t'eſorta, e ti corregge,
E ſoccorſo promette, e onor prepara.
Chi d'ogni evento o ſcuſa, o premio aſpetta,
Forz'è, che a l'opra con piacer ſi metta.

XLV.

Ma già vermiglio a par d'oſtro, o coralli
Fan l'Orizonte i primi rai del Sole,
Che il capo fuor de' liquidi criſtalli
Solleva ad indorar l'eterea mole.
D'armi, e Guerrier, di carri, e di Cavalli
Piena intorno è la ſpiaggia, e come ſuole
Fremer procella di marino flutto,
Un confuſo rumor s'ode per tutto.

XLVI.

Qui Deſtrier vedi, e là Soldati in moto:
Nembo di polve ingombra il Ciel, la terra.
Al furor d'Aquilon, d'Auſtro, di Noto
Simìl nel ſuo principio appar la guerra.
Serpe lo ſdegno, ed un novello ignoto
Spirto l'un contra l'altro agita, e sferra.
La ſtrage, e la crudel morte s'appreſſa,
Le ſtrida, i pianti, ed il terror con eſſa.

Ap-

XLVII.

Appena fur lanciati i primi dardi,
Che verſo il Ciel Telemaco, umilmente
A Giove ſupplicando, alzò gli ſguardi,
Ed, o Padre, a dir preſe, onnipoſſente
D'Uomini, e Dei, ſe la giuſtizia guardi,
Se il buon voler de la fedel tua gente,
Quella è la ſola, che ſeguir ne piace,
Queſto fu, che ci moſſe a chieder pace.

XLVIII.

Ed or tu 'l vedi, che non ſenza pena
Moviamo a l'armi, e ſe l'ardir non langue,
Ci riſoſpinge amor, pietà ci affrena,
Che verſar non vorrìa l'umano ſangue.
Nè perchè ingrato, ed empio, odio ci mena
A desìar, che cada Adraſto eſangue.
Ma chi più degno ſia de' favor tui,
Giudica tu, che noi conoſci, e lui.

XLIX.

Dove a te piaccia, con piacer ſi more,
Tuo dono è il viver noſtro, e tu 'l ritogli.
E ſol opra ſarà di tuo valore,
Se dal giogo crudel l'Eſperia togli.
Tu le ſorti de l'armi, e tu l'onore
Reggi, e a i Guerrier lo parti, e tu ne ſpogli.
Per te pugniam contro l'infame Moſtro,
Ch'è tuo nemico, e più d'aſſai, che noſtro.

L.

Padre, ſe pria del tramontar del giorno
Rotto è il ſuperbo Adraſto, innanzi ſera
I ſacri altari gronderan d'intorno
Del ſangue ſparſo d'una mandra intera.
Diſſe, e del par, che di pietate adorno,
Moſſo da la feroce indole altera
Gli ſpumanti deſtrieri ebbe rivolto,
Ove lo ſtuol nemico era più folto.

LI.

Periandro è il primiero, in cui s'avviene,
D'immenſa forza, e ſmiſurata altezza,
Che ſdegnoſo, ed altier contra gli viene
E l'età ne dileggia, e la bellezza.
Nacque Coſtui Locreſe, e in man ſoſtiene
Una gran mazza, che diſſolve, e ſpezza,
Ove percuote, e de la pelle cinto
Va d'un Lion, ch'ebbe in Cilicia eſtinto.

LII.

Alza la clava noderoſa, e armata
Di ferree punte, e con furor l'abbaſſa.
L'altro a tempo s'invola, e la ſegnata
Teſta l'orribil colpo intatta laſſa.
Quella piombando in van ſu la ferrata
Ruota di vicin cocchio, la fracaſſa.
Allor ſi lancia, qual ardita, e pronta
Aquila il Prence, e col Guerrier s'affronta.

LIII.

Vibra uno ſtral, che ne la gola il coglie,
E vi s'immerge, e il ſangue a larga vena
Sgorgando il fiato, e la favella toglie,
E l'orgoglioſo ardir manca, e la lena.
Le redini la man più non raccoglie,
Più gli ardenti deſtrier non regge, o frena.
Chiuſi alfin gli occhi, e impallidito il viſo
Cade dal carro Periandro ucciſo.

LIV.

Pietà ſentì de l'infelice, e doglia
L'umano Prence, e il corpo a' Suoi conſegna;
Per ſe la mazza, e del Leon la ſpoglia
Serba, del ſuo valor fregio, ed inſegna.
Indi ſeguendo l'animoſa voglia
De la preda più nobile, e più degna,
Dove più ferve la battaglia, in traccia
Del terribile Adraſto oltra ſi caccia.

Miſe-

LV.

Misero, chi tra via passando trova,
Se a lui s'oppone, e non gli da la strada!
Tra' primi Ilèo, Demoleonte il prova,
Che l'uno appresso l'altro avvien, che cada.
Fu Questi al cesto con Erìce a prova
Pugnando ne la Sicula contrada.
Al cocchio due destrier Quegli aggiugnea,
Che niun sì belli, o Febo sol gli avea.

LVI.

Menecrate a Polluce egual già reso
Lottando, e Crantor poscia a terra mise,
Che diè albergo ad Alcide, allorch'ei sceso
D'Esperia al suol l'infame Cacco uccise.
Colui, che duo Leardi in cocchio asceso
In tante volge, e sì leggiadre guise,
Che star porìa del gran Castore a fronte,
E' di Salapia il prode Ippocroonte.

LVII.

Vedil, che cade per la stessa destra,
E Nicostrato il segue, ed Eurimede;
L'un sì caro a Diana, onde maestra
A lui di ferir d'arco esser si crede,
E che per piaggia errando erta, e silvestra
Fea d'Orsi, e di Cinghiali immense prede;
L'altro, che prese un fier Gigante a gioco,
Cui sul Gargano uscìa di bocca il foco.

LVIII.

Ma tu, che fai? che tenti? e dove in braccio
Corri di morte, o misero Eleante?
Pensa qual t'apparecchia amico laccio
Foloe la tua diletta, e fida Amante,
Foloe, per cui nel periglioso impaccio
Entrasti già di comparir davante
Al Serpe alato, e di tentar la sorte
O di morir, o pur di porlo a morte.

Tu

LIX.

Tu 'l crudo Mostro hai vinto, or ti consola
Ne le dolci del Padre alte promesse.
A che più tardi? a lei ritorna, e vola,
Che in premio al suo Liberator concesse.
Il fatal braccio hai sopra, a lui t'invola,
Vedi quant'altri di tua schiera oppresse.
Ma già cede Eleante al suo perverso
Destino, e Sposa a un tempo, e vita ha perso.

LX.

A Foloe giunge l'acerba novella,
E l'infelice i boschi empie di strida,
Si svelle l'aureo crin: la faccia bella,
E il sen percuote, e il Cielo accusa, e sgrida;
Che in fin pietoso al largo pianto, ond'ella
Bagna il terreno, e a le dolenti grida,
La cangia in fonte, che con l'acque amare
Congiunta al Padre Liri arriva al Mare.

LXI.

Pari a quel di Telemaco il desire
Era d'Adrasto d'incontrarsi in lui,
E di por freno a le magnanim'ire,
Ond'eran volti in fuga i Dauni sui.
Per destrezza, per forza, e per ardire
Trenta il seguian scelti Guerrieri, a cui,
Se l'Itacese a morte avesser messo,
Ricchi, e superbi doni avea promesso.

LXII.

E certo, se col suo forte drappello,
Ond'era cinto, Adrasto lo giugnea,
Egli a la fronte combattendo, e quello
A i fianchi, & a le spalle, l'opprimea.
Ma tra la calca li disgiunse, e 'l fello
Disegno ruppe la sagace Dea.
Trovossi intanto Adrasto a piè d'un colle,
Ove la furia militar più bolle.

Del

LXIII.

Del Principe la voce udir gli ſembra,
E là ſen corre, ed in ſua vece mira
Neſtor, che appena trae le ſtanche membra,
E con languida mano i dardi tira.
Se gli avventa, e non guarda, e non rimembra
L'età cadente: sì l'infiamma l'ira.
Ma il Duce lor da l'ineguale aſſalto
Schermendo, i Pili intorno a lui fan alto.

LXIV.

Allor gli ſtrali van per l'aria a volo
Coprendo a par d'un nembo i Combattenti.
Scorgi per tutto in fra l'orrore, e il duolo
Vendetta, e ſtrage, e pianti odi, e lamenti.
Sotto un monte d'eſtinti geme il ſuolo,
Il ſangue in ogni lato erra a torrenti.
Godon Bellona, e Marte a quella viſta.
Palla ſi raccapriccia, e ſi contriſta.

LXV.

Tremò al periglio de l'Amico, e al corſo
Pur affrettando i paſſi infermi, e tardi
Sen venìa Filotete in ſuo ſoccorſo
Col fatal dono de gli Erculei dardi.
Poich'ebbe Adraſto in van cercato, e corſo
D'intorno, e viſto, che de' più gagliardi
Pili uno ſtuol di man Neſtor gli tolſe,
Arſe di rabbia, e contro lor ſi volſe.

LXVI.

E tu primier del tuo Signor la pena,
O fido Eusìla, ſopra te prendeſti
Tu sì leggier, che il ſuol nel corſo appena
Col piè toccando, Eurota, e Alfeo vinceſti.
E tu non men diſteſo in ſu l'arena
Da cento colpi, o Entifron, cadeſti:
Ila non era di più bella faccia,
E non più deſtro Ippolito a la caccia.

Con

LXVII.

Con Ariſtogitòn Pterèla giacque,
L'un, che già vide in fumo, & in faville
Ir d'Ilio il Regno, e venne in pregio, e piacque
Per valor, per fermezza al prode Achille.
L'altro, cui la virtù d'Acheloo l'acque
Dier di cangiarſi in mille forme, e mille,
Perch'ei ſperò nel vario aſpetto, e moto;
Ma la lancia d'Adraſto il reſe immoto.

LXVIII.

Neſtor, che i Duci più famoſi, e il fiore
Mancar ſi vede de le ſchiere amiche,
Come ſotto la falce al Mietitore
Piegano il capo le dorate ſpiche,
Obblia ſe ſteſſo, e 'l giovenil vigore
Richiama, e cerca in van le forze antiche.
Siegue con l'occhio amante il dolce Figlio
Piſiſtrato, e lo ſcorge in gran periglio.

LXIX.

Volle dal fiero aſſalto il Prence invitto
Al Genitor far ſchermo, e al Re s'oppoſe.
Ahi! che il Ciel di ſua vita ha il fin preſcritto,
Ed a quella del Padre anco nol poſe.
Miſero Padre, che 'l vedrà trafitto,
E con gemiti amari, e con pietoſe
Voci dorraſſi, che d'infauſto dono
Crudelmente corteſi i Dei gli ſono!

LXX.

Piſiſtrato al Nemico un colpo tira,
Ma falla il colpo, ed il Tiranno allora
Al Prence, che vacilla, e ſi ritira,
Con groſſa, e breve lancia il ventre fora.
Toſto per la ferita ampia ſi mira
Col nero ſangue uſcir le interiora;
E sì la piaga è orribile, e mortale,
Che di medica man l'arte non vale.

Pal-

LXXI.

Pallido il volto, e fioco il ſuon divenne
De la ſua voce. Era da preſſo Arice,
Che fanciul l'ebbe in cura: ei lo ſoſtenne,
E il recò in braccio a Neſtore infelice.
In lui languidi i lumi il Figlio tenne;
E poi manda un ſoſpiro, e Padre, dice,
Ah mio diletto Padre.... e qui finìo,
E in quel tratto d'amor l'Alma partìo.

LXXII.

Mentre gli sforzi del feroce Adraſto
Filotete d'un lato riſoſpinge,
Drappel d'eletti Pili alto contraſto
Gli fa da l'altro, e 'l meſto Padre cinge.
Il qual chinando gli occhi al lordo, e guaſto
Corpo del Figlio un alto grido ſpinge,
Sclamando, ah non foſs'io Padre mai ſtato!
Non aveſs'io sì lunga età guidato!

LXXIII.

Che valſe in Calidonia il mio coraggio,
Quando il fiero Cinghial diſteſi a terra?
Deh foſs'io morto allora, o nel viaggio
Di Colco, o là di Troja a l'aſpra guerra:
Chiuſi i bei giorni avrei da forte, e ſaggio
Senza il cordoglio, ch'or mi ſtringe, e ſerra.
Già non più, che vecchiezza egra, e moleſta,
E il ſolo ſenſo del dolor mi reſta.

LXXIV.

Piſiſtrato, ove ſei, ſoave, e grata
Del tenero amor mio ſperanza, e vita?
Quand'ebbe innanzi ſera ſua giornata
Il tuo germano Antiloco fornita,
Tu rimaneſti, e la ſembianza amata
Riduſſe a l'alma la virtù ſmarrita.
Or qual conforto de gli affanni miei,
S'ambo ad un tempo, o Figli, io vi perdei?

LXXV.

Sì: questo giorno, o Figli, ambo v'estinse,
E il novo colpo la primiera piaga,
Che tempo a gran fatica, e ragion vinse,
Riapre, e il cor più crudelmente impiaga.
Ma voi nobil valor tra l'armi spinse,
E le grand'Alme la lor sorte appaga.
A l'onor vostro già viveste assai;
Io solo, io solo non morrò giammai?

LXXVI.

Così dicendo, e fuor di se rapito
D'immensa doglia, acuto stral si volse
Incontro al petto, e sì l'avrìa ferito,
Ma fu chi arrestò il colpo, e fu chi tolse
Da gli occhi il figlio, e 'l Vecchio tramortito
Ridusse a la sua tenda. Ivi si dolse
Del mal pietoso uffizio, e già movea
Di novo al Campo, s'altri nol tenea.

LXXVII.

Intanto qual Leone, e Leopardo
Ne le campagne, che feconde, e liete
Rende il Caistro, con acceso sguardo
Vengonsi incontro Adrasto, e Filotete.
Fa lor dispetto, e pena ogni ritardo:
Tanta di sangue, e di vendetta han sete;
E de le opposte truppe i pochi avanzi
Rompon col ferro, e tolgonsi dinanzi.

LXXVIII.

E già distanti di poco intervallo
Filotete su l'arco un di que' strali
Addatta, che giammai non vanno in fallo,
E fan piaghe insanabili, e mortali.
Ma il Dio Guerrier, che regge Adrasto, & hallo
Caro, come cagion di tanti mali,
Onde lusinga, e bea l'indole acerba,
Non vuol che pera, e a nuove stragi il serba.

Sul

LXXIX.

Sul punto, che già drizza, e 'l dardo teso
Al Re de' Dauni Filotete avventa,
Vien d'improvviso, che nel fianco offeso
Da la lancia d'Anfimaco si senta.
Allor del colpo a vendicarsi inteso,
Il segno, ove mirò, più non rammenta,
E al non temuto Feritor rivolto
Scocca lo strale, e in mezzo al cor l'ha colto.

LXXX.

Nacque in Lucania, ed a Nirèo simile
Anfimaco in beltate, o maggior parve:
A Nirèo, che sott'Ilio il più gentile
Fra tutti i Greci, togli Achille, apparve.
Or cerchi in van la grazia, e il giovanile
Color vivace, che turbossi, e sparve:
Da gli occhi, che la morte ha fatti oscuri,
A petti in van gli ardenti raggi, e puri.

LXXXI.

Chi de le rosee labbra, e de le gote
Vede pallido farsi il bel vermiglio,
E come tra la polve, e 'l sangue rote
La chioma d'or, che di Latona al Figlio
Fe invidia, e scorno, sostener non puote
L'amara vista con asciutto ciglio.
Lo stesso Filotete in mezzo a l'ira
Torce lo sguardo altrove, e ne sospira.

LXXXII.

Indi versando per l'aperto fianco
Copia immensa di sangue, e a poco a poco
La forza, ed il vigor venendo manco,
Cercò ritrarsi in più sicuro loco.
Move a gran pena il piè dolente, e stanco,
Che 'l lungo sforzo, e 'l bellicoso foco
Par che il dolor rinovi, e la ferita,
Che non poteo, che in parte, esser guarita.

LXXXIII.

E ſe lo ſcaltro, e forte Archidamante
Fuor de la miſchia a tempo nol traea,
Sovra il terren già prono, e vacillante
Tra i ſanguinoſi corpi anch'ei giacea;
E viſtol ſemivivo a ſe davante
Senza fatica Adraſto l'uccidea,
Il qual, quaſi torrente, infuria, & erra
Per tutto, e Fanti, e Cavalieri atterra.

LXXXIV.

Siccome ſtuol di pauroſi Cervi
Quà, e là da veltri, e Cacciator diſperſo,
Non che di foſſi, o rii, paſſar l'oſſervi
Di Fiumi rapidiſſimi a traverſo;
Così niun ha, che 'l ſuo luogo conſervi,
Ma in fuga, & in diſordine è converſo.
Telemaco le grida ode da lunge
De' Vincitori, e ſdegno, e duol lo punge.

LXXXV.

Ratto di là, vè lungamente porſe
Prove del ſuo valor meraviglioſe,
De' Suoi la tema, ed il periglio corſe
A riparar con l'armi ſanguinoſe.
Un alto grido il ſuo venir precorſe,
In che tanto d'orror Minerva poſe,
Che quel di Marte ne le Tracie ſelve
E' men tremendo a gli Uomini, e a le Belve.

LXXXVI.

Ne' Suoi coraggio, e tra' Nemici deſta
Alto ribrezzo la medeſma voce.
Con meraviglia, ed onta anch'ei ne reſta,
Qual da folgor percoſſo, il Re feroce.
E di futuro mal l'ange, e moleſta
La viſta ſpaventevole, ed atroce,
Nè tranquillo valor è che 'l rincora,
Ma un diſperato ardir l'anima ancora.

Tre-

LXXXVII.

Tremar tre volte, e si piegaro in giuso
Le robuste ginocchia, e tre rizzosse.
Tre volte indietro timido, e confuso
Si volse, ed altrettante oltra si mosse.
De gli spirti vivaci il fonte è chiuso,
Sparso è il sudor ne' membri, il gel ne l'osse,
La voce incerta, ed il suon roco, e tardo,
Torbido l'occhio, e scintillante il guardo.

LXXXVIII.

Tal era Oreste allor, quando la mano
Fe per materno sangue infame, e lorda,
Tanto agitato da furore insano,
Quanto di Clitennestra si ricorda.
Alfin lo sdegno, ed il poter sovrano
Conosce, e teme, ed una ignota, e sorda
Voce udir pargli, che dal cupo Averno
Salendo il chiama a quel supplicio eterno.

LXXXIX.

Ogni raggio di speme al cor dispare,
Come fa il giorno, quando il Sol tramonta;
Per ogni lato, in ogni oggetto appare
L'ultrice spada, che a ferirlo è pronta.
Già corre incontro al suo destino, e pare,
Che Stige si disserri, e Flegetonta
Del Prence a vista. Apre la bocca, e immote
Restan le labbia, e favellar non puote.

XC.

Poi lancia un dardo mal librato in fretta,
L'altro per ricoprirsi alza lo scudo,
Che in se riceve, e spunta la saetta,
E dal capo allontana il colpo crudo.
Adrasto allor a prevenir s'affretta
Lo stral nemico, e impugna il brando ignudo.
Si resta il Prence dal vibrar lo strale,
Snuda la spada, ed il Tiranno assale.

Quan-

XCI.

Quanti trovarsi a i duo Guerrier da presso
Feron silenzio, e poser l'armi a terra;
Che già, l'uno rimanga, o l'altro oppresso,
Tutta dal lor destin pende la guerra.
Pria l'un, poi l'altro or alto, ed or dimesso
Or salta indietro, or più vicin si serra.
Sono a le prese, e sì l'un l'altro stringe,
Ch'ellera più tenace olmo non cinge.

XCII.

Più volte Adrasto s'avvisò repente
Coglier d'Ulisse il Figlio, e sempre in vano.
Nè a moverlo d'un passo fu possente,
Nè torre il ferro gli poteo di mano;
Mentr'egli il cerca, il Prence immantinente
L'alza da terra, e lo riversa al piano.
L'Empio, che mai non ebbe del Ciel tema,
Vilmente di morir paventa, e trema.

XCIII.

Col piè fuor quasi del mortal confine
Pur ritrarlo vorrìa, ma si vergogna
Chieder la vita in don: la chiede alfine,
Ed il timor prevale a la vergogna.
Ben veggo, e sento omai l'ire divine
(Parla pietoso in vista) e dir bisogna,
Che i tristi casi de l'error primiero
Ne fanno accorti, ed apron gli occhi al vero.

XCIV.

Ma tu mirando a la sciagura mia
Quella del caro Genitor rammenta,
Cui lungo esiglio, e perigliosa, e ria
Fortuna agita ancora, ancor tormenta;
E se ti cal, che amico il Ciel gli sia,
Tu pur con la pietà l'ire rallenta.
L'Eroe, che sotto le ginocchia il tiene,
Il ferro in alto, che scendea, rattiene.

E man-

XCV.

E mansueto, e pien di dolce, e rara
Umanitade a lui si volge, e dice:
Sol la vittoria per la pace ho cara,
Nè l'altrui sangue mi può far felice.
Vivi, o Re, vivi, e dal tuo rischio impara,
Che fu il Malvagio, e fia sempre infelice;
Che mal da violenza, e da fierezza
Tranquillità si cerca, e sicurezza.

XCVI.

Torni la pace, e la giustizia in tutto
L'Esperio Regno, e la virtù s'onori.
Così da l'egro stato, ov'è ridutto,
Risani, e si componga a dì migliori.
Non più rapine, e non più strage, e lutto,
L'altrui si renda, é il danno si ristori.
Sorgi, sei salvo: ma il tuo Figlio a noi
Resti in ostaggio, é dodici de' Tuoi.

XCVII.

Dicea queste parole, e la man porse
Cortesemente, e a sorger diegli ajuto.
Tosto il ribaldo a l'arti usate corse:
(Chi allor di mala fede arìa temuto?)
Tenea nascoso un breve dardo, e il torse
Incontro al Prence. Era lo stral sì acuto,
Che forate avrìa l'armi, e fatte rosse,
S'eran men che divine, ove percosse.

XCVIII.

E lanciato lo stral fugge, e s'affida
Ad un tronco vicino, e si ricopre.
Voi lo vedete, o Dauni, il Prence grida,
Nostra è già la vittoria, e già ne copre
Con l'ali il campo. Indarno si confida
Il Traditor ne l'ingannevol opre.
Teme il morir chi 'l sommo Giove eterno
Sprezza: chi lui paventa, ha il Mondo a scherno.

E in

XCIX.

E in così dir s'avanza, e a' Suoi fa cenno,
Che la pianta cingean da l'altro lato,
Che a la fuga d'Adrasto oppor si denno,
La via tenendo, e il passo attraversato.
Qui più non giova a l'Empio arte, nè senno,
Si gitta impetuoso, e disperato
Sopra i Cretesi; ma già il Duce è mosso,
E qual folgor dal Ciel gli piomba adosso.

C.

Col braccio vincitor stretto l'afferra,
In mille guise il torce, e lo scompone.
Non altramente assal, piega, ed atterra
Le biade furor d'Austro, o d'Aquilone.
Osa (chi 'l crederìa?) già steso a terra
Parlar quel vile, e a ripregar si pone.
L'altro non l'ode, e il ferro al sen gl'immerge,
E giù nel nero Tartaro il sommerge.

IL FINE DEL VIGESIMO CANTO.

IL

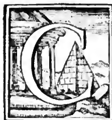
IL TELEMACO

CANTO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO.

Spento il Re, di ſua gente il reſto cede,
E il Regno a gli Alleati in poter viene.
Telemaco ricuſa, e Diomede
Col favor d'eſſo il terren d'Arpi ottiene.
Lo ſtuol de' Dauni un Re natìo richiede;
Polidamante, che 'l miglior ſi tiene,
Lor ſi deſtina. Il Principe contento
Torna co' ſuoi Creteſi in ver Salento.

I.



CHi vuol veder fin'a qual ſegno il freno
Peſi d'ingiuſto, e perfido Tiranno,
Se a' mali, onde lui vivo, il Regno è pieno,
Mirar non baſta, e al gran pubblico danno,
Miri, de la rea vita al venir meno,
Se dolenti i Vaſſalli, o lieti ſtanno.
Che manifeſto appar dal vario aſpetto
Di giója, o di dolor l'odio, o l'affetto.

II.

E ſenza travìar dal mio cammino.
Meco ritorni a l'empio Adraſto, e vegga,
Come perduti in un vita, e domìno
N'eſulti il Campo, e del ſuo ben s'avvegga,
E al Ciel ſi volga, e del favor divino
Mercè rendendo, a ſe ſteſſo provegga
Senza curar de l'inſepolta ſpoglia,
O far pur moſtra di vendetta, e doglia.

III.

Ben altri ſegni, altri argomenti, e prove,
Onde l'amor de' Tuoi, GRAN RE, ſi ſcerne,
Di tua ſalute per l'infauſte nuove
Diè tutto il Regno allor, ch'ebbe a temerne.
Un ſolo affetto, un ſol penſier lo move,
Nè più del REN ſi turba, o di SAVERNE,
E benchè il ferro oſtil l'aſſalga, e prema,
Di ſe non già, di te s'attriſta, e trema.

IV.

Per dubbia d'armi, o per contraria ſorte
Speme non giacque, nè virtù s'offeſe.
Tentò ſul fior de gli anni invida morte
Romperti il corſo a le ſublimi impreſe:
Niun petto allor, ſebben ſelvaggio, o forte,
Dal giuſtiſſimo affanno ſi difeſe,
Ed ogni volto timido, ed incerto
Di doglia apparve, e di ſquallor coperto.

V.

Pianſer gli eletti ſtudi, e l'arti belle,
Che ſerbi in pace tra 'l fragor de l'armi
Sì, che l'invidia a la virtù ribelle,
L'età vorace, e 'l cieco obblio diſarmi.
Fur viſte lagrimar le tre ſorelle,
Ond'hai le tele, & i diſegni, e i marmi
De' più pregiati Artefici, e più colti
Ne le regali ſtanze in un raccolti.

VI.

E ſe tutta, quant'è, darti potea
Segnal d'affetto la terreſtre mole,
Certo niun loco rimaner dovea
Senza pena, o timor ſotto del Sole;
Che già ſcoprirſi, tua mercè, vedea
Sua forma a le moderne, e antiche Scuole,
E per lunghi viaggi il dubbio ſciorſe,
Che ognor diviſe, e ognor le tenne in forſe.

In-

VII.

Incensi, e prieghi, e sacrifizi, e voti
Misti di gridi, e lai confusi, e vari
S'offerìan da' Leviti, e Sacerdoti,
Che cingean sospirando i santi Altari.
Corse un sol dì, che fur tuoi casi ignoti,
Ed o mortali ambasce! o pianti amari!
Poichè la diffidenza, e la paura
Crebbe de l'alta universal sciagura.

VIII.

Fori deserti, ed arti inoperose
Voti palagi, e sole piazze, e mute
Fur questi i segni, onde al su' amor rispose
La Francia incerta de la tua salute.
Cangiar, come a Dio piacque, in fin le cose
L'orrido aspetto; e appena ebbe virtute
Di richiamar l'estinta gioja, e il riso
De le dolci speranze il lieto avviso.

IX.

Più a' prieghi umili, che al valor de l'arte,
Il crudel morbo rallentossi, e cesse.
Ah ch'io narrar non posso a parte a parte
L'allegrezza, e il piacer, che al duol successe.
Il popol pio le non indarno sparte
Preci raddoppia, e voti empie, e promesse.
Qui suoni, e canti, e colà feste, e fochi
Rinovellan PARIGI in tutti i lochi.

X.

Basti, che prìa l'affanno, e 'l gaudio poi
Mostrar di lor virtù sì degno effetto,
Che 'l tuo gran nome da' Vassalli tuoi
Il bel pregio acquistò di RE DILETTO.
TU, com'è l'uso de' veraci Eroi,
Più de la fede lor, più de l'affetto,
Che non de' primi gloriosi acquisti
Di KNOQUE, o d'IPRI, o di MENIN gioisti.

XI.

Dicesti allor: se per amor de' Miei
Io giacqui sì, che impallidì 'l Chirurgo,
Poichè di mia bontà certi li fei,
Ecco ch'io ne la lor vivo, e resurgo.
E dopo i giorni perigliosi, e rei,
A sciorre ALSAZIA, e ad espugnar FRIBURGO
Caldo di bellicosa ira volasti,
E salvo al Regno, e vincitor tornasti.

XII.

Ma forza è alfin, sebben non dissi assai,
SIGNOR, di tua grandezza, ond'io son vinto,
Che qui mi taccia, e torni, ove lasciai
Per man del Greco il Re de' Dauni estinto.
Udisti, e con orror già l'accennai,
Come niun s'era a vendicarlo accinto.
Or odi quel, che poscia al Regno accade,
Allor che un Re malvagio oppresso cade.

XIII.

Come, se a poco a poco a l'imo interno
Sen de la terra il ferro entri, e il rimova,
Che quel pigro lavor si prende a scherno,
E par che tutto stia, nulla si smova;
Cede intanto il sostegno, a che l'esterno
Peso s'appoggia, e d'improvvisa, e nova
Foggia il terren s'abbassa, e si spalanca
In voragini orrende, e a un punto manca;

XIV.

Frode in tal guisa, e crudeltà discioglie
I fondamenti di giustizia, e fede,
E l'orgoglio, e la forza al Regno toglie,
Che sicuro, ed eterno esser si crede.
Chi tremò dianzi, dal timor si scioglie,
Che tutto a un tratto rovinar lo vede.
Così il terror d'Esperia, il forte, e vasto
Imperio cadde col cader d'Adrasto.

Tutti

XV.

Tutti di pace, e di concordia in ſegno
A Telemaco i Dauni alzan le mani,
E la deſtra a baciar, per cui l'indegno
Giogo fu ſcoſſo, e i modi aſpri inumani
Ebbero fin, ond'era afflitto il Regno,
Vengon Soldati in folla, e Capitani.
Ognun d'Uliſſe il Figlio onora, & ama,
Ed acquiſto, e trionfo il perder chiama.

XVI.

Sol Metrodoro non indegno figlio
Del Re malvagio, ond'ebbe eſempio, e guida,
Di vilmente fuggir prende conſiglio,
E d'uno ſchiavo traditor ſi fida:
Il qual ponendo mente al ſuo periglio,
Come disìo di vita, e d'oro il guida,
A tergo il fiede, e la reciſa teſta
Porta al nemico, e ne fa pompa, e feſta.

XVII.

Ma ſebben a la guerra un colpo ſolo
Fin poſe, che ſarìa forſe riſorta,
A gli animi gentili orrore, e duolo,
E non diletto il tradimento apporta;
E de' Duci, e Guerrier tutto lo ſtuolo
Vuol, che moja il ribaldo, e non comporta
Senza la pena d'uno ſtrazio acerbo
L'infame colpa, ond'è lieto, e ſuperbo.

XVIII.

Mirando il teſchio di quel Prence ucciſo,
Ch'era di forma, e d'indole eccellente,
Telemaco ſi turba, e il ſen conquiſo
Di tenerezza, e di pietà ſi ſente.
Ohimè! dicea, quanto più in alto aſſiſo,
E più felice ſembra, e più poſſente,
Tant'è a cader più preſſo, e virtù perde
Incauto Prence ne l'età più verde.

Se

XIX.

Se me le mie ſciagure, e la clemenza
De' ſanti Numi, e il lor poter ſovrano,
Se me l'amor, la cura, e la prudenza
Del fido Vecchio non tenean per mano;
Fors'io ſarei d'indocile potenza,
D'avara frode, e di piacere inſano
Miſerando ſpettacolo ad altrui,
Qual è il meſchino Metrodoro a nui.

XX.

Chiedean intanto i Dauni in premio, o patto
De la futura pace un Re natìo.
Quindi il Conſiglio, da poi ch'ebbe fatto
Ritorno il Sol da l'Ocean, s'unìo.
Neſtor non apparì fuor di ſe tratto
Del caro Figlio al caſo acerbo, e rio.
E Telemaco pur vi s'attendea,
Che gli atti eſtremi al Principe rendea.

XXI.

Il vecchio Re percoſſo, & abbattuto
Era dal mal de gli anni, e dal dolore;
Come al cader del dì miri caduto
Per pioggia il fior, ch'era del campo onore.
Doppio, & amaro fonte è divenuto
L'uno, e l'altr'occhio di perpetuo umore,
Nè interrotto ripoſo, o lieve ſonno,
Che il duol rattempri, ritrovar non ponno.

XXII.

In odio ha il cibo, & in orrore il lume,
E niun conforto d'amiſtà non cura:
Così ſdegnar l'infermo ha per coſtume
Qual è vivanda più ſalubre, e pura.
Altri vincer con prieghi in van preſume
La ragion, che al conſiglio, e al ver s'indura.
Co' gemiti riſponde, e ſol talvolta
In fioca voce lamentar s'aſcolta.

Ah

XXIII.

Ah Pisistrato mio, sento che chiami,
Ed io, cui dolce è il seguitarti, in punto
Son di partir, e nulla ha più ch'io brami,
Se non teco per morte esser congiunto.
Così parlava, e poi tra mesti, e grami
Pensieri assorto, e d'alto duol compunto
Stavasi immoto, e ad ora ad or gittava
Qualche sospiro, e gli occhi al Ciel levava.

XXIV.

Telemaco spargea da l'altro canto
Del caro Amico su l'estinta spoglia
Profumi, e fiori, & in amaro pianto
Rompendo, di pietà vinto, e di doglia,
Tempo, o fortuna non potrà mai tanto,
(Dicea,) che da la mente mi si toglia,
Com'io teco da Pilo a Sparta andai,
E qui poscia in Esperia io ti trovai.

XXV.

O Compagno fedel, che al mio già fusti,
Com'io lusinga fui dolce al tuo core.
Fra Greci i più animosi, i più robusti
Vidi crescer con gli anni il tuo valore.
Lasso! che il tuo valor tra spazi angusti
Strinse la vita, e la troncò sul fiore;
Valor, che stato eguale un dì sarìa
A quel d'Achille, o vinto ancor l'avrìa.

XXVI.

E già saggio sembravi a par di Lui,
Cui tutta Grecia udì con meraviglia,
E già per l'arte, che gli affetti altrui
Governa, e a suo piacer sprona, & imbriglia,
Eran d'amabil forza i detti tui,
E gìan, qual su maritima conchiglia
Rugiada scende, o sovra l'erbe, e i fiori,
Molli, e soavi a penetrar ne' cuori.

Ohi-

XXVII.

Ohimè! ſpenſe brev'ora innanzi al frutto
Tanto ſeme di gloria, e di ſperanza,
Ed, ohimè! con Piſiſtrato è diſtrutto
Ogni bel pregio, e nulla d'eſſo avanza
Fuor la ſorgente di perpetuo lutto,
La doloroſa, e vana rimembranza.
Vide il Sol, che ſorgea, l'ultimo ampleſſo,
Che ci diviſe, e 'l duro caſo appreſſo.

XXVIII.

Poich'egli a gran fatica ebbe ciò detto,
Fa lavar la ferita, ond'è piagato
Del Prence il fianco, e ſu purpureo letto
Stender col capo a gli omeri piegato
L'illuſtre ſpoglia. In ſomigliante aſpetto
Pianta novella appar, che l'aria, e il prato
Ingombrò dianzi con frondoſe braccia,
Se nudo, e inutil tronco a terra giaccia.

XXIX.

Con le fronti dimeſſe, e gli occhi baſſi
De' Pili ſi vedea l'afflitto ſtuolo,
Che ſeguendo il ferètro a lenti paſſi
L'armi traea pel polveroſo ſuolo.
Ma già la pira, che ſublime ſtaſſi,
Il cadavero accoglie, e a un punto ſolo
L'ha con l'edaci fiamme arſo, ed avvolto.
Il cenere in dorata urna è raccolto.

XXX.

L'urna al meſto Calimaco confida
Telemaco, che il tutto ordina, e cura;
E tu, gli dice, che cuſtode, e guida
Foſti del Prence, abbi del cener cura.
Nè al Padre lo darai, che non l'uccida
De' cari avanzi l'aſpra viſta, e dura.
Vigor racquiſti, e il chiegga; e dolce ſia
Quel, che ſtato ſarebbe amaro in pria.

Di-

XXXI.

Disciolto appena da' pietosi uffici
Nel Consiglio comparve, ov'era atteso.
Ognun si tacque, ognun de' Duci amici
Tenea l'orecchio ad ascoltarlo inteso.
Arrossò il Prence, e al suon d'allettatrici
Lodi, onde poscia l'assalir, fu preso
D'alta modestia, e d'onta nobil arse,
E volea pur, ma non potea celarse.

XXXII.

Alfin ruppe il silenzio, e in mercè chiese,
Che a i larghi onori si ponesse modo.
Piace la lode de le chiare imprese
E più, dicea, da Tai, ch'io prezzo, e lodo;
Ma temo, oh Dio! non con soavi offese
Faccia lusinga a gli egri affetti, e frodo,
La ragion turbi, e la virtù distrugga.
Dunque che far si dee? si merti, e fugga.

XXXIII.

Che per viltà, non per rispetto, al trono
Talor s'umilia de' Tiranni ingiusti,
Ed in presenza lor gli applausi sono
Tanto immodesti più, qnanto men giusti.
Chi può goderne? E qual piacer d'un dono,
Che in un consonde i Scelerati, e i Giusti?
Deh se il mio onor, deh se il mio bene amate,
Ch'io non la curi, col tacer mostrate.

XXXIV.

Con tai parole, e più col suo contegno
Grave, e modesto a' plausi altrui fren pose,
Tal, che temendo omai di noja, o sdegno
Per lo meglio ubbidirlo ognun propose.
Ma chi 'l coraggio, e chi l'accorto ingegno,
Chi la bontà del core, e le pietose
Cure rimembra con sommessa voce,
Del generoso Amico al caso atroce.

XXXV.

Certo in Costui, dicean, fa meraviglia
L'alto consiglio, e il marzìal valore.
Questi è l'Eroe, che a' sommi Dei simiglia;
Tanto in lui splende di divin favore.
Ma la pietade, che d'amore è figlia,
La cortesia del tenero suo core,
Questa ad amar ne sforza, ed ha virtute
Di far dolce il morir per sua salute.

XXXVI.

Su l'inchiesta de' Dauni alfin si fero
Molti consigli, e per comune avviso
Omai fermo parea, che il vinto Impero
Fra' Vincitor dovesse esser diviso;
E già in premio a Telemaco l'intero,
E bel paese d'Arpi era deciso,
Il qual due volte l'anno ha l'uve amiche,
Due l'olivo produce, e due le spiche.

XXXVII.

Tu, gli dicean, al paragon le spiagge
D'Itaca tua deserte, e sventurate,
E le Dulichie rupi, e le selvagge
Foreste di Zacinto avrai men grate.
E già del Padre in traccia in van ne tragge
Intempestivo zel, tarda pietate,
Che 'l fece a Cafarea perir ne l'acque
Nauplio, e a Nettuno la vendetta piacque.

XXXVIII.

E già la Madre tua, quando partisti,
Cadde in poter de gl'importuni amanti,
E volge il Sol giorni dogliosi, e tristi
Su i falsi Amici, e i Sudditi incostanti.
Non altramente immobili fur visti
Star di Tessaglia i sassi a gli altrui pianti,
Com'egli fermo, e sordo si mantiene
A le lusinghe del promesso bene.

Me,

XXXIX.

Me, rispondea, non copia, e non ampiezza
O di Vassalli, o di Governo alletta;
Che più d'impaccio la maggior grandezza
Trae seco, e più la libertà soggetta.
Forse assai di travaglio, e di tristezza
Non ha la vita breve, & imperfetta,
Senza la cura de la gente umana
Ingiusta, ingrata, indocile, & insana?

XL.

Chi per amor di se, non per altrui
Felicità signoreggiar desia,
La cieca turba de gli affetti sui
Sol d'orgoglio alimenta, e tirannìa.
Purchè con l'occhio, e col poter costui
Vasto terren misuri, il resto obblìa.
Altri a l'incontro con diritta legge
L'imper, che il Ciel gli diede, informa, e regge.

XLI.

E men Signor, che Padre, ad altra Gente
Sdegna d'imporre la servil catena,
E del picciol drappello obbediente
Il ben procaccia, e del contrario ha pena.
Così al Pastor, che poco, ed innocente
Gregge governa, e al prato, e al fonte il mena,
Basta il guardarlo da l'ingorde voglie
De' Lupi, e quello del Vicin non toglie.

XLII.

Sebben usati gli omeri non sono
Al peso ancor di dignità regale,
So quanto costi di travaglio un trono
Per giudicio de' Savi universale.
In ciò, ch'è mia conquista, o vostro dono,
Io riconosco, e temo un maggior male.
Però fuggirlo è meglio, e far ritorno
Al mio negletto, e povero soggiorno.

XLIII.

S'ivi regnando temerò gli Dei,
In picciol Regno avrò di gloria assai.
Pur troppo il dì, ch'io regga i Fidi miei,
Maturo, e tardo non sarà giammai.
Torni in Itaca Ulisse, e i giorni rei
Per lunga età volga in sereni, e gai.
Ed io le proprie passion con lui
Domando, apprenda a moderar le altrui,

XLIV.

Principi, e Duci udite (indi riprese)
Quel, che per util vostro in cor mi scende.
Se de gli oppressi Dauni il bel Paese
Un Re sagace, e giusto a regger prende,
Amor di Padre le passate offese
Restaura, e pace, e vero onor vi rende:
Pregi mal noti, e ben negletto, e guasto
Sotto il governo del crudele Adrasto.

XLV.

Di voi, che fatta la lor sorte avrete,
Fia la memoria, e il nome in sommo onore,
E ringraziarvi, e benedirvi udrete,
E cesserà di guerra ogni timore.
Ma se le terre lor vi dividete,
E se vario è il poter, vario il Signore,
Oh qual n'attende aspro destin nemico!
E quali alte sciagure io vi predico!

XLVI.

Un disperato amor di libertade
Opprimerà le forze inferme, e sparte,
E il Ciel, cui fanno orror le oblique strade,
Col suo favor sarà de l'opra a parte.
Nel maggior uopo ardire, e securtade
Verrà manco a' Guerrieri, a' Duci l'arte,
Le biade a i campi, ed a le piante i frutti,
E sien dispersi i Regni, e i Re distrutti.

Di-

XLVII.

Diraffi allor: Quefta è la Gente eletta,
Che a l'Univerfo prefumea dar legge?
Quefta, ch'or teme, e di fuggir s'affretta,
E al ferro, anzi a l'afpetto oftil non regge?
Così l'eterna, ed immortal vendetta
L'ingiufta, e vana ambizion corregge:
E il falfo onor, qual fumo, fi dilegua,
E fia che pentimento, e doglia il fegua.

XLVIII.

Lafcio, che in odio al credulo Vicino
Cadrà la lega, che da pria gli piacque,
Mentre fperò cangiarfi il fier deftino
D'Efperia, e torfi il giogo, a cui foggiacque;
E s'avvedrà, che il barbaro domìno,
Che finì con Adrafto, in voi rinacque,
E che moltiplicando il primo danno,
Non perdè nò, ma fol mutò Tiranno.

XLIX.

Sian vinti (e quefto ancor vi fi conceda)
I Dauni, e i lor Vicini. O mal ficura
Vittoria, ove niun fia, che a l'altro ceda!
E fe la forza è del voler mifura,
Qual giufta legge partirà la preda?
O face infaufta d'afpra guerra, e dura,
Che manderà ne' fecoli rimoti
Le ree faville a i miferi Nipoti!

L.

Dunque è più dolce, e più fedel configlio
Seguir la pace, ed effer giufto, e parco,
Che non per alterezza, e con periglio
Crefcer fu i vinti l'odiofo incarco.
Per mio non già, per voftro ben configlio:
Schiufo a la gloria, e a la virtute è il varco.
Forfe, o Principi amici, io vi difpaccio;
Ma v'amo, e per piacervi il ver non taccio.

Men-

LI.

Mentre con tanta gravità parlava,
Che pari in altri, nè ſimil non era,
E al ſenno, che Minerva in lui ſpirava,
Stupìano i Duci, e a la gentil maniera,
Fremea da lunge, e in tutto il campo errava
Un confuſo rumor di ſchiera in ſchiera,
Perſin che dentro a l'Aſſemblea pervenne,
E ſoſpeſo il Conſiglio alquanto tenne.

LII.

Fu chi narrò, che giunto uno Straniero
A quelle ſpiaggie con armata gente
Ben apparìa per lungo ſtrazio, e fiero
Di ſorte avverſa, ſquallido, e dolente;
Ma però ſi ſcorgea di core altero,
D'aſpetto ſignoril, di pronta mente:
Che ſoſpettando d'improvviſo aſſalto
Le fide Guardie, contro lui fer alto:

LIII.

Che nudò il brando, e volto a lor dicea,
Che s'altri l'aſſalìa, la deſtra, e il petto
Diſpoſti, e fermi a la difeſa avea,
Ma ch'altro di ſue brame era l'oggetto:
Ch'egli era Amico, e ſupplice chiedea
Oſpizio, e pace; e qui con l'opra il detto
Raſſicurando avea di verdeggiante
Ulivo un ramo poſto a lor davante.

LIV.

Che orecchio a ſue parole allor ſi diede,
E, com'ei disìava, a chi ſovrano
In queſta parte de l'Eſperia ſiede
Tratto venìa, nè guari era lontano.
Ancor parlava, e lo Stranier ſi vede
D'intrepido ſembiante, e ſovrumano
Entrar ne l'Aſſemblea, che a lui ſi volſe,
Ed ei la lingua in tali accenti ſciolſe.

LV.

Eccovi, o Padri, un misero, e tremendo
Avanzo, e segno a tutti i casi acerbi
Di rea fortuna. Ah dal flagello orrendo
Di tante, e tai sciagure il Ciel vi serbi!
D'un lido ad altro indarno i' vo fuggendo:
Me il furor di Nettuno, e me i superbi
Sdegni di Citerea seguon per tutto,
Esiglio, povertà, spavento, e lutto.

LVI.

Fui Re d'Etolia, e Diomède ho nome,
Che là di Xanto al memorabil fiume
Ferii (lungo sarebbe il dirvi come)
La Dea, che nacque de l'ondose schiume;
Perch'ella poi con le disperse chiome
Pregò vendetta dal marino Nume,
Cui di lasciarmi in preda a i venti, e a l'acque,
E urtar ne' scogli i legni, e romper piacque.

LVII.

Or perchè omai la Patria, i figli, il Regno
L'inesorabil Dea par che mi nieghi,
Dopo tanti naufragi a voi ne vegno;
D'un Esule infelice udite i prieghi.
Chi fia, che a vista di cotanto sdegno
Pietà non senta, e in mio favor non pieghi,
Se gli Dei teme, e al gran Giove somiglia,
Che gli stranier protegge, e in cura piglia?

LVIII.

Cerco riposo, e sicurezza in queste
Ignote spiaggie, e tanto spazio almeno,
O tra inospiti monti, o tra foreste,
D'oscuro, incolto, e sterile terreno,
Quanto mi basti a ricovrar le meste
Reliquie di mia gente, ond'ebbi il freno,
Ed ivi rinovar le mura antiche,
E stabilir le patrie leggi amiche.

Que-

LIX.

Questo ſol vi dimando, e ſiam felici,
Vivremo in pace, e fidi Oſpiti, e grati
Compagni ognor ci avrete, e ſu i Nemici
Voſtri a rivolger l'armi apparecchiati.
Mentre in tal modo i duri, & infelici
Caſi, che ſtagion lunga avea provati
Riferìa Diomede, intente, e fiſſe
Le luci in lui tenne il Figliuol d'Uliſſe.

LX.

Ed oh, mentre parlava, oh quanti, e quali
Affetti al Prence comparir ſul viſo!
Al primo rammentar di tanti mali
Gli fu d'udir il ſuo buon Padre avviſo.
Poſcia ite a voto le ſperanze frali
Col paleſar del nome, un improvviſo
Pallor ſucceſſe, e a gioja, e dolor miſto
Le guancie il pianto inumidir fu viſto.

LXI.

A l'amico Stranier ſteſe le braccia,
Ed io ſon, cominciò, d'Uliſſe il Figlio,
Cui deſtin pari al tuo preme, e minaccia,
E tien dal ſuol natìo ſempre in eſiglio.
Il tuo comprender puoi quanto mi ſpiaccia
Da la compaſsion del ſuo periglio:
Ei vive ancor, ma in quai deſerte rive
Stanzi non ſo, ſo che per me non vive.

LXII.

Pur s'ei vive, e l'Oracolo non erra
De' ſacri Eliſj, il vedrò forſe ancora.
Quindi in traccia ne vo di terra in terra
Laſſo! ma nol ritrovo inſino ad ora.
Tu lo conoſci, e al rimembrar la guerra
D'Ilio, ricorderai, che in eſſo allora,
Che, Reſo eſtinto, i ſuoi Deſtrier prendeſti,
Non inutil compagno al fianco aveſti.

Gran

LXIII.

Gran Diomède (che a nomarti grande
Pel tuo valor ſin da' primi anni appreſi,
E il grido riſuonar d'opre ammirande
Tra le ſciagure di mia Patria inteſi)
Bench'io ſia foraſtiero in queſte bande,
Pur di tanto mi ſon gli Dei corteſi,
E tanto di fidanza ho in queſti Eroi,
Che in mia mano è il ſoccorſo a' mali tuoi.

LXIV.

Chi virtù ſegue, e in ſorte avverſa giace
Ha dritto, e forza d'ottener pietade,
E più da l'Alme, che a valor verace
Giungon, come Coſtor, vera bontade.
Da lunghi affanni avrai riposo, e pace:
O felici d'Eſperia alme contrade,
E noi, cui di raccor le tue diſperſe
Fortune, e di giovarti il Ciel n'offerſe!

LXV.

Soſpeſo Diomede il riguardava
Ritenendo le lagrime a fatica,
E ſtrettamente l'un l'altro abbracciava,
Qual ſe congiunti d'amicizia antica.
E quei proruppe alfin: Così parlava
Il Padre tuo, queſta è la grazia amica,
Queſta la dignità, queſto il conſiglio,
O del divino Uliſſe inclito Figlio.

LXVI.

Qui ſi fe innanzi Filotete, e al collo
Del Figliuol di Tideo lancioſſi, e il cinſe,
E ſtanco d'abbracciar, ma non ſatollo,
I ſuoi caſi a vicenda ognun dipinſe.
Indi a l'afflitto Neſtore guidollo,
Che a gran pena, mirandolo, il diſtinſe;
Tanto il cordoglio, e la triſtezza rea
Oppreſſa l'alma, e ingombri i ſenſi avea.

LXVII.

Già lo Stranier da Filotete appreso
Di Pisistrato avea l'acerbo caso,
Onde a vista di Nestore fu preso
D'alta pietade, e d'aspra doglia invaso.
Pianse con esso, e l'un ne l'altro inteso
Alquanto senza dir si fu rimaso.
Poscia al narrar de' loro infausti eventi
Cessaro in parte i pianti, ed i lamenti.

LXVIII.

Mentre del Figlio di Tideo l'aspetto,
E il parlar saggio Nestore conforta,
Come sovente ad un più dolce affetto
Da loco il duolo, e tregua a l'Alma apporta;
Che a Diomede il bel Paese eletto
D'Arpi s'assegni, i Prenci, e i Duci esorta
D'Ulisse il Figlio, e a tutti gli altri innante
Re de' Dauni propon Polidamante.

LXIX.

Uno de la lor gente era Costui,
Prode Guerriero, e Duce esperto, e saggio.
L'ebbe in dispetto il crudo Adrasto, a cui
Fea cotanta virtù pena, ed oltraggio.
E perchè volle ne' trionfi sui
Tutto l'onor ristretto al suo coraggio,
Però di tante imprese, e sì diverse
Compagno, o Consiglier mai nol sofferse.

LXX.

Spesso additargli con dolente ciglio
Spinto da onesto zel la dritta via,
E il mal di tutto il Regno, e il suo periglio
Polidamante rammentar solìa;
Ma sempre indarno, che al fedel consiglio
L'Altier volgea le spalle, e lo schernìa,
Ed il favor de l'ingannevol sorte
Falliva il fin de le parole accorte.

Così

LXXI.

Così Fortuna al mal disìo seconda
Le incaute menti annebbia incontro al vero,
Nè dispar la caligine profonda,
Perchè in altri apparisca un cor sincero.
Ognor di ricche palme a lui feconda
Era la frode, ed il costume altero;
Però l'orgoglio, e l'ingiustizia crebbe,
Ed il timor prudente a sdegno s'ebbe.

LXXII.

E a tal la noja intollerante giunse
Ne l'empio Re, che sel tolse da lato,
E come al sommo di fierezza aggiunse,
L'ebbe in estrema nudità lasciato.
Spiacque da prima al chiaro Duce, e il punse
Vieppiù, che il danno del novello stato,
Del suo Signor l'ingiusto atto inumano,
E di dolor fu per venirne insano.

LXXIII.

Ma poscia aperse gli occhi, ed il malvagio
Error conobbe de le sorti umane;
E più la solitudine, e il disagio
Di campagne, e di rupi erme, e lontane
Contento il rese, che la pompa, e l'agio
Di Reggie, e di Cittadi infide, e vane.
A tal, soffrendo, di fortezza salse,
Che del soccorso altrui più non gli calse.

LXXIV.

A piè del monte Gargano pervenne,
E un cavo sasso compiegato in arco
In quel deserto loco, ove si tenne,
A breve grotta gli fu segno, e varco.
Temprò la sete ad un ruscel, sostenne
Con le frutta innocenti il viver parco.
Fendean due Schiavi un picciol tratto incolto
Di terra, ed ei con essi il tenea colto.

LXXV.

Ivi il deſtin de' popoli piagnea
Venuti in man di Re ſuperbo, e ſolle,
Che a' primi ſeggi de l'inſtabil Dea
Ardir felice, & imprudenza eſtolle.
Quanto più ſale Adraſto, egli dicea,
Tanto più di ſoſtegno gli ſi tolle,
E ſolo allor, che tocchi han gli alti ſegni,
Cadono in un gli empi Monarchi, e i Regni.

LXXVI.

Quando la ſtrage orribile, e la morte,
Che gran tempo attendea, d'Adraſto udìo,
Segno non diè, nè di previſta ſorte,
Nè di piacer, che il giogo aſpro finìo.
Sol tema di mirar gli dolſe forte
In preda di Stranieri il ſuol natìo.
Queſti del Re novello erano i pregi,
Che 'l Prence eſpoſe a gli altri Duci, e Regi.

LXXVII.

Mentor, che in ogni impreſa a parte a parte
De' Nemici, e de' Suoi ſpiegar ſolìa
Indole, età, grado, valore, ed arte,
Del generoſo Eroe detto gli avìa.
Parve de l'Aſſemblea la maggior parte
Polidamante ad accettar reſtìa.
Un Re, dicean, che tanto in armi vale,
Più ancor d'Adraſto ci ſarà fatale.

LXXVIII.

Polidamante, il ſo, più ch'altri iſtrutto
E' a guerreggiar, Telemaco ripreſe,
Ma il riſchio, e il danno de la guerra in tutto
Scorge, e più ch'altri, ira, & orror ne preſe.
Poi di tranquilla pace il dolce frutto
Colſe gran tempo, e ad eſſer lieto appreſe:
Deteſtò l'arti, e le maniere infide,
E il periglio d'Adraſto, e il fin previde.

Ogget-

LXXIX.

Oggetto di timor ſono i Regnanti,
Ne' quai poco è il coraggio, e manco il ſenno;
Che dov'altri più ricco in cotai vanti
Tutto da ſe ſoggetta al real cenno,
Eſſi a l'incontro timidi incoſtanti
A l'altrui cura abbandonar ſi denno.
Ivi non la ragion, l'affetto è guida.
Qual fede in chi di ſe pave, e diffida?

LXXX.

Bramerà il Re la pace, e a la battaglia
Altri ſtraſcineranlo a ſuo malgrado,
Ed ecco allor di novo, ov'ei n'aſſaglia,
D'opprimerlo, o perire il duro guado.
Ah ſe del voſtro onor punto vi caglia,
E che v'amino i Dauni, e v'abbian grado
Di giuſto, e nobil dono, ergaſi al Regno
Chi tra lor nacque, e di regnar ſia degno.

LXXXI.

Al ragionare accorto ognun ſi tacque
Vinto dal buon conſiglio, e ſi propoſe
Polidamante, e in guiſa a' Dauni piacque,
Che tra 'l plauſo comun fu chi riſpoſe:
Or ſi, ch'alta ſperanza in cor ci nacque
D'eterna pace; or vive, e ſi compoſe
D'Eſperia il Regno; or la giuſtizia voſtra,
La bontade, la fede appien ſi moſtra.

LXXXII.

Se n'era dato un Re di niun valore,
Pover di ſenno, e a governar mal atto,
Di non intera fede avrìam timore,
Che tolto aveſte a rovinarci affatto,
E la memoria ci ſtarìa nel core
Ognor del crudo, & ingannevol atto.
Ma poichè tanta è la Coſtui virtute,
Paleſe è il fin de la comun ſalute.

Ei,

LXXXIII.

Ei, che a la noſtra libertate adopra,
Avrà gli ſpirti a ſoſtenerla pronti.
Voſtro fia 'l merto, e pria che obblio lo copra,
Al lor principio torneran le fonti.
Faccian gli Dei, che il debito de l'opra
Duri di Figlio in Figlio, e ſi racconti
A gli ultimi Nepoti, ed ogni etate
L'aurea pace rinnovi, e l'amiſtate.

LXXXIV.

Qui 'l Figliuolo d'Uliſſe, or che v'ho dato,
Diſſe, un buon Re, vo darvi un buon Vicino.
Lo Stranier, che poc'anzi è penetrato
In queſti lidi da lontan cammino,
Che pietà chiede a l'infelice ſtato,
A che l'ha tratto il ſuo crudel deſtino,
Che a ſe ripoſo, e certa, e ſtabil ſede
Cerca a i fidi Compagni, è Diomède.

LXXXV.

Poichè perduta omai di far ritorno
Nel patrio ſuol d'Etolia ha la ſperanza,
Piacciavi, che tra voi fermi il ſoggiorno
Nel terren d'Arpi, che al voſtr'uopo avanza.
Fiorir la pace, e l'allegrezza intorno
Vedrete, e d'immortal fede, e coſtanza
Polidamante, e Diomede avvinti,
L'avare brame, e i triſti inganni eſtinti.

LXXXVI.

Ne fur contenti i Dauni (e qual potrebbe
Contro il deſir di lui farſi riparo,
Al cui ſenno, ed amor l'Eſperia debbe
Sì degna elezion di Re sì chiaro?)
Gioirne i Greci, e al Prence onor s'accrebbe,
Che una Greca Colonia ivi laſciaro,
Che in trama occulta, od in aperta offeſa
Star potrìa de' Compagni a la difeſa.

Cor-

LXXXVII.

Corſero i Dauni del Re loro in traccia
Lui richiamando da l'oſcure, e chete
Foreſte al Regno. Intanto il Prence abbraccia
Neſtore, Diomede, e Filotete;
E bagnando di lagrime la faccia
Laſcia paghe di ſe, ma non già liete
Le ſquadre, e là s'invia, dove la brama
Di preſto riveder Mentore il chiama.

IL FINE DEL VIGESIMOPRIMO CANTO.

IL

IL TELEMACO

CANTO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO.

Colti il Prencipe i campi, e il lusso in bando
Mira da la Città con meraviglia.
Mentor l'informa, e del regal comando
L'arti più addatte, e saggie a spiegar piglia.
Poscia d'Idomeneo vien divisando
L'opre, e i difetti. Per la vaga Figlia
Del Re langue Telemaco, e la nova
Fiamma al Vecchio palesa, ed ei l'approva.

I.



On con tanto desìo, con tanta cura
Nocchier si volge a la propizia stella,
Che scorgendolo in mar per via secura
Contro i venti l'ajuta, e la procella,
Nè così corre al fonte, o a la pastura
D'erbe, e di fiori avidamente agnella,
Quanta è la brama, onde Telemaco arde,
E 'l cammin lungo accusa, e l'ore tarde.

II.

Dico la brama di veder la faccia,
E d'ascoltar di Mentore gli accenti,
Che nel dubbio sentier segni la traccia,
E l'animo conforti, & alimenti.
Però non sia chi ad essi, o a me la taccia
Dia de' perpetui lor ragionamenti,
Ma al fin de l'uno, ed a l'amor li doni
De l'altro, e la mia fede a me perdoni.

Cui

III.

Cui sebben tedio immenso, e gran fatica
Costi il tormento de le spesse rime,
Non soffre il cor d'abbandonar l'amica
Scorta onorata de l'Autor sublime.
Ben più ricrea lo spirito, e il nutrica
Saggio parlar, che non di noja opprime;
Pur chi non basta a tollerarla alquanto,
Questo non legga, e passi a l'altro Canto.

IV.

Stupì d'Ulisse il Figlio, allor che innanzi
Gli fur le Salentine amene spiagge,
E le campagne, che lasciò pur dianzi,
Colte mirò di sterili, e selvagge.
Par che le forze di Natura avanzi,
Tanto è 'l tesor, che dal terren si tragge,
Tesor di frutti immensi, e folte biade,
Che raccoglie la man, la falce rade.

V.

Suolo al Cultor, Cultore al suol non manca,
Che non sol con diletto, e meraviglia
Vince la speme, e l'opera rinfranca,
Ma ad un fiorito, e bel giardin somiglia.
Ben poscia di stupor le gote imbianca
Il Prence, e leva attonite le ciglia,
Quando ne la Città mettendo il piede
Gli Artefici più radi, e l'Arti vede.



VI.

Con quel medesmo sovruman consiglio,
Che rese a i campi l'ubertà natìa,
Con quel ne la Città tolto il periglio
Del lusso distruttor Mentore avìa;
E dato a l'arte, & a l'ingegno esiglio,
Che sol al fasto, & al piacer servìa.
Di che, com'era di gentil grandezza
Amico il Prence, al cor sentì tristezza.

VII.

Nè però lungo ſpazio in quel, che il punge,
Vano penſier, l'alma tener poteo,
Ch'altro più l'occupò, quando da lunge
Scorſe col ſaggio Vecchio Idomeneo.
Intende l'occhio, dove il piè non giunge:
Dentro contento, e lieto fuor ſi feo:
E tra i ſoavi affetti, ond'era pieno,
Sentì inondar di tenerezza il ſeno.

VIII.

Più Mentore s'appreſſa, e più gli ſguardi,
Suo ſtil ſeguendo, il Prence aſſiſa in lui,
E s'ei tranquillo, o ſe turbato il guardi,
Le ſue lodi argomenta, o i biaſmi ſui.
Che ſebben di coraggio i più gagliardi
Vinſe, e di ſenno, e di modeſtia altrui,
Pur in tal riverenza ha la ſua guida,
Che di ſe teme, e ſol di lei ſi fida.

IX.

Al Re piegoſſi il Vincitore, e il collo,
Qual Padre a Figlio, Idomeneo gli cinſe,
Mercè gli reſe, e del valor lodollo,
Che ſalvò il Regno, ed il nemico eſtinſe.
Poi volò il Prence a Mentore, e baciollo,
E con rara dolcezza al ſen lo ſtrinſe.
Non tenne il pianto, e mentr'ei ne ſpargea
L'amica faccia, il Vecchio a lui dicea.

X.

Di te ſon pago, e ſe talor mancaſti,
Non duolmi, poichè il mal valſe a ſalute;
Spesso avvien, che l'orgoglio, e l'ardir guaſti
La bellezza, e l'onor d'alta virtute;
E che l'error più, che gli applauſi, e i faſti
Di grandi impreſe, ad eſſer ſaggio ajute.
Paſcono gli uni di bugiarda fama,
L'altro al ſuo ſeggio la ragion richiama.

Fuor

XI.

Fuor di dar lode a' Numi, altro non resta,
E quella non curar, ch'altri a te dìa.
Vincesti, è ver, illustri son tue gesta,
Ma forse dir potrai, la gloria è mia?
Se te medesmo ascolti, è manifesta
La man, che in tuo soccorso ognor venìa,
Che te scemo di forza, e di consiglio
Confortando traea fuor di periglio.

XII.

Quante fiate l'ira, e l'imprudenza
Quel ben, che Palla ordiva, arìa disfatto!
L'amorosa invisibil sua presenza
Fu, che in altr'uomo ti converse affatto.
Miracol di valore, e sapienza
No, non è tuo, la Diva in te l'ha fatto.
Ella a i torbidi affetti il freno pose,
Come calma Nettun l'onde sdegnose.

XIII.

Mentre da' suoi Cretesi il Re gli eventi
A parte a parte de la guerra chiede,
Telemaco del Vecchio ode gli accenti,
Qual chi da lunga fame al cibo riede.
Poi volgendo di novo i rai dolenti
Sul modesto squallor, che intorno vede,
Ove son l'Arti, esclama? Ove l'argento,
L'oro, le gemme? In fine ov'è Salento?

XIV.

O mal cangiato aspetto! e quai funeste
Vicende il bel di prìa discoloraro?
Ricche, pompose, adorne eran le veste;
Or nulla v'ha di prezìoso, e raro.
Alto sorgean le moli ampie, e conteste
D'eletti marmi; ora il costume avaro
Le abbassò, le restrinse; e la sì colta
Città per tutto appar nuda, ed incolta.

XV.

Mentore sorridendo, hai tu, gli dice,
Mirati i campi, che le stanno intorno?
Sì, gli risponde, e dal Cultor felice
Rotta ogni gleba, e il suol di messe adorno.
Ora, se puoi, deserto, & infelice,
Mentore ripigliò, chiama il soggiorno,
Che se dentro è modesto, ampia, e feconda
Terra al di fuor di ricchi frutti abbonda.

XVI.

Molti Vassalli, e fertili campagne
Fan la dovizia, e lo splendor di un Regno;
Ned altro son le pompe altere, e magne,
Che d'impotente fasto inutil segno.
Capo d'immensa mole, al qual compagne
Non sian le membra, ond'ha forza, e sostegno,
Com'esser può, che stia tranquillo, e fermo,
Se per poco alimento il resto è infermo?

XVII.

D'innumerabil gente, e faticosa
Idomeneo felice, è fuori, e dentro,
Onui fuor che una sola, e gloriosa
Città non regge, ond'è Salento il centro.
So che un tempo più bella, e più fastosa
Sua grandezza t'apparve. Ah se per entro
Spingevi il guardo a que' fallaci rai,
Men forte, e men beato era d'assai,

XVIII.

Che tanto più d'affanno, e di fralezza
Dentro ascondea, quanto di fuor più forte,
E più lieta apparìa quella grandezza,
Dono infedel di mal sicura sorte.
Vedrai per tutta Esperia a quale altezza
Poggierà il Regno, che a l'inferme, e corte
Pupille tue tanto deforme, e tanto
Sembra caduto dal primiero vanto,

Poi-

XIX.

Poichè t'ha il Cielo a governar ſerbato,
Soffri ch'io dica quel, che a dir m'avanza.
Doppia mette in rovina il regio ſtato
D'autorità, di luſſo intemperanza.
Un ingiuſto potere illimitato
Legge non cura, e per antica uſanza
Tanto vuol, quanto puote, e a poco a poco
Conſuma, e perde il fondamento, e il loco.

XX.

Chi far argin del vero avrà coraggio
Al ſuperbo torrente, e romper l'ira?
Traſporta i vili il grand'empito, e il ſaggio
Lo fugge, ſi naſconde, e ne ſoſpira.
Forza di rea fortuna il mal viaggio
Talor ritorce, e in miglior parte il gira;
Ma ſpeſſo in ime valli, ov'è ridutto,
Chiude il torrente, e lo diſperde in tutto.

XXI.

Vuoi tu, che in altro aſpetto il fin paleſi
D'indocile poſſanza, e violenta?
Oſſerva gli archi, che ſoverchio teſi
Spezzanſi al fin, ſe Arcier non li rallenta.
Queſto è l'error, onde fur gli occhi offeſi
D'Idomeneo da nebbia oſcura, e lenta,
Che ancor diſciolta non ſarìa, ſe noi,
O il Ciel non era co' prodigi ſuoi.

XXII.

Or de l'altra cagion, che il Regno intero
Sovverte, i danni, & i perigli aſcolta;
E perchè il falſo non prevaglia al vero,
Odi gl'inganni de la gente ſtolta.
Se tu l'attendi, il luſſo è un ben ſincero,
Onde la turpe inopia al Mondo è tolta,
Quaſi non naſca di miglior fatica
Miglior conforto ad oneſtà mendica.

Impor-

CANTO

XXIII.

Importuna lusinga, e pazza cura
D'inutil fasto un van bisogno crìa.
Sì dunque in poca età varia Natura,
Ch'or chiede quel, che l'era ignoto in prìa?
Chi 'l grado omai, e chi 'l poter misura,
Ove l'orgoglio serpa, e la follìa
Che gentil moda, e bel genio si noma,
E l'arte col desio soverchia, e doma.

XXIV.

Vedi Colui, che a real sangue è presso?
La regia mensa, e l'altre pompe imita;
Chi n'è più lunge, vorria far lo stesso,
Poi l'Ordin mezzo, e fin la plebe ardita.
Or chi non fia dal peso enorme oppresso,
Se disugual la forza è a la salita?
Chi fia, che libri il corpo, e lo sostegna,
Se fuor di base il centro a cader vegna?

XXV.

Così senza ritegno, e senza modo
Di gir col primo a par l'ultimo agogna,
E a tal mena alterezza, e di tal nodo
Stringe, che povertà tiensi a vergogna.
Però torsi l'altrui con forza, o frodo,
E mille altr'arti indegne oprar bisogna.
Forz'è, ch'ordine, e grado si confonda.
Tutti 'l mal gorgo tragge, e tutti affonda.

XXVI.

Senza fasto, e ornamenti l'onor vero
Non val, non val virtute, o gentilezza,
Non patrio amor, non grido d'armi altero;
Che l'esser men, che l'apparir s'apprezza.
Se contra il mal costume il Re primiero
Non leva il capo, e non l'abborre, e sprezza,
Com'esser può, che di novelle forme
Si ricomponga il Regno, e si riforme?

XXVII.

Pien di ſtupore il Prence, e di ſoave
Gioja compreſo a favellar sì ſaggio,
Sembra qual Uom, che da letargo grave
Scoſſo a mirar ritorna il ſolar raggio.
Spirito, o voce da parlar non ave,
Ch'alta confusìon ſerra il vìaggio
A le incerte parole; e il ver, che aſcolta,
Sgombra l'inganno, ond'era l'alma involta.

XXVIII.

Guarda d'intorno, e alfin prorompe, e dice:
O fauſto Impero! ed o fra tutti i Regi
Idomeneo più ſaggio, e più felice!
In lui ravviſo, o Mentore, i tuoi pregi.
Ben altro è il frutto, ed altra è la radice
Di ſante leggi, e di coſtumi egregi,
Che la funeſta, & imperfetta gloria
Di dubbia guerra, e di crudel vittoria.

XXIX.

Reggon ſovente il militar deſtino
O caſo, o forza, che ne diè Natura;
Qui tutto è ſovruman, tutto è divino
Poter di ſapìenza unica, e pura.
Ivi beato è l'un, l'altro è meſchino,
Se non anzi la ſorte a tutti è dura.
Qui tutto a tutti è amabile, e giocondo.
Ahi! perch'è tratto in tante brame il Mondo?

XXX.

Del mite ingegno il Vecchio ſi compiacque,
Che per vincer non gonfia, e non s'eſtolle,
E 'l diſinganno tanto più gli piacque,
Quanto più raro in un'età sì molle.
Certo, ſoggiunſe, Idomeneo rinacque
A miglior ſenno, poichè udir mi volle,
Ma pur ſin or non ha nel novo Regno
De l'ottimo governo aggiunto il ſegno.

Mol-

XXXI.

Molte emendò con lode, e molte cose
Oprò, che 'l suo, che 'l comun bene han fatto;
Ma con l'error l'affetto non depose,
Che ancor lo move, e non è spento affatto.
Fiera condizion di chi già pose
Il piè nel laccio, che quand'anco è tratto,
La natural gravezza, e l'uso il piega
Sì, che di novo vi s'avvolge, e lega.

XXXII.

Felice è ben, cui non ancor s'avvolse
Col giro seduttor di sue ritorte
L'ozio, o il diletto; e a gli occhi il vel si tolse,
Che s'attraversa per seconda sorte.
Or se più, che a Costui, farti il Ciel volse
Tra' casi avversi le pupille accorte,
Pensa, che tanto saggio esser più dei,
Quanto più d'esso debitor gli sei.

XXXIII.

Egli è, tu 'l sai, d'accorta, e sottil mente,
Ma la fatica mal partendo, e l'ore,
Che locar si porian più degnamente,
Dove per grande affar l'uopo è maggiore,
Ad ogni più minuta opra consente
Più assai, che non devrìa, tempo, e sudore,
Quasi per se medesmo a tutto basti,
O d'inutili cure onor sovrasti.

XXXIV.

Ch'altro è mai questo, che occupar le parti,
E perder l'uso de' Ministri sui?
Sappia chi regge i lor talenti, e l'arti:
Adoprin essi col voler di lui.
E i pensier raccogliendo indarno sparti
Il suo ritenga, e lasci il peso altrui;
Che mal gli sta, vagando in ogni oggetto,
Mostra di debolezza, e di sospetto.

Se

XXXV.

Se di baſſi penſier l'alma è ripiena,
Il lume, e il foco natural ſi ſmorza;
Come in un la gentile, e dolce vena
L'imo fecciofo vin perde, e la forza.
Sproni, e affreni i ſoggetti, o premio, o pena,
Che dal mal toglie, e al ben oprar rinforza.
Serbinſi l'alte cure, e i gran diſegni
De gli auguſti Monarchi a i ſacri ingegni.

XXXVI.

Miſer chi di ſoverchi affar s'impaccia,
E col diurno corſo li miſura;
Che non prevede i fini, e non abbraccia
L'ampie vicende de l'età futura.
Vuolsi di tutti ſeguitar la traccia,
Ma con tranquilla vigilanza, e cura,
Che l'un confronti, e l'altro, e ſe diſcordi,
Con perfetta armonia renda concordi.

XXXVII.

Lode non ottien mai la Muſic'arte
Per ſuono incerto di confuſe voci:
Ma ſe le note ſegna in ſu le carte
Or alte, or baſſe, or tarde, ed or veloci,
E gli affetti eſprimendo a parte a parte
Qui lieti, o dolci, e là meſti, o feroci,
Con vario metro, e con diverſa legge
Le ſonore diſcordie ordina, e regge.

XXXVIII.

Ne la diſcreta Architettura ha pregio,
Perch'altri immenſe travi, enormi ſaſſi,
O pietra eletta, o raro marmo egregio
Confuſamente, e ſabbia, e calce ammaſſi,
S'ivi non loca la colonna, e 'l fregio,
Il muro, e l'arco, dove a locar haſſi,
O tutto in fabbricar camere, e ſale,
Del cortil non ha cura, o de le ſcale.

XXXIX.

Quei, che sol da Natura ebbe talento
Di gentil voce, e di soave canto,
Non più che di Cantor, ma chi 'l concento
Compone, e guida, ha di Maestro il vanto.
Così chi 'l bel disegno, e l'ornamento
Primier dispose, e non chi forma un canto
De l'edificio, e pietra aggiunge a pietra,
Di sagace Architetto il grido impètra.

XL.

Questa di tutti, o buoni, o rei governi,
Credimi, o Figlio, è la fedel sembianza,
Che l'Arte di regnar, se il ver discerni,
De l'altre due, ch'io dissi, ha somiglianza.
La regal mente, e non la man governi,
Proporzìon si cerchi, e consonanza,
Come vaga l'un'Arte è d'armonìa,
L'altra d'invenzìone, e simetrìa.

XLI.

Miri al passato, e l'avvenir discopra
Sovrano spirto, inventi, ordini, e pensi,
E senza oprar, il bene, e il mal de l'opra
Ravvisi, il mal coregga, il ben compensi,
E col valor, che a rea fortuna è sopra,
Pugni, e resista a i duri casi immensi,
Qual Nuotator, che intrepido ne l'onde
Si volge, e a suo piacer s'alza, e s'asconde.

XLII.

Ma poi respiri alfin, che 'l faticoso
Pittor fa tregua anch'esso a' suoi lavori,
E poichè d'alte idee qualche animoso
Tratto segnò, che l'orni, e le colori,
Da l'estro creator prende riposo;
Nè i pennelli apparecchia, od i colori,
Nè pon la tela, nè la terra trita.
A i mal perduti uffici altri l'aita.

Così

XLIII.

Così di calda fantasìa non manca,
Ma si raccende più vivace il foco,
E ad ogni forma allor languida, o franca
Dà vigor l'Arte, o modo assegna, e loco.
Fors'è minor la cura, o men si stanca
Alma real? o forse val sì poco
La virtù di chi regna, onde al di sopra
Stia d'illustre Pittor l'ingegno, e l'opra?

XLIV.

Sebben del tuo parlar, l'Altro rispose,
Sento la forza, io temerò che spesso
Al Re si faccia inganno, ove a le cose
Studio non ponga, e cura ei per se stesso.
Mentore in cotal guisa a lui s'oppose:
Anzi l'inganno è tuo, che basta ad esso,
Perch'altri nol sorprenda, e nol derida,
Alti, e chiari principj aver per guida,

XLV.

Senza la traccia lor miracol fia,
Non sua virtù, se il piè non mette in fallo;
Poichè nè scorge il fin, nè sa la via,
Che dee sicuramente al fin guidallo.
Quindi ripien di tema, e gelosia
Fugge il miglior, segue il peggior vassallo;
L'un, perchè il mal condanna, e il ver non tace,
L'altro, perchè lodando inganna, e piace.

XLVI.

Chi le leggi a l'incontro in mente accoglie
A lo stato real convenienti,
Distingue il segno, ove drizzar le voglie,
E i retti, e pronti, e i mezzi obliqui, e lenti;
O van rende il disegno, e il rischio toglie
D'inique frodi, e di funesti eventi,
O se più, che il saper, puote l'inganno,
Presto almeno è il riparo, e lieve il danno,

XLVII.

L'inganno, (chi del Mondo ha conoſcenza)
Ognor n'è preſſo, ed è men male aſſai
Talor ſoffrirlo, che per vil temenza
Diffidar ſempre, e non riſolver mai.
Ben punir ſi dovrà ſenza clemenza
L'Ingannator, poichè ſcoperto l'hai;
Ma non ceſſar, per le paſſate offeſe
De la perfidia altrui, da l'alte impreſe.

XLVIII.

Deh Telemaco mio, felice e chiaro,
Più che non credi, ti faran gli Dei,
E te meglio iſtruir, che non ornaro
Idomeneo di gloria i detti miei.
Quant'or ti miri intorno è un ombra a paro
Di quel, che del tuo Regno aſpettar dei,
Se i diſegni del Ciel, ſe i retti eſempi
Saggio ſecondi, e i miei conſigli adempi.

XLIX.

Già qui per noi s'è tratta aſſai dimora,
Tempo è di riveder la Patria, ond'ardi,
Pronta è la nave, omai partiamo. Allora
Turboſſi il Prence, & abbaſsò gli ſguardi;
Poi ripreſa virtù, dal petto fuora
Spinſe un ſoſpir tra fiochi accenti, e tardi.
Ah forz'è, diſſe, di laſciar Salento?
Padre, celar non poſſo il duol, ch'io ſento.

L.

Non prendi a meraviglia, & a diſpetto,
Se novamente io dico: ardo d'amore.
Altra è ben la cagione, altro l'oggetto,
Che ad amar deſta, e mi diſtrigne il core.
Qui non fa nebbia il ſenſo a l'intelletto,
Ragion l'informa, e move, e non furore.
La bella, e ſaggia Antiope è la fiamma,
Che d'oneſto diſio tutto m'infiamma.

Que-

LI.

Questo d'Idomeneo vago, e gentile
Germe gli occhi non sol, ma l'alma appaga;
Nè già di passion torbida, e vile,
Come la lusinghiera Eucari, impiaga:
Nome, che ancor del misero, e servile
Stato mi dice, e de l'antica piaga,
E quanto un dì recò di falsa gioja,
Tanto de la memoria or mi da noja.

LII.

Di forsennato amor lusinga, o velo
No, non è questo: è conoscenza, è stima
D'un ben, che di fuor veggio, e dentro svelo,
Che la real Donzella orna, e sublima.
E se a la Patria mia mi rende il Cielo,
Se al caro Genitor, non altra in cima
Sederà de' pensier, de i desir miei,
Nè lieto d'altra Sposa io mi terrei.

LIII.

Nobil l'aspetto, e grande oltre l'usato
E' il portamento, il capel biondo, e folto,
Intrecciato di gemme, e d'oro ornato,
Non ondeggiante a gli omeri, & incolto.
Ampia, e serena fronte, e ben formato
Naso partir si vede a mezzo il volto.
Morbide guancie, ove tra giglio, e rosa
Con le ridenti Grazie Amor riposa.

LIV.

Le sopracciglia con giusto intervallo
Distinte, e gli occhi, come il Sol, lucenti,
Se fieri, a vendicar con morte il fallo,
Se dolci, in vita a richiamar possenti:
Breve la bocca, il labbro è di corallo,
Piccioli, spessi, uguali, eburnei denti,
Voce, che mentre a favellar si snoda,
Di soave armonia gli animi annoda.

No:

LV.

No: non sì bella a l'infedele indegno
Ospite allor, che gli s'assise a canto,
Elena apparve, onde poi tinto, e pregno
Corse di sangue il Simoenta, e il Xanto.
E pur sebben di mortal cosa il segno
Passi in bellezza, in altri obietti il vanto
Di rara forma si diffonde, e spazia,
Di che Natura, e sorte si ringrazia.

LVI.

Ma chi 'l pregio de l'alma altero, e chiaro
Fia che parlando, o immaginando aggiunga?
Come ad ingegno, e a saper pronto, e raro
L'arte più rara del tacer congiunga?
Quanta modestia, e quanta grazia a paro!
Dov'è, che invidia, o ambizion la punga?
Orba è di Madre, ed oh con quanta cura
Il paterno soggiorno ordina, e cura!

LVII.

Se talor a piacer d'Idomeneo
Guidò di Creta le Donzelle in danza
Al suon de' flauti, e chi non dir poteo:
Costei di leggiadrìa Venere avanza?
O pur se mostra di destrezza feo
A i monti, a i boschi, e di gentil baldanza,
Forse men dotta di Diana parve
Nel trar le freccie, o men sicura apparve?

LVIII.

Mira con quanta riverenza, e fede
Entra nel tempio, e move al sacro altare:
Dirai, che il Nume, ch'ivi ha culto, e sede,
Tutto s'infonde in essa, in essa appare.
Così tra prieghi, e voti ottien mercede
Di non sue colpe, e le vendette amare
Spesso distorna de' celesti sdegni,
Volgendo in lieti auguri i tristi segni.

Quan-

LIX.

Quando ponsi a seder con l'ago in mano.
De le sue Ninfe tra l'industre coro,
Certo, se guardi al suo valor sovrano,
Dirai: scesa è Minerva a star fra loro.
Bello il vederla, l'adeguarla è vano:
Troppo vincon d'ingegno, e di lavoro,
O serici intessendo, od aurei stami,
Ogni egregio pennello i suoi ricami.

LX.

Nè con l'esempio sol la schiera amica
A le bell'opre riconforta, e folce,
Ma con la voce il tedio, e la fatica,
E col soave canto allevia, e molce.
Chi cerca altrove, indarno s'affatica,
Marital nodo più gentile, e dolce,
Di ch'avrà sol lo sposo affanno, e tema,
Che nol disciolga ora fatale estrema.

LXI.

Padre da quel, ch'io di sue lodi adombro,
S'io la conosca, ed ami, intender puoi;
E se la cura, ond'è il mio petto ingombro,
A star m'alletti, e de l'andar m'annoi.
Pur non sarà, che al piè mi faccia ingombro
Sì, che ratto i' non venga, ove tu vuoi;
Nè più di quel, ch'io deggia, un sol momento
Tra le sue mura mi terrà Salento.

LXII.

E malgrado il periglio, ed il sospetto,
Ch'altri per lontananza a me la toglia,
Sosterrò il mal, che del temuto effetto
Sin d'or mi grava, e la perpetua doglia;
Nè al Re dirò, nè ad essa il puro affetto,
Come speranza di pietà m'invoglia.
A te primo, a te solo è manifesto.
Ulisse il sappia. Il Ciel poi curi il resto.

Or

LXIII.

Or sì, replicò Mentore, m'avveggio,
Che le mal caute brame, e il mal disperso
Amor raccogli a miglior parte, e veggio,
Quanto da quel de l'Isola è diverso.
Senza turbar ragion dal propio seggio
A l'inclita Donzella il cor converso
Forz'è, che l'ami, & i soavi modi,
E i candidi costumi ammiri, e lodi.

LXIV.

E certo è bella, ma non l'orna tanto
Il visibile onor di sua beltate,
Quanto l'interno inimitabil vanto
Di modestia, di senno, e d'onestate.
Tu sai, quanto recar di noja, e quanto
Suol far le donne a la famiglia ingrate
La domestica cura, e l'aspra legge,
Ch'ora restringe, or niega, ed or corregge.

LXV.

Costei lode, ed amor (chi 'l crederìa?)
Trasse, onde l'altre han biasmo, e dispiacere,
E la sempre odiosa economìa
Lieve, e gioconda cominciò a parere.
Nè pertinacia in lei, nè bizzarrìa,
O imprudenza, od orgoglio hassi a temere.
Di veder tutto, e provveder sa l'arte,
E il bisogno con l'opra, e il tempo parte.

LXVI.

Piena di pensier mille, e non confusa,
Senza tregua operosa, e senza affanno,
Sopra quel, ch'altri può, chieder non usa,
Come gli sciocchi, o gl'indiscreti fanno.
Dolce riprende, e riprendendo scusa,
E tutti ad obbedirla intesi stanno.
Riposa il Padre in lei, siccome suole
Ritrarsi a l'ombra il Peregrin dal Sole.

Non

LXVII.

Non altramente, che la nobil ſalma
De' vani ſtudi, ed ornamenti è ſchiva,
D'ogni inutil ſcienza ignuda è l'Alma,
E ſolo un lume ſovruman l'avviva,
Che con ſaldo conſiglio ordine, e calma
Mette a la fiamma penetrante, e viva
Del pronto ingegno, e con ſilenzio accorto
Del donneſco garrir vendica il torto.

LXVIII.

E ſe parla talor, dov'uopo il voglia,
Spirito, e grazia natural ne ſcende,
E forza tal, ch'ogni contraria voglia
Dal labbro eſpugnator mal ſi difende.
Ognun ſi tace, ognun d'udir s'invoglia
Fiſo in lei riguardando. Ella s'accende
Tutta nel viſo di modeſto foco
Sì, che al ſilenzio tornerìa per poco.

LXIX.

Ma noi poche fiate udimmo il ſuono
De i detti ſuoi. Tra l'altre una ti baſti,
Quando di vel coperta al regio trono
Comparve, e gli occhi vergognoſi, e caſti
Tenendo al ſuol, pregar dal Re perdono
Ad un miſero ſchiavo, e l'aſcoltaſti
Placarne l'ira, come avvien, che Teti
De l'antico Nerèo lo ſdegno acheti.

LXX.

Stette tacita un tempo, e non s'accinſe
Il vero in mezzo a l'ira a far paleſe.
Anzi ſentir con lui da pria s'infinſe,
Poſcia l'onta, e il volere a purgar preſe;
E a poco a poco de l'error convinſe
Il Re, che ſi ravvide, e non s'offeſe,
E ſenſi di giuſtizia, e di dolore
Per quel meſchino gli deſtò nel core.

LXXI.

E così un giorno, e con fimil dolcezza
Tratterà l'alma de l'amato Spofo,
Com'or tocca la lira, e con deftrezza
Ne trae gentil concento armoniofo.
O mirabil virtù! rara bellezza!
E te ben mille volte avventurofo,
Cui ferba il Ciel l'alto tefor! ma prìa
Vuolfi afpettar, che Uliffe a te lo dìa.

LXXII.

Piacemi l'amor tuo, ma più mi piace,
Che l'onefto penfier tenefti occulto
A la pudica Vergine fagace,
E 'l defir chiufo, e in fondo al cor fepulto.
Se a lei per qualche via de la tua face
Scoprivi il foco, nol lafciava inulto,
Ma de l'ardir fentendo ira, e ribrezzo
Lo punìa con repulfa, e con difprezzo.

LXXIII.

Ella nè a priego, nè a fofpir d'Amante
Fia che porga l'orecchio, e fi conceda.
Il paterno piacer le fta davante,
Nè vuol, che fenza d'effo altrui fi ceda:
Sol di quefto follecita, e coftante
Di non foffrirfi a tal Conforte in preda,
Che fuo dover non fenta, e i bei coftumi,
Non ami, e non paventi i fanti Numi.

LXXIV.

Non è già, che la ftirpe, onde nafcefti,
E lo fplendor non vegga, e non ammiri
De l'alto ingegno, e de gli affetti onefti
In te difcefi da' celefti giri.
Ed or, cred'io, con gli occhi più modefti,
E più di rado innanzi a te la miri,
Perchè fa le tue imprefe, e tutto infieme
Ama l'onor di tue vittorie, e il teme.

Prin-

LXXV.

Principe andiamo in Itaca, che omai
Altro non resta, che recarti a lato
De l'amoroso Padre. Ivi sarai
De l'Imeneo, che brami, un dì beato.
Pace ne la tua Sposa, e gioja avrai,
E fosse pur de l'Algido gelato
Vil Pastorella, e non, com'è, figliuola
Di Re possente, o rara al Mondo, o sola.

LXXVI.

Queste parole in modo il giovin petto
Infiammàr di speranza, e di desire,
Che di null'altra cosa avea diletto,
Che di sciogliere le vele, e di partire.
Come tardo al voler seguì l'effetto
Ne l'altro Canto mi riserbo a dire,
Se da l'ozio tornando a la fatica
Di tanto mi sarà la Musa amica.

IL FINE DEL VIGESIMOSECONDO CANTO.

IL TELEMACO

CANTO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO.

In mille guise ritener procaccia
I duo Stranieri, e or questo, or quel consiglio
Chiede a Mentore il Re. Poscia una caccia
Dispone, e vuol che Antiope col Figlio
D'Ulisse ivi si trovi. Egli la traccia
Di lei seguendo, da mortal periglio
La serba. Il Re del lor partir dolente
In van prega, e resiste, e al fin consente.

I.



LMA ben nata, cui la dolce vista
De la pura virtute si discopra,
Tanta di lei vaghezza, e tanta acquista
Stima di chi 'l valore, e 'l bel ne scopra,
Che di sua lontananza si contrista,
E prieghi, ed arti a ritenerlo adopra,
Perchè memore ognor del velo antico
Smarrir, lassa! paventa il lume amico.

II.

Dunque a ragion l'accorto Idomeneo
Da' fidi Ospiti suoi tratto d'errore,
Mesto al vicin lor dipartir si feo,
E sentì di dolor svellersi il core.
Con quanti modi immaginar poteo
Tenta distorli, e di frappor dimore;
Ed or nel mal riparo, or nel periglio
Chiede dal saggio Mentore consiglio.

Qui

III.

Qui ſon, dicea, due ſommi Sacerdotì
Dioſane l'uno, e l'altro Eliodoro,
L'Un ch'offre a Giove ſacrifizi, e voti,
L'Altro al Delfico Dio. Speſſo tra loro
Naſce conteſa ſu i preſagi ignoti
Di Vittime, e d'Augelli. Io di Coſtoro
Compor le liti, e i ſenſi de gli Dei,
Se tu m'aiti, interpetrar vorrei.

IV.

Mentore allor: deh laſcia a chi s'aſpetta,
O Re, l'incarco di ſpiegar gli augurj,
A gli Etruſci lo laſcia, alma, ed eletta
Gente a ſparger di luce i ſegni oſcuri.
Queſta, o le fibre ad oſſervar ſi metta,
O de gli Uccelli il vol, pronti, e ſecuri
Rende i giudicj, e a preſagir l'impreſe
Per lunga età da' ſuoi Maggiori appreſe.

V.

Inviolabil ſcende, ed immortale
Religiòn da i Numi alti, e ſovrani,
E poſe il Ciel ſovra il poter regale
I Miniſtri del Tempio, e i ſacri arcani.
Spegni, che il puoi, pria che s'inoltri il male,
Sin dal lor naſcimento i piati vani.
Nè ſtudio in eſſi, nè favor ſi prenda:
S'oda il parer de' Saggi, e ſi difenda.

VI.

Tu diſtrigni vieppiù, ſe ſvolger tenti
Gli ardui miſteri, e non diſciogli i nodi,
E orecchio, e cor chiudendo a i fidi accenti
L'altrui ſaper con la tua forza annodi.
A quella parte inchinano le Genti,
Ove il Re piega, ed ei d'alteri modi
Uſando, e del poter, che non devrìa,
Nutre l'error per tutto il Regno, o il crìa.

Tan-

VII.

Tanto a la Dea d'immacolata intera
Religion lo ſtudio, e l'onor calſe.
Ma 'l GRAN MONARCA, che a le GALLIE impera,
Ben ſi può dir, che al paragon più valſe.
Per lui l'eterno Iddio, per lui la vera
Fede in tal riverenza, e gloria ſalſe,
Che tutti riguardando il regio eſempio
Rendono onor al Sacerdozio, e al Tempio.

VIII.

Egli a la rea licenza ha ſtretto il freno
Di falſi dogmi, e di principj arditi.
Egli a la Chieſa, e a' ſuoi Miniſtri in ſeno
Depon la cura de le arcane liti.
E com'è di virtute adorno, e pieno,
Sembra, che il zelo, e la pietade imiti,
Del comun PADRE, e univerſal PASTORE,
Amor de' Figli, e de la greggia onore.

IX.

Chi fu da CRISTO in ſuo VICARIO eletto
Seggio tien ſu la terra alto, e ſovrano;
Ma più di plauſo è degno, e di riſpetto
Quanto a l'immagin d'eſſo è men lontano.
Però la mente, e il cor di BENEDETTO,
Che al gran confronto non fu poſto in vano,
Quante fiate innanzi al penſier viene
Del pio MONARCA, e pregio, e culto ottiene.

X.

Mente, che la grandezza, e l'ordin vede
De le celeſti, e de l'umani coſe,
E de' corpi, e de l'alme al ben provede,
Come per lor ventura il Ciel diſpoſe.
Indi a' bei ſtudi, quaſi in porto riede,
Da l'onde d'aſpre cure, e travaglioſe;
E ſe favelli, o ſcriva, in ſe dimoſtra
Non ſovraſtar le antiche a l'età noſtra.

Eccel-

XI.

Eccelſo cor, che i ſuoi non cura, e ſente
Tenerezza, e pietà de' mali altrui,
E tra 'l Povero libra, e tra 'l Potente
Con giuſta lance i benefizi ſui.
O generoſo core! o dotta mente!
Ben vi diſtingue il gran Luigi, e in vui
Amor di Padre, e ſapienza onora,
E la Fe ſanta eſalta, e Cristo adora.

XII.

Col Vecchio Idomeneo poi ſi dolea
D'un numero infinito, ond'era oppreſſo,
Di quiſtion diverſe, ove chiedea
Ognun di ſentir primo il parer d'eſſo.
E queſto avvienti, Mentore dicea,
Perchè a peſo non tuo ti ſe' ſommeſſo,
E a Tal, di cui ſaria, la cura levi,
E te fuor del biſogno angi, & aggrevi.

XIII.

A te i diritti ſoſtener del Regno,
A te convien d'interpetrar le leggi;
Non tra gl'immenſi flutti il ſacro ingegno
De le private Cauſe erri, & ondeggi.
O ſia che a te, quaſi unico ſoſtegno,
S'addenſi intorno, e il real trono aſſeggi
Con domande, e con prieghi un popol folto.
Poca la gloria, ed il travaglio è molto.

XIV.

Contro de l'ingiuſtizia, e de l'inganno
Furo i Giudici eletti, i Fori aperti.
Che fan dunque in Salento, a che ſi ſtanno
Quegli ozioſi, e queſti omai deſerti?
Soffrir non dei, ſe calti il comun danno,
Gli uni taciti, e voti, e gli altri inerti.
Tu le forenſi brighe a lor darai;
Per te quel ſol, ch'altri non può, terrai.

Pa-

XV.

Pago, non ſazio di riſpoſte accorte,
Con nova inchieſta il Re l'aſſale, e dice:
Fido drappel di nobil gente, e forte,
La qual d'ampie ſoſtanze era felice,
Me tra l'armi ſeguendo in varia ſorte
Impoverì: lieto il faran, ſe lice,
Ricche donzelle in nodi maritali.
Sia queſto il premio de' ſofferti mali.

XVI.

E l'Altro: o premio ingiuſto, ove fai gitto
Di teſoro non tuo, ma de l'altrui!
Teſor di libertate, unico dritto,
Che 'l Ciel non toglie, ancorchè offeſo, a nui.
Come ad ingrate nozze a ſuo deſpitto
Recar Fanciulla, o de' Parenti ſui,
Che perdendo la figlia anno il contento
Di ſcerre almen l'erede a lor talento?

XVII.

So che un tuo cenno al ſacrifizio baſta,
Ma troppo è 'l ſacrifizio aſpro, e crudele,
Se 'l ſervil giogo accreſce, e ſcema, e guaſta
Ogni dolcezza al popol tuo fedele;
E ſe doglia, e rimorſo a te ſovraſta
Da l'inutili lagrime, e querele,
Che ſpargeranno un dì ſu l'aborrite
Piume le ſpoſe miſere, e tradite.

XVIII.

Ergi l'umile ſtato, a che la fede,
E il zelo illuſtre ha i tuoi Vaſſalli addutti,
E gli offizi, e gli onor ſian la mercede
De l'or diſperſo, e de i terren diſtrutti,
O don di quel, che il tuo biſogno eccede,
O incolto ſuol, che ſi coltivi, e frutti;
Non mai, dove l'aggravio è sì paleſe,
Il tuo dover s'adempia a l'altrui ſpeſe.

Alfin

XIX.

Alfin noja mi danno, il Re gli disse,
Lamentando, e chiedendo i Sibariti,
Quas'io di là, dove il confin prescrisse,
Abbia le selve, e i campi lor rapiti,
E non mie terre, ancor non tocche, o scisse,
Divise a gente di stranieri liti.
Che degg'io far? Troppo l'esempio nuoce,
Se basta, perch'io ceda, alzar la voce.

XX.

No, Mentore soggiunse: iniquo fora
Dar ne la Causa lor fede a Costoro,
Ma nascer dè par diffidenza ancora
Del tuo, qual nacque del giudicio loro.
Chi dunque, Idomeneo riprese allora,
Fia cui si creda? E qual Giudice, o Foro
Può sul mio Regno? E l'altro: entri il Vicino
Arbitro, e il tuo risolva, e il lor destino.

XXI.

Il popol di Siponto arbitro sia,
Grato a l'una egualmente, e a l'altra Parte.
Questa è la sola onesta, e piana via,
Che al ver conduce, e le discordie parte,
Senza fidarsi a la infedele, e ria,
Che l'insano furor del crudo Marte,
Onde sovente la ragion s'opprime,
Sparge di sangue, e d'alte stragi imprime.

XXII.

Deh se degna è d'orror, degna di pianto
Città, dove a suo grado ogni famiglia
Senza rettor si regge, e che sol tanto
Col poter, non col dritto, si consiglia,
E se di giusto Cittadino il vanto
Perde chi 'l proprio campo a guardar piglia,
E non attende, che di leggi armati
Vengano in sua difesa i Maestrati;

XXIII.

Pensa, che alfin una famiglia è a fronte
De la Città, come del Mondo un Regno:
Ch'arde nel Ciel per l'ingiustizie, e l'onte
O di Case, o d'Imperi egual lo sdegno;
Anzi l'ire celesti ognor più pronte
Sono a vendetta, ov'è 'l fallir più indegno.
Dov'è più enorme, e più funesto il fallo?
Ne l'alma d'un Regnante, o d'un Vassallo?

XXIV.

Non cresce per orgoglio, o per minaccia,
Ma inerme, e mite la ragion s'apprezza,
E tu seguendo la segnata traccia
Modestia in un dimostri, e sicurezza.
Nè perchè l'altrui voto udir ti piaccia,
Però discendi da la tua grandezza.
L'Arbitro è amico, a cui non dei, ma doni
Il tuo voler, se fede in lui riponi.

XXV.

Propon, consiglia, informa, esorta, e prega,
Non da Giudice auster risolve, e vuole.
Sia tutto in van; soccorso il Ciel non niega,
Se poscia, tuo malgrado, a te s'invole
La desìata pace. Il Re si piega
Al valor de l'altissime parole;
E al parer di Siponto alfin s'affida,
Perchè tra' Sibariti, e lui decida.

XXVI.

Così de i duo Stranier già la partenza
Traendo Idomeneo di giorno in giorno,
E paventando pur di starne senza
Pensò novi ritegni al lor ritorno.
Già scorto avea, che d'amorosa ardenza
Co i modi onesti, e 'l gentil viso adorno
Tenea la figlia sua compreso, e pieno
D'immensa gioja al giovin Prence il seno.

Per

XXVII.

Per mille guiſe intento a quel che brama,
L'eſca accreſce al diletto, e il foco avviva;
Or Antìope al ballo, & or la chiama,
Perchè diſciolga il canto. Ella appariva
Per non opporſi a la paterna brama,
Ma con ſembianza tra dolente, e ſchiva;
Et in leggiadri giri il piè movea,
E in dolci note i bei labbri ſchiudea.

XXVIII.

Anzi a luſinga del Figliuol d'Uliſſe
Idomeneo diè per ſoggetto al canto
L'Eroe, che vinſe i Dauni, e il Re trafiſſe,
Ond'ebbe di valore immortal vanto.
Forz'era, che la Vergine obbediſſe:
Rimembrò la vittoria, e tacque intanto
Tra conquiſtate terre, e genti dome
Del Vincitor modeſtamente il nome.

XXIX.

Per lo piacer del canto, e de la danza
Telemaco parea fuor di ſe ſteſſo,
Ma perchè ognor a la paterna ſtanza
L'alma tien volta, e non è più quel deſſo,
Che di virtù non ſua preſa baldanza
D'amor ſi fidi, e ſol s'appaghi in eſſo,
Prima in alto ſilenzio aſcolta, e mira,
Poſcia il diſcorſo in altra parte aggira.

XXX.

Come contrario al fin, che in mente accolſe,
Un sì fatto contegno al Re diſpiacque.
Quindi ad arti novelle il cor rivolſe,
E vaga caccia apparecchiar gli piacque.
Ivi far moſtra più leggiadra volſe
De la Figlia gentil, che ſen compiacque.
Quando il dì deſtinato in Ciel comparve,
Ella con l'arco, e con le freccie apparve.

XXXI.

Sovra Destrier spumante, e generoso
Innanzi a le sue Ninfe assisa andava,
E a l'erto monte, e al bosco tortuoso
Co' veltri in traccia de le Fiere errava.
La vide il Padre, e fu lieto, e fastoso:
Telemaco la vide, & ammirava
Più assai, che non la grazia, e leggiadrìa,
La modestia, e il coraggio, e la seguìa.

XXXII.

Dove anelanti d'un Cinghial su l'orme
Correan latrando i cani, ella si spinse.
Tal per ferocia, e per grandezza enorme
Forse fu quel, cui Meleagro estinse.
D'opposti venti è il sibilar conforme,
Poichè nel cavo speco Eolo li strinse,
A l'alte strida, che l'orribil belva
Manda, e tutta assordando empie la selva.

XXXIII.

Da la setosa spoglia i lunghi peli
Duri, e tesi s'ergean, siccome dardi;
Occhi tinti di sangue, occhi crudeli,
Spiranti orror da gl'infiammati sguardi;
Ritorte zanne immense. I più fedeli
Veltri, che s'avventargli, e i più gagliardi
L'un dopo l'altro il fero Mostro uccise,
E i Cacciator più arditi in timor mise.

XXXIV.

Non teme già, ma col Corsier veloce
Vien la Donzella, e da vicin l'assale:
Animosa la mano alza, e la voce,
E a l'omer destro gli appiccò lo strale.
Ne sgorga il sangue, e l'animal feroce
Vieppiù s'arrabbia, & in più furia sale,
E a quella parte, onde lo stral percosse,
D'ira fremendo, e di dolor si mosse.

Sic-

XXXV.

Siccome avvien talor, che a forti, ed erte
Mura macchina immensa impeto faccia,
Così la bestia con le branche aperte
Si lancia, e addosso al buon Destrier si caccia,
Che pria s'impenna, e poi le piante incerte
Timido arrètra, e forza è alfin, che giaccia.
La Vergine con esso al suol distesa
Scorge il periglio, e non può far difesa.

XXXVI.

Impallidì di tema ogni donzella,
E per l'ossa del Padre il gelo corse.
Ma il Prence, che già sceso era di sella,
Nel duro incontro prestamente accorse.
Con grande ardire tra 'l Cavallo, e quella
Fera si mise, e al fianco le contorse,
E spinse lungo stral con tanta forza,
Che ve l'immerge, & a cader la sforza.

XXXVII.

Snuda la spada, e 'l gran teschio reciso
Ad Antìope l'offre, ed ella pende
Dubbia, e modesta, e dal paterno viso,
Pur vergognando, la risposta attende.
Accenna il Re col guardo, e col sorriso,
Che non ricusi il dono, ond'essa il prende:
E tu ne la mia vita, o Prence, m'hai
Fatto, gli dice, un don maggior d'assai.

XXXVIII.

Nel proferir di tai parole in volto
Si fa vermiglia, e gli occhi a terra inchina.
Ed egli, o me felice! a lei rivolto
Ripiglia, che sì rara, e sì divina
Cosa serbai, ma più felice molto
Colui, cui viver teco il Ciel destina.
Non rispond'ella, ed acerbetta, e pronta
Vola a le Ninfe, e sul Destrier rimonta.

Ido-

XXXIX.

Idomeneo le desiate, e care
Nozze conchiuse avrebbe insin d'allora,
Ma tardar la promessa util gli pare,
A fin che il Prence si trattenga ancora,
E al vagheggiar de le sembianze rare
Fra tema, e spene il desir cresca ognora.
Ma i sommi Dei, che de' consigli umani
Prendonsi gioco, i suoi pensier fer vani.

XL.

Quel, che in Salento ritener dovea
D'Ulisse il Figlio, a dipartir l'affretta.
Più ch'ei s'accende, e più di se temea,
E de l'amor, che il turba, e lo diletta;
E poi l'accorto amico a lato avea,
Che in alta brama, e impazienza il getta,
Onde il più tosto ad Itaca ritorni,
E istando prega il Re, che nol distorni.

XLI.

Ond'ei, che a suo malgrado omai da presso
La lor partenza inevitabil scorge,
Mesto diviene, e a chi riguarda in esso
Soggetto di pietade, e di duol porge:
Da la molesta cura in guisa oppresso,
Che del passar de l'ore non s'accorge
Al cibo destinate, ed al riposo,
Tra gemiti, e sospir solo, e pensoso.

XLII.

Di altera pianta, che con larghe, e ferme
Radici il suol, che la sostiene, abbraccia,
Se ne l'interne fibre ascoso verme,
V' l'umor sale, il dente ingordo caccia,
La scorza aprirsi, e de le frondi inferme
Nudarsi miri le ramose braccia,
La pianta inaridirsi, e consumarsi
A poco a poco, e tronco inutil farsi;

Ond'

XLIII.

Ond'ella, che del campo era ornamento,
Bench'or la pioggia, or abbia il Sol ſecondo,
Nè mai da ſcure, o da furor di vento
Offeſa, e ſcoſſa alligni in ſuol fecondo,
Perde il vigor primiero, e ignoto, e lento
Mal la diſtrugge da la cima al fondo;
Non altramente da l'edace doglia
Conſunta appar d'Idomeneo la ſpoglia.

XLIV.

Telemaco d'affanno, e tenerezza
Ripien, ſi ſtava incerto, e non partìa,
E ſcorgendo del Re l'alta triſtezza,
Or l'un ritegno, or l'altro oprando gìa.
Non ardìa favellargli, e lunga pezza
Stato confuſo, e tacito ſarìa,
Se non gli dava il fido Vecchio ardire,
Con gran fermezza incominciando a dire.

XLV.

Piacemi, è ver, che d'orgoglioſa, e dura
L'indol s'è fatta umana, e manſueta,
E che per prova più, che per natura,
Si moſtri a gli altrui caſi afflitta, o lieta;
Ma pon modo al travaglio, e prendi cura
Di non errar, viltà meſcendo a pieta,
Che petto oltra il dover tenero, e dolce
Debil diventa, ſe virtù nol folce.

XLVI.

Io ſo, che ſupplicando al Re di novo
Trarti d'impaccio di leggier potrei,
Ma ſuperbia, e viltà del par ritrovo
Di ſcherno oggetto, e d'ira a gli occhi miei.
La pietà lodo, e l'amicizia approvo,
Ma di coraggio armate io le vorrei.
Di dar pena ad altrui fuggirai ſempre,
Pur ſi dia, ſe biſogna, e ſi contempre.

Però,

XLVII.

Però, ſoggiunſe il Prence, a te l'incarco
Laſciar conviene, a te d'alleviar tocca
La Coſtui doglia, ed al conforto il varco
Meglio aprirà la tua, che la mia bocca.
Ohimè! queſto è il difetto, onde va carco,
Ohimè! queſto è l'inganno, in cui trabocca,
Mentore ripigliò, Colui che naſce
A lo ſplendor de le regali faſce.

XLVIII.

Tra l'or nodrito, e l'oſtro, al cui volere
Serve Natura, & al deſir ſovviene,
Sol per timor di noja, o diſpiacere
D'uom dolente la viſta non ſoſtiene,
Non perchè nel ſuo petto aggia potere
Cura verace, e pia de l'altrui pene,
Che rado il punge, purchè meſti volti
Non miri, nè ſoſpir, nè pianti aſcolti.

XLIX.

Quindi a lo ſpirto, che si molle è reſo,
Ognor ſi finge il bene, e il mal ſi tace,
E altrui ſi laſcia la moleſtia, e il peſo
D'udir l'afflitto, e di ſgridar l'audace.
Chi 'l timor ſcerne, onde il Sovrano è preſo,
Tutto ſi volge a diſturbar ſua pace,
E l'aſſale, e il circonda, e l'importuna,
E il preme sì, che ottien grazia, e fortuna.

L.

Re ſventurato, che da pria concede
Nel ſen malcauto, a chi l'adula, luogo!
Poi de l'ardir, che tollerò, s'avvede,
Nè può, ſebben vorrìa, ſcuoterne il giogo;
E l'arte rea, che il ſuo potere eccede,
Paventa, e ſegue, e con dolente sfogo
Piange il mal uſo, che per ſe non poggia,
Ma, come vite ad olmo, altrui s'appoggia.

No:

L I.

No: non ſia mai, che in te ſopporti un fallo,
Che vil ti rende, & al governo inetto.
Tu ſteſſo, tu, cui vergognoſo vallo
Fa di tema, e pietade un doppio affetto,
Fuor di Salento con breve intervallo
Più non avrai di doglia ingombro il petto.
Che tardi? Al Re ten vola, e il core infermo
Dimoſtra a l'uopo in un tenero, e fermo.

L I I.

Dirai l'affanno, che partendo (laſſo!)
Ti ſpezza il ſen, ma che partir biſogna.
Telemaco con occhio umido, e baſſo
Sta fra 'l timor diviſo, e la vergogna.
Parlar non oſa, e ſe pur move un paſſo,
Due ne ritira, e d'arreſtarſi agogna.
Mentor, dacchè sì meſto, e incerto il vide,
In tal guiſa lo punge, e ne ſorride:

L I I I.

Tu vincitor de' Dauni? Il prode, e chiaro
Liberatore de l'Eſperia terra?
Tu di Re figlio per virtù sì raro?
Chi l'Eroe riconoſce, or che l'atterra
Solo uno ſguardo, ed un ſembiante amaro?
Ahi! così avvien, che ſpeſſo un Prence in guerra
Non ha pari in coraggio, e in volgar opra
Tutt'altri ſtanno al ſuo valor di ſopra.

L I V.

Non regge a la triſtezza (oh Dei! che veggio?)
D'Idomeneo, chi diſprezzò già l'ira
D'Adraſto, e teme dir, che al patrio ſeggio
L'amor d'Uliſſe, ed il dover lo tira.
Miſera gente d'Itaca, s'io deggio
Vederti in man di Tal, cui torce, e gira,
L'onor ſacrificando, e il ben del Regno,
Falſa vergogna dal cammin più degno!

LV.

Del ver la luce al Prence in modo apparve,
Che 'l trasse al Re senza ascoltar se stesso,
Ma come prima innanzi gli comparve,
E solo il vide, e d'alta doglia oppresso;
Chinò lo sguardo, si ristette, e parve
L'uno venirsi manco a l'altro appresso.
Taciti stanno (sì 'l dolor li preme)
Miransi, e poi sciolgono il pianto insieme.

LVI.

Alfin rapito da gli affetti suoi
Idomeneo rompe il silenzio, e grida:
Cercar che vale la virtù, se poi
Così risponde a chi di lei si fida?
Trovai salute de' miei mali in voi,
Or mi lasciate, ed io, lasso! a l'infida
Strada ritorno, e forse al dover manco,
Omai di governare, e viver stanco.

LVII.

Deh Telemaco mio, dove ten vai?
Forse ad Ulisse, che al suo fin pervenne?
Od a la Madre, che sofferse assai,
E già d'alcun de' Proci in poter venne?
Forse ad Itaca tua, che lunghi guai
Traendo, alfin d'altro signor divenne,
Che il tuo ritorno attende, e ti prepara
Indegna morte, o servitute amara?

LVIII.

Che non anzi mio genero, & erede
Meco rimani del mio Regno a parte?
Sì: tutto il mio poter su la tua fede
Riposerà, nè con altrui si parte;
O se non resti, almen non mova il piede
Mentore, e l'amor suo mi giovi, e l'arte.
Ma tu non parli, e il mio dolor non curi,
E a le lagrime, e a i prieghi il petto induri.

Allor

LIX.

Allor con voce timida, e confuſa
Telemaco riſpoſe: Il Ciel, non io,
Vuol, che ſi parta, & il ritardo accuſa
Il fido Amico, e danna il timor mio.
Chi dal dover m'aſſolve, e chi mi ſcuſa
Co i dolci Genitor, col ſuol natìo,
Se i lor mali obbliando, e la mia fama,
Là non ritorno, ove il deſtin mi chiama?

LX.

Nacqui a regnar, non a tranquilla, e lieta
Vita, a che l'ozio, e la natura inchina,
Certo è maggior Salento, e minor meta
Itaca mia, ma queſta il Ciel deſtina.
Nè il poſſeder Antìope m'acheta,
Se de la ineſtimabile divina
Sorte non per virtù degno mi rendo,
E 'l paterno voler pria non intendo.

LXI.

Fu del ritorno mio la tua ſalute,
Tu 'l ſai, la libertà d'Eſperia il prezzo.
Tempo è, che le domeſtiche ferute
Curi, e vendichi omai l'oſtil diſprezzo.
Ma chi mi guida, e chi mi da virtute,
Onde al deſir riſponda il fine, e il mezzo,
Se del ſoccorſo uſato, oh Dei! mi ſpogli
Nel maggior uopo, e Mentore mi togli?

LXII.

Patria non certa, mal fidato tetto,
Schiava la Madre, il Padre errante, o morto,
Che più mi reſta, s'anco il mio diletto
Perdo, la mia ſperanza, il mio conforto?
Dono del ſommo Giove unico eletto,
Che n'ha difeſo ne' miei mali, e ſcorto:
O il laſcia, o ch'io morrò, che in ſua preſenza
M'è più caro il morir, che il viver ſenza.

LXIII.

Più favellava il Prence, e più costante
La voce, e l'alma intrepida si fea.
L'altro, che 'l suo periglio ha sempre avante,
Nè replicar, nè consentir potea.
Ma tacendo con gli atti, e col sembiante
Pietà del danno, e del dolor chiedea.
Mentore in quel momento innanzi a lui
Venne, e il calmò co' gravi accenti sui.

LXIV.

Fa cuore, Idomeneo, che s'io non resto,
Teco riman la sapienza eterna,
Colei, che del ver Madre, e de l'onesto,
Il gran consiglio de gli Dei governa.
Filocle, ch'io ti resi, ognor sia presto:
A lui ritorna; e la tristezza interna
Al lieto folgorar di sue parole
Dilegueraffi, come nebbia al Sole.

LXV.

Costui, che i Numi, e la virtute onora,
Innocente, pietoso, invitto, e saggio
Prendi per guida, e de' tuoi falli ancora
Soffri, ch'ei parli in libero linguaggio.
Udir chi 'l mal riprende, e non l'indora,
Questo è regio valor, questo è coraggio.
Così avverrà, se cinto il cor ne serbi,
Che il presente dolor si disacerbi.

LXVI.

Ma se ne l'alma, che talor delira,
La fredda gelosìa serpe, e si striscia,
Come si volge flessuosa, e gira
Per torta via tra l'erbe, e i fior la biscia,
O se malvagio adulator t'inspira
Piacer di lode, e ti lusinga, e liscia,
Allor misero te! già se' perduto,
Nè ti varrà di Filocle l'ajuto.

Se

LXVII.

Se poi di me, quando d'Ulisse il Figlio
Ne le paterne case avrò rimesso,
Uopo ti fia per opra, o per consiglio,
Io ne verrò novellamente appresso.
Oro, o poter non curo, e sol m'appiglio
Al ben verace, ed altri accendo in esso.
Qual più soave cosa, e più gradita
Ch'ivi tornar, dove il tu' amor m'invita?

LXVIII.

A tal parlar di subito cangiosse
Il cor de l'abbattuto Idomeneo,
E l'acerbo dolor, che dianzi il mosse,
Tenero affetto, e placido si feo,
Come, se col tridente il mar percosse,
Placarne l'ira il gran Nettun poteo.
E già la speme del divin soccorso
Rompe a l'affanno, & a i lamenti il corso.

LXIX.

Non più: rispose il Re, tranquillamente
Tutto si perda, ed il voler si faccia
De gli alti Numi, ma d'aver sovente
Dinanzi a l'alma Idomeneo ti piaccia.
Pensa, che dono, & opra è di tua mente,
Perchè ha Salento sì leggiadra faccia,
Ch'ivi un Re sventurato, e infermo lassi
Mal atto a trar, se tu nol reggi, i passi.

LXX.

O Figliuolo d'Ulisse, o te beato,
Non sol c'hai posto il Re de' Dauni a morte,
Ma più perchè nel giovenil tuo stato
Tanto maestro, e duce avesti in sorte!
O Mentore, o fra quanti il Mondo ha dato
Di pensier saggi, e di maniere accorte,
O primo, o sol, se pur Mortal tu sei,
Non anzi alcun de gl'immortali Dei.

Ite-

LXXI.

Itene, che sebben di petto il core
Sveller mi sento, contrastar non oso.
Ite felici, e col divin favore
Tosto in Itaca abbiate ambo riposo.
O brevi giorni! o rapidissim'ore,
Che me già lieto, e fate or sì doglioso!
Con voi rinascer può l'estinta gioja,
Deh ritornate almen, prima ch'io moja.

LXXII.

Non sì tosto il dolente assenso uscìo
Di bocca al Re, che il Vecchio il tempo colse,
Filocle abbraccia, che di pianto un rìo
Versando, favellar, ma indarno, volse.
Telemaco, che sente il piè restìo,
L'occhio, e la destra a Mentore rivolse.
Al porto in mezzo ad essi il Re s'avìa,
E gemiti, e sospir sparge tra via.

LXXIII.

Suona la spiaggia di confuse grida,
Già si tendon le corde, e al bel disegno
Par che propizio il vento, e il mare arrida;
Il Re con dolci amplessi un novo pegno
Da del suo amor, poi forza è si divida
Da le lor braccia, e gir li lasci al legno;
Ma con l'occhio seguace, ovunque giunge,
Rimira i cari Amici ancor da lunge.

IL FINE DEL VIGESIMOTERZO CANTO.

IL

IL TELEMACO

CANTO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO.

Mentre le leggi a ben regnar divisa
Mentore, con piacer l'Altro l'intende.
Poscia, sorgendo in mar calma improvvisa,
Ad Isola deserta terren prende.
Ivi ritrova Ulisse, e nol ravvisa:
Con Mentore si lagna, il qual riprende
Dinanzi a lui di Pallade la faccia.
Giunge in Itaca il Prence, e il Padre abbraccia.

I.



Iglie di Giove, a l'aspettata meta
Sciogliam le vele con secondi auspici;
Che a gir m'affretta la speranza lieta
Di riveder tra poco i cari Amici.
Vostro è 'l valor, che 'l timido Poeta
Sin or tra' scogli d'aspre, ed infelici
Rime difese, e fe propizi i venti.
Ma più sì lunga via non si ritenti.

II.

Assai varcammo di straniere piagge,
D'amica Stella seguitando il lume,
Ed alquante di lor nude, e selvagge
O di sito trovammo, o di costume.
Compiam nostro cammin, che già mi tragge
Brama gentil di risolcar quel Fiume,
Che tanto per purezza, e copia d'acque
(E sia con pace vostra) un dì mi piacque.

Fiu-

III.

Fiume real, che per ſicuro calle
Diritto mena, e mette in ampio mare,
Ove nembo non ſorge, ove non falle
Deſir di merci preziòſe, e rare.
Spazio infinito ognor reſta a le ſpalle,
E novo Cielo, e nova Terra appare,
Onde il falſo diletto, e luſinghiero
Sempre ſta lunge, e ſol v'alberga il vero.

IV.

Te dico, e le tue tante, e varie forme,
Feconda immenſa Geometric'Arte,
Mia luce un tempo, che le candid'orme
Del ver ſegnavi ſu le dotte carte,
E ne l'ingegno tenebroſo informe
Sin da' primi anni tue faville hai ſparte:
A te mi rendo, e de' tuoi raggi adorno
Al mio *Zanotti*, al mio *Manfredi* io torno.

V.

E là, vè 'l natìo Reno i dolci campi
Più, ch'uopo non farìa, bagna, & inonda,
S'eſſer non può, che il piede orma vi ſtampi,
Poichè il ritien la Tiberina ſponda,
Di fuor moſtrando, come dentro avvampi,
Col cor ne vegno, e la magion feconda
De gli alti Ingegni, & il divin teſoro
De le bell'Arti con la mente onoro.

VI.

Ivi nulla di quanto ordì Natura
D'erbe, o di pietre, o d'animali è ignoto.
Ivi l'eſſer de' Corpi, e la figura,
Velocitade, e maſſa in pieno, e in voto
Altrui ſi moſtra; ed han legge, e miſura
L'aria, la luce, il ſuono, il peſo, il moto;
E in mille guiſe, ed argomenti, ed opre
Eſperienza, ed arte il ver diſcopre.

Altri

VII.

Altri co' Teleſcopi, è co' Quadranti
Segue il cammin de gli Aſtri erranti, o fiſſi,
Ed i tempi, e le vie de le incoſtanti
Comete ſegna, e de le certe Eccliſſi.
Tal de le navi ha cura, e i naviganti
Scorge, e difende tra gli ondoſi Abiſſi.
Tal l'arme, e gli altri ingegni a ſpiegar prende,
E qual rinforza, e qual le piazze offende.

VIII.

Quinci le forme, in che traſmuta i Miſti,
E i zolfi, e i ſali, che ne tragge il foco.
E quindi le medaglie, e i non più viſti
Segni, che inſino ad or non v'ebber loco.
Sommo Pastor, tu primo il varco apriſti
A lo ſtudio gentil, che nulla, o poco
Dianzi fu colto; or gli altrui doni, e i tuoi
Non fien verſati indarno ancor tra noi.

IX.

Ma qual in cera effigiato, e ſcolto
Corpo vegg'io, che par, che viva, e ſpiri?
Chi al color non diria, che caldo, e ſciolto
Per arterie, e per vene il ſangue giri?
E ſe ne' membri, al ventre, al petto, al volto,
La muſcolar compage, e l'oſſea miri,
La ſembianza del ver l'occhio deride.
L'*Arteſice* ſel vede, e ne ſorride.

X.

Ah queſt'è ancor di ſenno, e provvidenza,
Queſt'è de l'amor tuo novo argomento.
Sebben qual vi ſoggiorna Arte, o Scienza,
Che onor da Te non prenda, ed augumento?
Sin le tre, che fur ſempre in eccellenza,
Fide Sorelle ajuto, & ornamento
Speran per gli edifizi, e pe' ſcalpelli
Di bei diſegni, e di miglior modelli.

XI.

E se non fosse, che gli arditi lumi
Nel magnanimo cor spinger non deggio,
Direi, che le tue Carte, e i tuoi Volumi
Un dì tra' dotti muri avran lor seggio,
E presso a lor, come l'invito i Fiumi
Sieguon del Mar, l'altera merce io veggio
Crescer da Tal, che ornando il terren nostro
Vieppiù risplende di saper, che d'ostro.

XII.

Signor, non più: se a far l'opra perfetta
Questo sol manca, il beneficio è certo.
Te lodi intanto, e Te la schiera eletta,
Che nuda per sentiero aspro, e deserto
Sudò gran tempo, a ringraziar si metta,
E di premio, e d'onor t'abbia buon merto.
Con quel de i due Clementi il tuo gran nome,
E Marsigli, e il Senato ognor si nome.

XIII.

Per me, donde il lasciai, d'Ulisse il Figlio
Al natìo seggio ricondur si debbe,
E se a traverso errai d'ogni periglio
Lunga stagion con esso, e non m'increbbe;
Chi or d'abbandonarlo il mal consiglio
Per noja, o per timor seguir potrebbe?
Or ch'ei solcando lietamente l'onde
Giunger s'affretta a le paterne sponde?

XIV.

Già sospinta la nave in mare aperto,
Par che fugga la spiaggia, e si ritiri;
Ed il Nocchiero del cammino esperto
Leucate da lontano avvien che miri,
Che mostra il dorso di nevi coperto,
E il capo asconde fra superni giri;
Poi gli orgogliosi Acroceravni monti,
Che al Ciel, che li percuote, alzan le fronti.

Col

XV.

Col ſaggio Vecchio ragionando intanto
Tranquillamente il Principe veniva,
E la mercè del lume oneſto, e ſanto,
Che il varco al ver ne l'intelletto apriva,
Or sì, dicea, che di ſaper mi vanto
Quel, a che appena uom già canuto arriva,
Dico l'arti infinite, onde chi regge
Con felice governo altrui da legge.

XVI.

E ſe l'aſpetto lor confuſo, e oſcuro
M'apparve un tempo, or chiaro a me ſi ſcopre.
Così, finchè ſi moſtra il pigro Arturo,
Tutte le forme un denſo vel ricopre.
Ma ſe l'Aurora il rilucente, e puro
Cocchio rimena, e 'l novo Sol diſcopre,
Riveſte del natìo color le coſe,
E il bel ravviva, che la notte aſcoſe.

XVII.

Il veggio, il ſo, che il cardine primiero,
Su che ſi libra un buon governo, e gira,
Sta nel partir le cure, e 'l magiſtero,
Che il valor chiede, e l'indole deſira.
Ma chi de le tant'alme il pregio vero
Aggiugner puote? e chi sì addentro mira
Ne' penſier de' Vaſſalli, e ne gli affetti,
Che 'l miglior ſcelga, & il peggior rigetti?

XVIII.

Mentore allor: la diligenza, e l'opra
Volgi a gl'ingegni, ed a' coſtumi umani,
Non d'altra guiſa, che da te s'adopra
In altri ſtudi più leggieri, e vani.
Parla co' tuoi ſoggetti, e fia che ſcopra
Fin dentro al cor i più ripoſti arcani,
E dal contegno lor ne le minori
Coſe prendi argomento a le maggiori.

XIX.

Con qual configlio tra deforme, e vile,
O generoſo, e bel deſtrier diſcerni?
Come il ſublime dal Poeta umile?
Cui l'obblio ſpenga, e cui la fama eterni?
Chi 'l rozzo addita, e chi 'l Cantor gentile?
O ſe confonda, o ſe le note alterni?
Solo l'accorta eſperienza è guida,
Che 'l ver diſtingue, & il giudicio affida.

XX.

Queſta ſovente innanzi ti conduca
Or l'uno, or l'altro de' Vaſſalli tui,
E non confuſamente, e a ſtuol gli adduca,
Che ognun naſconde allora i ſenſi ſui.
A l'incontro vedrai come riluca,
Libero, e ſol, l'intendimento altrui.
Ma ciò, che val, ſe prima non ſaprai
Quel, che a cercar ne' tuoi Miniſtri avrai?

XXI.

Unico pregio di virtù verace
De le ricerche tue formi l'oggetto,
Sia queſto il paragon, queſta la face,
Che tra l'abil diſtingua, e tra l'inetto.
Il tuo giudicio non ſarà fallace,
Se da legge immutabile è diretto.
Una certa miſura in ſimil forma
A la grandezza d'ogni corpo è norma,

XXII.

E l'immutabil legge è, che a ſalvezza
Del Regno il tutto ſi diſponga, e curi;
Non mai che dal piacer di ſomma altezza
Re ſconſigliato il ſuo dover miſuri.
Chi cotal legge di ſeguir non prezza,
Nave ſomiglia, che tra nembi oſcuri
Senza Nocchier nè il mar conoſce, ov'erra,
Nè a qual aſtro ſi volga, od a qual terra.

XXIII.

Ma ſpeſſo ohimè! chi regge, io già tel diſſi,
D'orgoglio più, che di virtù ſi paſce:
Lunge allor da' principj eterni, e fiſſi
L'error tra lodi, e tra luſinghe naſce.
Schiudonſi allor i non previſti abiſſi
D'importuni timori, e d'aſpre ambaſce.
Ed ei, cui l'uſo, ed il talento è ignoto
De' Suoi, miſeramente a tutti è noto.

XXIV.

Sì l'altrui conoſcenza, e l'ignoranza
Propia al meſchino ſi converte in danno;
E il circonda, e l'aſſal con gran baldanza
Quinci l'ambiziòn, quindi l'inganno.
Vince il Malvagio, e creſce in arroganza
A tal .... ma dove torno? A che m'affanno
Di rimembrar le ree cagioni, e i triſti
Effetti immenſi, che più volte udiſti?

XXV.

Ne la tua Reggia a niun ſi chiuda il paſſo,
O forſe al ver, che ti ricerca, il chiudi.
Se a pochi in preda t'abbandoni, ahi laſſo!
Con lor comuni avrai conſigli, e ſtudi.
E in coſtor ſorgerà l'infame, e baſſo
Volgo di Detrattor maligni, e crudi,
Che il ſoſpetto real deſta, e alimenta,
Il ben deforma, e il mal creſce, od inventa.

XXVI.

Vedrai talvolta, de i diverſi ingegni
Tentando in varie guiſe i vari affetti,
Inaſpettatamente i tuoi diſegni
Cader da l'alta ſpeme, ond'eran retti.
Cotanta è l'arte, onde i talenti indegni
Sorprendon ſimulando i più perfetti.
Vaglia l'error, che a giudicar sì toſto
O bene, o mal d'altrui non ſii diſpoſto.

Al-

XXVII.

Alfin, ſe il Cielo un cor ti moſtra, in cui,
Come in ſuo ſeggio, la virtù s'annida,
Segui la ſorte tua, ripoſa in lui,
A lui d'illuſtri cure il peſo affida.
Alma gentil, che brama i pregi ſui
Far manifeſti a chi di lei ſi fida,
Ogni teſoro vorria perder prima,
Che l'amor del ſuo Principe, e la ſtima.

XXVIII.

Ma tu pon mente, che la voglia oneſta
Col fatal dono di ſoverchia forza
Non guaſti. O quanti abbaglia una funeſta
Grandezza, e il lume di virtute ammorza!
Se ben ſceglieſti i primi, a ciò che reſta
La fede lor t'aita, e ti rinforza;
E per lievi opre, e per minor conſigli
Troveran chi gl'imiti, e li ſomigli.

XXIX.

Ma dov'è, l'interruppe il Prence allora,
Tanta bontà, che baſti ad ogni impiego?
Sovente udii, che de' Malvagi ancora
Uſar ne giova. E Mentore: nol niego,
Anzi il lor grado, e il lor poter talora
Neceſſari li rende. Or mentr'io ſpiego
L'arte, che a ben uſarne oprar ſi vuole,
Porgi attento l'orecchio a mie parole.

XXX.

Dunque ſe mai per tua ſciagura avvenga
Fra gli altri mali, ond'è percoſſo un Regno,
Che le pubbliche cure alcun ſoſtenga,
Che congiunga al poter perverſo ingegno,
Soffri diſſimulando, e ti ſovvenga,
Che con la forza del coſtume indegno,
Se tu 'l diſprezzi, armar d'un odio occulto
Potrìa l'inſtabil popolo a tumulto.

Coſtui

XXXI.

Costui rivolgi ad affar lieve, e corto,
E con sereno aspetto, e dolci modi
L'accogli, e fa che di tua grazia accorto
Riconoscenza, e fede a te l'annodi.
E fors'anco otterrai, che del fin torto
La sua medesima passion lo frodi,
Se a tempo n'usi, e la governi in guisa,
Che tra 'l ben non rimanga, e il mal divisa.

XXXII.

Ma deh, se pur non vuoi, che duro incarco
D'inevitabil servitù t'aggravi,
A dischiuder sii cauto, a mostrar parco
Le oscure vie de l'alte imprese, e gravi.
Miser, s'unqua a tal gente apristi il varco
Per entro al cor! le mal fidate chiavi
Come ritorsi? o scior cotai ritorte,
Che ferreo nodo è al paragon men forte?

XXXIII.

Il bell'ordine intanto, e il buon governo
Farà crescerti intorno a poco a poco
Stuol di Ministri eletti, e nel superno
Seggio de' tuoi pensier darà lor loco.
Nè però allor prendi i Malvagi a scherno,
Sebben già di niun uso, e poter fioco;
Anzi dovrai, scusando i lor difetti,
Apparir grato, e farli saggi, e retti.

XXXIV.

E qual d'attento Agricoltor la cura
Non paga di serbar le piante antiche,
Altre ne cresce, e d'arricchir procura
I dolci campi di novelle spiche;
Tal di fiorito Regno a la coltura
Assai non è, che poche genti amiche
Trascelga il Prence, e n'allontani i Rei;
Ma d'uopo è ancor, ch'altre sen formi, e crei.

E qui

XXXV.

E qui cred'io, Telemaco riprefe,
Maggior l'impaccio, e maggior fie la pena.
No, Mentore foggiunge. Un Re, che prefe
Cura de' Buoni, e a i primi onor li mena,
Una gran face a l'altrui vifta accefe,
Che a fruir di fua luce alma, e ferena
Sin d'ime valli, e ofcure felve invita,
E la virtù conforta, e il premio addita.

XXXVI.

Oh quanti allor, che in ozio, e fenza fama
Perduti avrìan miferamente i giorni,
Quanti, che in povertà fqualiida, e grama
Stati farian deformi, o difadorni,
S'affretteran, dove l'onor li chiama,
E fien di fenno, e di coraggio adorni!
Tu li vedrai di grado in grado afcefi,
E da l'opre i coftumi avrai palefi.

XXXVII.

Così Mentor dicea, quando la vifta
D'una Feacia nave a fe li tragge,
Che tocche già d'inabitata, e trifta
Ifola non lontano avea le fpiagge.
Allor tacque ogni vento, e non previfta
Calma l'ufato moto al mar fottragge,
Sì che di fermo ghiaccio un terfo piano
Sembra, e le farte omai tendonfi in vano.

XXXVIII.

Cercano indarno i remator già laffi
Sofpinger oltra il legno, e romper l'onde;
Che fcogli alfin attraverfando, e faffi
Forz'è di prender terra in quelle fponde.
Ivi il filenzio, e la triftezza ftaffi,
Come in fu' albergo, ed il terror s'afconde.
Fu dubbio il paffo, e fe del mar diverfo
Era lo ftato, il legno iva difperfo.

Spar-

XXXIX.

Sparsi quei di Feacia, e di Salento
Chi quà, chi là per que' deserti balzi
Attendon mesti, e impazienti il vento,
Che lievemente l'onda increspi, ed alzi;
E le sciolte pel liquido elemento
Vele gonfiando, i gravi Pini incalzi.
Verso i Feaci intanto il Prence venne,
E col primo arrestossi, in cui s'avvenne.

XL.

E tosto il domandò, se presso Alcino
Re de' Feaci il Re d'Itaca Ulisse
Visto avesse giammai. Quel Peregrino
Fe sembiante di tal, che non udisse.
Nobil l'aspetto, ma dolente, e chino
Tenea 'l volto, e le luci a terra fisse.
Di Feacia non era, e qual, se sciolto
Da gran letargo, alfine a lui fu volto.

XLI.

E tu, gli disse, t'apponesti. Il fato
Ulisse in quella Reggia un tempo addusse:
Reggia, che Giove onora, ove di grato
Ospizio amica fede ognor rilusse.
Or s'è da quel soggiorno allontanato:
Tu 'l cercheresti in van; che 'l ricondusse,
Se avrà men, che non ebbe, i Numi irati,
In Itaca il desio de' Dii Penati.

XLII.

Non senza mostra di cordoglio immenso
Potè formar cotai parole, e prese
Tosto a fuggir per un angusto, e denso
Bosco, e su l'erto d'una rupe ascese.
Di là guardando il mar l'interno senso
Fea del dolor di non partir palese.
Telemaco da lunge ancor lo mira
Col cor diviso tra pietade, ed ira.

XLIII.

Indi turbato a Mentore ſi volſe:
Viſto hai, come m'udì? come riſpoſe
Pien d'amarezza? in qual guiſa m'accolſe
Lo ſconoſciuto altiero, e poi s'aſcoſe?
Pur nel vederlo miſero ſi dolſe
L'alma, non ſo per quai cagioni aſcoſe.
Ed io già ſtanco omai de' mali miei
Non più 'l fin d'eſſi, che de' ſuoi vorrei.

XLIV.

Sorriſe il Vecchio, e queſto, aggiunſe, è il frutto,
Che d'avverſa fortuna un Prence coglie.
Se fauſta ognor, la pietà ſpegne in tutto,
E ſin d'umanitade il ſenſo toglie.
Creſce l'orgoglio, e la miſeria, e il lutto
Reca ad ingiuſte, ad importune doglie.
Fa ch'entri a parte de l'umane angoſce,
Chi s'ergea dianzi in Nume, Uom ſi conoſce.

XLV.

Telemaco aſcoltando i gravi accenti
Pien di triſtezza, e noja il cor ſentìa,
Ed oh, dicea, Re miſeri, e dolenti!
O del Regno aſpra, & affannoſa via!
Serve il Re, non comanda a le ſue Genti,
Serve a le leggi, e 'l voler propio obblìa;
Ognor mena in travaglio i giorni ſui
Per la ſalute, e libertate altrui.

XLVI.

Ed ei: ma dove l'immortale onore?
Ah dove laſci il gran diletto, o Figlio,
Se fai felice un Regno, e di valore
L'adorni, e di bontà col tuo conſiglio?
Qual piacer, che l'ignaro eſca d'errore,
Di duol l'afflitto, il miſer di periglio!
Premiar gli oneſti, e nobili coſtumi,
Al Ciel mirando, & imitando i Numi!

Fal-

XLVII.

Falſa è la gloria, ed empio è l'ardimento
Di chi a le leggi col poter ſovraſta.
Se il Principe è malvagio, a far contento
Ozio, ricchezza, dignità non baſta,
Che l'imperfetta pace, il van contento
Per la medeſma paſsìon ſi guaſta.
Se buono, di virtù, non d'altro vago,
Nel ben, che a' Buoni il Ciel deſtina, è pago.

XLVIII.

Spirto di ritrosìa ſottile, e vano
Occupa il Prence, e a contradir l'invoglia.
Che val, ripiglia, che del gregge umano
Tanto ſtudio, ed affanno un Re ſi toglia?
Gregge infecondo, ingannator, villano,
Che mal riſponde a la pietoſa voglia
Del buon Paſtor, che lo governa, e paſce,
E ſpeſſo avvien, che lo tradiſca, o laſce.

XLIX.

Preſe allor con mirabil ſofferenza
Mentore a dir: e ſia, qual temi, ingrata
L'umana ſtirpe, e ſenza fede, e ſenza
Amor, ſebben teneramente amata.
Però la regal cura, e provvidenza,
Dee venir manco? e chiuderà l'entrata
A l'alte voci de' biſogni umani?
Nè a lor conforto allargherà le mani?

L.

Quaſi ne mova a far beato il Mondo
Più l'amor d'eſſo, che de gli alti Dii;
E pur, s'ei copre d'un'obblio profondo
Il merto, eſſer non può, che il Ciel l'obblii.
Al fonte, ond'eſce, di teſor fecondo
Riede l'umor, che ſi diffuſe in rii.
La verace virtù volta ad eterno
Premio, ſi prende un ben mortale a ſcherno;

LI.

Anzi, se d'uman plauso ancor ti cale,
Tra l'infinito stuol d'ingrati, e sciocchi
Talun ritroverai, cui d'immortale
Virtù la luce, il pregio, il desir tocchi.
E sin la turba ignara, ancorchè il male
Col ben confonda, e in mille error trabocchi,
L'onor de' raggi contrastar non suole,
Quando s'innalza al pien meriggio il Sole.

LII.

In fine il dirò pur, vuoi tu che Pianta
Ingrata non allìgni in buon terreno?
Poche le frondi sian: se in molte è spanta,
Vien per inutil peso il vigor meno.
Debil la rende tanto fasto, e tanta
Ricchezza, e il sugo cangiasi in veleno.
Io so ben, che m'intendi. Ah le tue genti
Pensa a far saggie, e non ricche, e possenti.

LIII.

Abbella il popol tuo d'aurei costumi,
L'amor del giusto, e de l'onesto inspira;
La fede insegna, ed il timor de' Numi,
Che da l'opre malvagie i più ritira.
Vaghezza allor di non usati lumi
Gli occhi al maggior Pianeta innalza, e tira,
Che poi l'alme innamora, e in dolce, e stretto
Nodo le avvince, e n'ha gloria, e diletto.

LIV.

Niuno in tal guisa, o pochi fien gl'ingrati,
Che la bontà resiste al perfid'uso.
E se talor ne gli animi malnati
Meno il consiglio, e più varrà l'abuso,
Non ti smarrir: virtute in tutti i lati
Avrai fedel compagna, e te deluso
Ristorerà de l'onorato zelo
L'interna pace, e l'amistà del Cielo.

Tele-

LV.

Telemaco s'acheta, e ſiccom'ave
L'incognito Stranier ne l'alma ſcolto,
Verſo i Nocchier de la Feacia Nave
Affretta il paſſo, e a quel di lor rivolto,
Ch'era più veglio, con parlar ſoave
Cupidamente il chiede, onde s'è tolto
Da prima il legno, ed a qual parte è ſcorto,
E ſe mai ſcontrò Uliſſe in alcun porto.

LVI.

Ed ei: Noi ſiam Feaci, e in ver l'Epiro
D'elette merci in traccia il legno move
Dal patrio lido. Nel ſuo lungo giro
Venne a l'Iſola Uliſſe, or ito è altrove.
Ma chi è Colui, che sì dolente io miro,
Soggiunſe il Prence, che a pietà commove?
Cha là penſoſo, e ſol da l'alto il mare
Oſſerva, e laſſo del ritardo appare?

LVII.

Gli è, l'altro ripigliò, ſe il vero intendo,
Uno Stranier, che Cleomene è detto;
In Frigia nacque, e con augurio orrendo
Queſto a la Madre fu di lui predetto:
Che s'ivi rimanea, raro, e tremendo
Sdegno de' Numi il Frigio Regno infetto
Di mortal peſte avrìa, ma d'altra gente
Saria fuor di ſue terre un Re poſſente.

LVIII.

Quindi del ſen materno appena uſcio,
Che 'l gentil parto i Genitor fidaro
A certi Marinai, che dal natio
Terren di Lesbo a l'Iſola il recaro.
Ivi educar lo fece, ivi il nodrìo
La Patria ſua, che del preſagio amaro
Memore ognor da ſe lontano il tenne;
Crebb'egli intanto, e forte, e pro divenne.

Nè

LIX.

Nè destro sol ne le bell'Arti, e industre,
Ove l'ardire, & il valor si mostra,
Ma per consiglio, e per dottrina illustre
Si feo fra quanti Saggi ha l'età nostra.
Partì di Lesbo, ma quantunque lustre
Isole, o terre, amica, e stabil chiostra
Trovar non può, che omai troppo il funesto
Augurio in ogni spiaggia è manifesto.

LX.

Lontananza non val, studio non giova,
Ch'ei ponga, a simular costume inculto.
L'indole eccelsa si palesa a prova,
Nè può tanta virtù tenerlo occulto.
Esce un tesor di luce altera, e nova,
Malgrado suo, da l'alma, ov'è sepulto.
Ogni popol si desta a meraviglia,
Ma, qual d'atra Cometa, orror ne piglia.

LXI.

Strano destin, che d'uno in altro clima,
Il misero trasporta, indi lo caccia.
E non sì tosto amor gli acquista, e stima,
Che l'esiglio, e la fuga in un minaccia.
Per se teme ogni Re, ch'ei non l'opprima,
E sempre ha innanzi la fatal minaccia.
Meglio era ben, che il Ciel d'estranio trono
Non promettesse a l'infelice il dono.

LXII.

E già la bella età di giovinezza
Sparve, e il Ciel sue promesse anco non sciolse.
Nè riposo gli diè, nè sicurezza
L'Asia, o la Grecia, ovunque il piè rivolse.
Sebben modesto a la reale altezza
Non miri, di sospetto altri non tolse,
E 'l timor santo del celeste sdegno
Ognor gli chiude il passo al patrio Regno.

Or

LXIII.

Or va, dic'egli, ne la Tracia incolta
A cercar tra le rupi, e le foreſte
Gente da l'altrui fren libera, e ſciolta,
Cui forma, e legge, e diſciplina appreſte.
Così, perch'abbian fine alcuna volta
Le ſpaventoſe immagini funeſte,
Che a' Regni altrui l'Oracolo prediſſe,
Ivi regnar primiero in cor ſi fiſſe;

LXIV.

E poi ritrarſi in Caria, onde reſpinto
Allor non fia, piante educando, e biade,
A che da natural vaghezza è ſpinto
Sin da la prima giovanile etade.
Nel ſeno impreſſo, e ne la faccia pinto
Porta il timor de' Numi, e la bontade.
Tutti gli umani affetti addentro ſcorge,
Fa corteſia, nè confidenza porge.

LXV.

Mentre il Vecchio parlava, un guardo al monte,
Un altro al mar Telemaco volgìa,
E tra 'l deſtin di Cleomene, e l'onte
De l'importuna calma il duol partìa.
Eran le voglie in ambo acceſe, e pronte
Di ſcior le vele per l'ondoſa via,
Quando vento leggier, come al Ciel piacque,
Tornò placidamente a mover l'acque.

LXVI.

Il Veglio allor: non più: già mi richiama
L'aura ſeconda, e a navigar n'attende.
Or chi può l'agil corſo, e chi la brama
Spiegar di lui, che da la rupe ſcende?
No: non sì ratto Apollo, ove lo chiama
Viſta di Cervo, ed a ferir l'accende,
Vola, nè sì veloce entro le ſelve
Corre di Licia a ſeguitar le belve.

Ve-

LXVII.

Vedil presso a la spiaggia, ove percuote
Co' flutti l'onda, e già sul legno asceso
Mover ne l'Alto. In lui le luci immote
Tien sempre il Prence, e poi ne l'alma preso
D'occulte doglie, e tenerezze ignote
Resta sul lido attonito, e sospeso.
Alfin, non sa perchè, da gli occhi cola
Mal trattenuto il pianto, e lo consola.

LXVIII.

E non altronde, che del pianger ave
La non intesa afflizìon conforto.
Si lascia intanto la Feacia Nave
Per sì lungo intervallo addietro il porto,
Che 'l biancheggiar, e 'l celere, e soave
Agitar de le vele appena è scorto
Tra l'azzurro de l'acque: alfin del tutto
Dispar, nè però fassi il ciglio asciutto.

LXIX.

In su la riva allor gli umidi, e bassi
Occhi ritorna, e tra stupore, ed ira
Giacer d'intorno addormentati, e lassi
I Naviganti di Salento mira.
E pur si tace, e senza moto stassi
E là, vè 'l legno dileguossi, aggira
Di novo il guardo, e Mentore non sente,
Nè a partir più, nè a navigar pon mente.

LXX.

Fuor di se stesso di Baccante a paro,
Quando col tirso in man de l'Ebro i lidi,
E del Rodope i monti, e de l'Ismaro
Fa risuonar d'urli insensati, e gridi,
Alfin si scosse alquanto, e il pianto amaro,
Come pietate, e duol vien che lo guidi,
Torna a cader da gli occhi in tanta piena,
Che più la lingua Mentore non frena.

Ed

LXXI.

Ed a lui volto con paterno affetto,
Giusto è, gli dice, il lagrimar che fai,
E dél dolor, che ti conquide il petto
Io so ben la cagion, che tu non sai.
Parla Natura, e fa sentir l'effetto
Di sua pietà, rompendo in pianti, e in lai.
Ah l'ignoto Stranier, che sì t'afflisse,
E' desso, è desso il tuo gran Padre Ulisse.

LXXII.

L'accorto Vecchio Cleomene il finse,
E tacque il vero nome, onde al soggiorno
D'Itaca disìato, ove si spinse,
Più sicuro, e improvviso abbia il ritorno.
Già 'l nemico destin soffrendo vinse,
Già tocca il lido, e benedice il giorno,
Che la Patria rivede, e tu non guari
Sarai con esso ne' paterni lari.

LXXIII.

Io lo previdi, e tu l'udisti, o Figlio,
Che l'arìan gli occhi tuoi, come l'han visto,
Ma che gli eterni Dei nel vostro esiglio
Di celarvi l'un l'altro avean provisto.
Or se l'aspetto suo poteo sul ciglio
Chiamarti il pianto, e farti incerto, e tristo,
Pensi, che te mirando un senso occulto
Non risvegliasse in esso egual tumulto?

LXXIV.

Che non sentissi al cor? Che non sofferse
Teco parlando? E come il piè rivolse
Veloce entro a le fratte, e si disperse,
Perchè il fier turbamento asconder volse?
Il timor de le tante, e sì diverse
Insidie, e il loco di scoprir gli tolse
Se stesso altrui; ma senza dir menzogna
Seppe occultar ciò, che tacer bisogna.

LXXV.

Se già rivi di pianto uſcìan dirotti,
Or lo verſa Telemaco a torrenti.
E i ſingulti, e i ſoſpir profondi, e rotti
Gran pezzo in gola ſoffocar gli accenti.
Un alto grido alfin gli ebbe interrotti,
Ed, ahimè, diſſe: or sì le voglie ardenti
Comprendo, e ſcuſo il vìolento moto,
Che mi rapìa ver lo Straniero ignoto.

LXXVI.

Ma deh, Mentore mio, deh qual miſtero
Strano, e crudel? Se conoſceſti Uliſſe,
Perchè non farne a lui ſembiante, e il vero
Celando a me, ſoffrir ch'ei ſi partiſſe?
Tu inaſprir la mia ſorte allor, che 'l fero
Deſtin parea, che a raddolcirla giſſe?
Così fugge l'umor da la mia bocca
Sul punto, oh Dio! che l'arſe labbia tocca?

LXXVII.

Ah Padre, amato Padre, appena il vidi,
Ch'ei ſparve, e forſe nol riveggio, e forſe
Ne l'empie trame, che da' Proci infidi
Al mio ritorno apparecchiarſi, incorſe.
E quello a lui, che di Micene a i lidi
A l'infelice Agamennòne, occorſe.
Ah s'io 'l ſeguia, caduto anch'io ſarei,
O pel comune onor combatterei.

LXXVIII.

Mentore ſorridendo, o immenſe, o vaghe
Brame, riſpoſe, de gli umani affetti!
Dianzi l'udiſſi vivo, ed eran paghe,
Ora il vedeſti, e in altro ardor ti metti.
Di dolce ſicurezza il cor s'appaghe,
Ma quanto è in grado al Ciel ſoffra, ed aſpetti;
Che d'illuſtre fermezza, e pazienza,
Vuol far, ſe dritto eſtimi, eſperienza.

Tu

LXXIX.

Tu 'l vedi pur, com'è questo tuo core
Egro, ed incerto: un ben sospira, e chiede
Fra la speme inquieto, e fra 'l timore,
E poscia a vile il tien, quando il possiede;
Ed a se stesso di novel dolore
Fabbro ingegnoso un altro ben richiede.
Ma il tempo, che qui speso in vàn ti sembra,
Or ti risana, e il dover tuo rimembra.

LXXX.

Apprendi sofferendo ad esser forte,
E men signor d'altrui, che di te stesso.
Uom, che s'agiti ognor, mai non sopporte,
Da pria par franco a chi riguarda in esso,
Ma poscia infermo per contraria sorte,
E fral si mostra, e d'alte cure oppresso;
E nel mal ugualmente, e nel periglio
Movesi senza fren, senza consiglio.

LXXXI.

Qual se governi temerario Auriga
Con debil mano indomiti Destrieri,
Che tanto più gli dan d'affanno, e briga,
Quanto più d'arrestarli ha di mestieri;
Corre precipitoso, e da la biga
Tra le rote cadendo, e tra Corsieri
Infranto giace. In cotal rischio miri
L'Impaziente in preda a' suoi desiri.

LXXXII.

Vien col maggior poter più danno, e lutto:
Nulla a tempo dispon, libra, o misura.
E purchè al piacer suo risponda il tutto,
Vuol forzar l'arte, e vincer la natura.
Recide il fior, pria che produca il frutto,
Seme non sparge, e già pronta, e matura
Cerca la messe, e come il tardar l'ange,
Non apre, no, le porte abbatte, e frange.

LXXXIII.

Alfin vaglia a tuo lume, e disinganno,
Che il ben si mostra, e ci s'invola a un punto,
Onde non pensi con soverchio affanno
Di ritenerlo, perchè l'hai raggiunto.
Tutti, credimi, in un men ti varranno,
Poichè al fianco d'Ulisse un dì sie giunto,
I paterni consigli a par di questo
Successo or tanto a' voti tuoi molesto.

LXXXIV.

Disse: e già 'l Prence a richiamar correa
Dal sonno i Marinari, e a scior le vele.
Mentore l'arrestò, che far volea
Prova di spirto docile, e fedele.
Pensa, se l'atto, ch'ivi il ritenea,
Parve al cor disìoso aspro, e crudele.
Ma pur si tacque, e come l'altro impose,
Un sacrifizio a Pallade dispose.

LXXXV.

Drizzò gli altari, e vittime, ed incensi
Consunse, e sparse, e a la gran Diva offrìo;
E tra l'umil preghiere, e i voti accensi
Rivolto al Ciel, l'eccelsa opra compìo.
Mentore allor: che tardi più? che pensi?
Sieguimi, e qui da gli altri il dipartìo,
E presolo per mano a un vicin bosco
Il trasse, ov'era più solingo, e fosco.

LXXXVI.

Ivi (mirabil cosa!) un altra forma
Mentore prende, e già l'inegual fronte
Liscia diviene, e non vi resta un orma
De le senili irreparabil'onte.
Siccome allor, che notte in dì trasforma
L'Aurora, a disparir l'ombre son pronte,
Così sparver le rughe in un momento,
E senza barba fe vedersi il mento.

Gli

LXXXVII.

Gli occhi dianzi ſepolti, oſcuri, auſteri,
D'un vago azzurro, e placidi, e vivaci
Riſplendon sì, che n'hanno invidia i neri,
Sovente inſide, e ſempre altere faci.
Senſi animoſi, e nobili penſieri,
Ma nodriti fra dolci, e liete paci
Gli traſpiran ſul volto, ove col giglio
Meſce tenera roſa il ſuo vermiglio.

LXXXVIII.

Volto di Donna, che ſomiglia un fiore,
Ch'apra la buccia a lo ſpuntar del giorno,
Volto, cui giovenil ſpirto, e vigore
Di beltà ſparge, e fa di grazie adorno.
Gli ondoſi crini di ſoave odore
Le campagne, e le ſelve empiono intorno.
Luce perenne, inſolita, celeſte
Di ſcintillanti raggi orna la veſte.

LXXXIX.

Col piè non preme il ſuol, ma lieve lieve
Si libra in aria, quaſi augel ſu l'ale,
E la poſſente man lucida, e greve
Lancia ſoſtien, contra la qual non vale
Marte, ſebben tra gli altri Dei ſi leve
In tanto onor di ſorte. Ha l'immortale
Gorgòne in petto, e ſovra l'elmo tiene
Il fatidico, e ſaggio Uccel d'Atene.

XC.

Da i non oſcuri ſegni il fido, e grato
Nume riconoſcendo il Prence diſſe:
Ah tu ſe' deſſa, o Dea, tu ſe', che a lato
Ognor mi foſti per amor d'Uliſſe?
Volea più dir, ma con la voce il fiato
Gli venne manco, e benchè i labbri apriſſe,
L'uſata forza a favellar non reſſe,
Che la preſenza de la Dea l'oppreſſe.

La

XCI.

La qual mirando dolcemente in lui
Odimi, diſſe, ancor l'ultima volta.
Figlio, al governo di Mortal non fui
Con tanto ſtudio, com' al tuo, rivolta,
Io ne i naufragi, io ne' cimenti tui,
Per ogni mar, per ogni ſpiaggia incolta,
E in tutti i mali, che del core umano
Fan certa prova, ti guidai per mano.

XCII.

Nè con la voce ſol, ma con gli eſempi
Ne l'arte di regnar le vere, e falſe
Leggi diſtinſi; e de' malvagi tempi,
E de' tuoi falli il lume a tuo ben valſe,
Or de l'alte ſciagure il fine adempi,
Perchè il tuo nome in tanta fama ſalſe,
Che al paterno ſomiglia; e va, che degno
Sei di poggiar a l'onorato ſegno.

XCIII.

Facile, e breve in Itaca è il tragitto.
In queſto punto Uliſſe il porto afferra.
A lui t'aggiungi, e vendica il delitto
De i Drudi, che al materno onor fer guerra.
Soggetto a lui ti renda amore, e dritto,
Qual ſe foſſi il minor de la ſua terra.
Sarai ſpoſo ad Antiope, e fie pago,
Perchè più di virtù, che beltà vago.

XCIV.

Non a la gloria tua, ma vivi, e regna
A la ſalvezza de' Vaſſalli tuoi.
Tempo non chiude, e ſpazio alcun non ſegna
Le gran vicende, che verran dipoi,
O fauſte, o ree, quai con diritta, o indegna
Foggia di governar produr le puoi,
Moltiplicando a' ſecoli remoti
Il bene, o il mal de' Figli, e de' Nipoti.

Ti-

XCV.

Timor de' ſanti Numi in cor ti ſcenda,
E tuo cuſtode, e duce ivi ſoggiorni.
Ivi la pace, e la giuſtizia ſplenda,
E di vera allegrezza il loco adorni.
E copia, e libertate ognor ti renda
Dolci, tranquilli, e gloriòſi i giorni.
Figlio d'Uliſſe, io da te parto omai,
Ma ſempre la mia luce innanzi avrai.

XCVI.

Tempo gli è ben, che per te ſteſſo intento
Mova ſu l'orme di lontano raggio.
Però ſolo in Egitto, & in Salento
Ti volli, e torſi altrove il mio vìaggio;
Qual Madre, che a nodrir d'altro alimento
Il tenero Bambin, prende coraggio
Di ſtarne lunge, e col deſir combatte,
E ſcema, e niega a poco a poco il latte.

XCVII.

Qui finì di parlar Minerva, e apparve
Nube d'azzurro, e d'or, che la raccolſe
Entro un leggiadro velo, in cui diſparve,
E a gli occhi di Telemaco ſi tolſe.
Tutto fuor di ſe ſteſſo allor comparve
Il Prence, e ſoſpirando al Ciel rivolſe
Ambe le mani, al ſuol proſtroſſi, e poi
Tornò veloce fra' compagni ſuoi.

XCVIII.

E li riſveglia, e aſcende il legno, e parte
A un punto ſol più ratto, ch'io nol dico.
L'aure propizie, e l'onde il Ciel comparte
Sì, che in Itaca giunge, e da l'amico
Eumeo raccolto in più ſicura parte,
Ivi l'aſpra memoria, e 'l faſcio antico
Depon de' lunghi mali, e d'alta, e nova
Gioja compreſo il Genitor ritrova.

IL FINE DEL VIGESIMOQUARTO, ET ULTIMO CANTO.

			ERRORI	CORREZIONI.
Pagina 31.	Stanza XXXIV.	verso 2.	ſimolacro	ſimulacro
46.	IX.	7.	gunge	giunge
51.	XXVIII.	2.	robbuſte	robuſte
57.	LII.	1.	inoſpita	inoſpite
59.	LIX.	8.	inoſpita	inoſpite
61.	LXVIII.	5.	Figlio ,	Figlio
66.	LXXXVIII.	4.	omai n'ha	t'ha omai
68.	XCVII.	6.	corteſo	corteſe ,
70.	CV.	6.	v'	u'
71.	CVII.	7.	ſpiaggie	ſpiagge
86.	LVII.	6.	ruota	rota
103.	XXXIII.	1.	cura ,	cura
112.	LXVIII.	7.	v'	u'
151.	XLIX.	2.	muro ,	muro
152.	LII.	2.	Atridi ,	Atridi
156.	LXVII.	4.	v'	u'
		5.	manto ,	manto
164.	XXII.	7.	dappoicchè	dappoichè
167.	XXXII.	2.	annello	anello
		8.	annello	anello
184.	XCIX.	8.	adoſſo	addoſſo
208.	Argomento	4.	addatte	adatte
	II.	8.	perdoni.	perdoni ;
218.	XLI.	4.	coregga	corregga
226.	LXXIII.	7.	coſtumi ,	coſtumi
230.	VIII.	6.	imiti ,	imiti
	X.	2.	umani	umane
238.	XLII.	4.	v'	u'
249.	VII.	4.	de le certe Ecliſſi .	de' non dubbi Ecliſſi .
255.	XXXIII.	5.	prendi	ſian
258.	XLIV.	5.	orgoglio ,	orgoglio ;
261.	LVI.	7.	Cha	Che
264.	LXX.	4.	gridi ,	gridi ;
271.	XCVI.	3.	& in	e da
		4.	Ti volli,e torſi altrove il mio viaggio .	Ti laſciai prender ſolo il tuo viaggio.
220.	E.	1.	prendi a & a	prender ira , o

INDICE

Delle cose notabili.

 men-

AR-

di

CON-

dell'

Par-

ME-

di

NEO-

OA-

a Te-

ſe-

a Ido-

di

del

di

di

 è fat-

TI-

di

IL FINE DELL'INDICE.



